



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07584883 2

Arice

NNCC

POESIE E PROSE

DI

CESARE ARIC

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRISTICO

MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO DI SCIENZE E LETTERE

VOLUME QUARTO

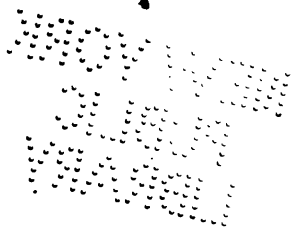
6 v

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XVIII

MM



IL CORALLO

POEMA

DI

CESARE ARICI

AL NOBIL UOMO

CONTE

GIROLAMO TADINI-OLDOFREDI

CONSIGLIERE DELL'IMP. REGIO GOVERNO

CESARE ARICI.

Fra i più leggiadri argomenti che la moderna Fisica concede alle Muse, leggiadrissimo e capace di nobile poesia m'apparve il Corallo. La sua dubbia natura, testè rivendicata dagli osservatori delle cose alla classe de' Zoofiti, la pesca ammirabile che se ne fa, gli usi rarissimi cui si destina, e certo senso di meraviglia che ne risveglia questa

bellissima delle produzioni marittime, mi persuasero, che non indarno affatto avrei gittata l'opera, rivestendo così bel tema delle poetiche forme. Raccogliendo però quanto m'è sembrato il migliore di questo argomento, lo descrissi, molti anni sono, in un compiuto poemetto; fidandomi in tutto alle tracce del P. Roberti, che prima di me avea cantato le Perle. Non appena fu fatto di pubblica ragione questo componimento, che da molti giornali d'Italia fu giudicato, lodato e straziato, e furon messi in luce tutti gli sconci e i difetti dell'opera. E già era tentato di giustificarmi come potèva dinanzi al pubblico, e ostinarmi così forse al mal fatto; se non che il giudizio saviissimo di celebrato ingegno (che per causa d'onore, dico es-

sere Pietro Giordani) mi fece accorto, che bene mi stavano que' biasimi, e che vere in parte erano le accuse. L' autorità di così celebrato scrittore mi chiarì, che quanto io avea guadagnato dopo gli Ulivi nell' arte della composizione dei versi, tanto avea perduto nella schietta semplicità così dello stile, come dello esporre nettamente i miei concetti; che lo studio e l' amore posto alle scritture di alcuni moderni m' avea traviato dalla imitazione degli antichi e della natura. Onde cadutomi ogni pensiero di rispondere alle censure, ne ho fatto piuttosto profitto; e il compiuto poema della Pastorizia ha poscia provato a tutti, ch' io m' era rimesso nella dritta strada, d' onde non uscirò più mai. Ma nel riprodurre colle stampe le altre opre mie

*giovanili non mi bastò l'animo a dis-
dirmi autore del Corallo, e negargli
luogo fra quelle; guardando particolar-
mente alle mutazioni che in esso potei
fare senza travisarne affatto le prime
sembianze.*

*L'antica benevolenza che mi lega a
Voi, egregio amico, e la buona acco-
glienza che fate a ogni mio scritto, mi
persuade di intitolare a Voi questi versi.
Esempio a tutti, come siete, di corte-
sia, di saviezza, e di splendido amore
a tutte le Arti del Bello, abbiatevi questo
testimonio di gratitudine e d'amicizia.
Brescia, li 15 agosto 1818.*

IL CORALLO

P O E M A

CANTO PRIMO.

DEL purpureo Corallo i peregrini
Talami, e l'onda dei viventi rami
Altrice, e come alfin del mar s' involi
Alle rocce materne, e vie più bello
Splenda per mano industrie, eterne Muse
Cantate. Or voi dai quieti umidi fondi,
Vaghe Ninfe, sporgete i verdi capi
Onda-stillanti, a cui l'edera e il musco
Marittimo è ghirlanda; e voi, compagne
Della fugace Galatea, cui l'acque
Giova abitar, Nereïdi festose,
Le vostre danze abbandonate, e il ricco
Portentoso cammino ai muti abissi
M'aprite, ond'io cantando apra e disveli
Vostre ignote dovizie. Al fianco mio
Tu pur siedì compagna, o ai vati cara
Ed a Sofia, cui la moderna etade
Di prismi armò la destra e di severa
Lance e d'ottico tubo, onde riveli,

Dotta Pimplea, l'eterne occulte leggi
Con che Natura si governa e move.
E già del caldo tuo nume spirati,
Tai duo Cigni [1] vid' io gir di novelle
Palme famosi: però che cortese
Fu loro un Dio, nascendo a lieti auspici,
Del canto d' Elicona: onde s' infiora
De' mortali il concetto, e nelle menti
Bella si reca meraviglia e forza.
Questi, correndo il bel Nettunio regno
Là dove sorge il Sol, ne le petrose
D' Anfitrite caverne il vario scorre
Delle scabre conchiglie ordine e il parto;
E quei, d' Urania alunno, a le celesti
Sfere togliea l'astronoma pupilla,
E la triplice pompa, onde il creato
Il suo principio attesta: e quanto il raggio
Bea della luce, e il mar circonda, e quanto
L'alveo serra de' monti, in sul Tesino
All'Orobbia Donzella iva mostrando.
E sì fur dolci le parole, e santo
Così l'amor che da Sofia gli venne,
Che s' inchinârò i lauri plaudenti
Dell'Italico Pindo, e più leggiadro
Appresero le Grazie indi linguaggio.
Qual di più fregi intesto, e più gentile
Argomento a bei versi offre Parnaso

Del lucente Corallo? arcana pianta,
Cui diè vita Natura e sentimento
D' esterna offesa, e diè splendor fra quante
L' oriental contrada educa gemme?
E qual più si conviene a regal donna
Poetico lavor, che di bei carmi
Dell' odorato collo i fregi adorni,
E de' candidi polsi? O del buon seme
De' Vindelici Regi a noi venuta
Donna Real, che il bello Italo regno
Bei della vista, e al secolo ritroso
Virtù dimostri e con amor soccorri,
Piacciati, generosa', il sacro ostello
Appressar delle Muse. Al tuo bel nome
Odo svegliarsi un amoroso spirto
Per l' Ausonio Parnaso; e come senta
La presenza d' un nume, apre la terra
Novelli fiori, e più sereno splende
Di nuova luce il dì; mentre soave
Di selva in selva e d' una in altra balza,
AMALIA, i fonti e le correnti vene
Mormorar odo: e via per gli ardui colli
Il santo coro delle Muse, AMALIA,
Con dolci note rispondendo canta.
Per Dedalea commessa industrie mano,
Del purpureo Corallo ecco a le bionde
Tue chiome una ghirlanda offron le Muse

Del purpureo Corallo, imitatore
Del tuo bel labro: a cui non la conchiglia,
D' arte fallace dono, il roseo tinse
Degli stami vitali ordine intesto,
Ma rimoto licor della nativa
Porpora e il sangue colorò fra l' onde.

Pria che il nocchier pel regno ampio de' venti
Levasse ardite vele, e potè umano
Core l' aspetto sostener dell' acque,
D' orride forme albergo e di portenti
E d' alte meraviglie era e di mostri
L' inviolabil mare. Il navigante,
Cui non molto partia dal patrio lido
Pauroso cammin, fra le sonanti
Tempeste il guardo palpitando spinse
Nell' alta notte. E vide emerger truci
Dall' onde combattute immani aspetti,
E vagolar fantasime, cui spesso
Irradiava e di terror pingea
Il fuggente baleno; e dalla poppa
Lui diverso feria d' ignote belve
Tale un tumulto e d' urli alto frastuono,
Che torse gli occhi esterrefatto e vinto.
Poi come cesse la tempesta, al tremulo
De le stelle cadenti ultimo raggio,
All' attonito ciglio il mar dischiuse
Meraviglie non viste: il mar cui lieve

Aura careggia a la nascente luce.
Vide gemmate conche ori-lucenti
Di solido ametisto e di corallo
Lievi a fior d' onda sorgere, e sedersi
Dive sembianze in quelle; e il marin carro
Dell' ondivaga Teti: a cui fra il rauco
Suon dell' onde sbattute e i raggi infranti
Divin corteggio le Tritonie schiere
Fean colle gravi buccine sonanti.
E fama anco s' udia, che nella queta
Notte, infauste al nocchier, voci soavi
Via per l' onde corresserò di Ninfe:
Voci infauste al nocchier, cui la dolcezza
Vinse del canto ingannatore, e il capo
Grave di sonno reclinando, cadde
Dall' alta poppa, e tomba ebbe nell' acque.
Di portenti argomento e di diletto
E d' occulte paure, il mar sorgea
Dinanzi all' uom, che dall' antico seggio
Cui lo strinse natura, il guardo e l' alma
Spingea ver quello tuttavia tremando.
Ma come al terzo regno aditi aperse
Acre necessitade, e l' uom cui dotto
Fe' sperienza nelle ardite imprese,
Trovò, dono del Ciel, come si vinca
Del gran padre Oceán la procellosa
Ira temuta; vincitor le vele

Alzò dinanzi ai venti, e trovò modo
Di spiar giù ne' fondi umidi, albergo
Inviolato delle Ninfe; e tutte
Alle sue mani si recò dell' onde
Le ricchissime spoglie un tempo ascose.
Nè te più lungamente, o di romita
Stanza e di freddi specchi e di caverne
Parto gentil, purpureo Corallo,
Obbliò dispregiando. Umile arbusto,
Fra quante cresce il mar piante e virgulti
E lievi spugne e verdi alghe natanti,
Ignoto ei nacque, e scolorando i rami
Per soyerchia vecchiezza, il roseo manto
Si fe' rancio non visto; o dallo spesso
Picchiar dell' onde e de' squamosi dorsi
Roso e infranto si giacque. Entro a marini
Umid' antri n' avean cura e diletto
Sol le Nereidi, e ne ingemmâr le avvolte
Chiome, e i riposti talami, e la stanza
Della bionda Anfitrite e del possente
Scotitor della terra almo Nettuno.
Di Cecrope la storia, opra divina
Esser disse il Corallo, e al favoloso
Nascimento plaudir dal Roman Pindo
L' alme sorelle, poichè in molle, ornato,
Nitido verso l' avvolgea, maestro
D' amorosi precetti, l' infelice

Esul di Ponto: a cui del trasformato
Mondo gli aspetti primi, e le novelle
Forme diverse un Dio cantando apprese.
Poichè [2] della superba ira di Giuno
Andromeda fu segno, e al marin mostro
(Così volse il destin, così lo sdegno
Puote in divini petti) in sullo scoglio
Fu proferta, le belle membra ignuda,
Dalle irate Nereidi, il ciel veloce
Sovr' alato destrier di Danae il figlio
Trascorrea d' Etiopia; e in giù chinando
Il generoso sguardo, al disonesto
Supplizio di magnanima pietade
Si pinse: e stretto in man l' atroce teschio
Della spirante Gorgone immortale,
Ei nel rigor di sasso il fero strinse
Immane orrido mostro; a la cui sozza
Crudel fame, dolente erano invito
Le ignude membra della mesta offesa.
E poichè cesse il turpe assalto, in terra
Posò l' infausto capo, e le man volse
A la donzella, cui di ceppi intanto
Greve pondo il bel corpo affaticava.
Bebbe la rena allor del serpentoso
Capo il sangue stillante; e dove tocche
Del sopposto terreno ebbe le frondi,
Per subito rigore ogni virgulto

Fu volto in pietra e nel color sanguigno.
E le Dive del mar colse vaghezza
Del veduto prodigio; e agli arboscelli
Che sul fianco sedean de' scogli ignudi,
Quella immagine appressando e a le verd' alghè,
Di non più viste porporine selve
Il regno d' Anfitrite andò superbo.
Ma poi che i duri stami acuto ferro
Svolse dapprima, e la virtù si accrebbe
Per sopposto cristal de le pupille,
Filosofia dal ver l' ombre rimosse
De' sogni Ascrei. Natura a sè l' industrie
Lavor, che di viventi alme fea nido,
Rivendicò; chè delle man sue dive
Opra è il corallo, e quanto l' universo
Per ignota cagion pasce ed abbellà.
E poichè sovra saldo immobil trono
Locò il sole, e alle sfere ordine impose
Dell' Olimpo sublime, e all' uom fè dono
Di conoscenza, liberal si rese
Natura a più sottili opre ammirande.
Pinse di fior la terra, e le beanti
Fragranze, amor d' eterree nari, accolse
Entro a bei fiori, e colorì le foglie
De' raggi che in suo grembo Iri dipinge;
Indi a' pesci di lucide rotelle
Fu cortese e di vago argenteo ammantò,

E diè piumosi e colorati i vanni
Agli augelli e di canto anima e voce,
E distinse di fregi e macchie d'oro
L'ali di leggerissime farfalle.

Sovr' agil legno infra le punte or meco
Di scogli ardue ti affretta e fra le sirti:
Duro inciampo al nocchier, che palpitando
Da lunge addita e le domanda infami.
Giace senz' onda il mar, nè sospir d'aure
L'acque intorno commove. Ecco a fior d'onda
Gemino scoglio emerge. Or giù nel fondo
Spiando i negri fianchi della rupe
Invia l'occhio, che spesse e capovolte
Sporger vedrai le coralline piante.
Sovra il nudo macigno si riposa
Tenacemente ciascheduna e impronta
Quasi a suggel, nè dal sopposto sasso,
Rigida base, nodrimento bee.
D'ignoto seme nascono, nè certa
Orma appar di radici entro cui passi
Vitale umor che le fecondi e cresca.
Dal zoccolo petroso il picciol fusto
Sorge, e da questo alterni e multiformi
Sporgon di foglia ignudi e di corteccia
Solidi rami, cui di spessi nodi
Commessura spiacente anco difforma.
Se l'occhio oltre si spinge, e nol disvia

Il sovrapposto umor, siccome punte
Onde il barbaro Cacto [3] arma il solcato
Fianco, lungo il ramoso ordine vedi
Uguualmente partite e in fasci accolte
Sorgere mobili fila. Indarno estimi
Che periglio o difesa abile appresti
Contro l' avida man; chè se di lieve
Tocco improvviso abbia sentor, le agguaglia
Al tronco e le commette, e non t'è dato
Orma di quelle scorgere nè loco;
E sol di bianche goccioline minute,
Bello a veder, si grandina e punteggia.
All'errante simil per l'umid'erbe
Ermafrodita chiocciola, che il nodo
Del rinascente muscolo protende
Fuor del guscio nativo, e move lenta
Al raggio de le stelle; a cui se intoppo
Od urto occorre, la cornuta fronte
Dentro il nicchio ritira, e la patente
Soglia candida spuma occupa e chiude.

Tempo già fu, che ben distinto ancora
Nel regno di natura ebbe il Corallo
Nome e sede mal certa [4]. Or di macigno
Sua durezza infrangibile lui fea
Natural prole: or peregrina pianta
A cui dubbia semente il crescer dona
In mar sommersa: ed or, qual per non visti

Angusti seni si distilla e fonde
Fra il rigor de' metalli ancor sepolti
Diverso umor che si rapprende e informa
Stalattite metallica od acquosa;
Così gemer dal fondo e dagli scogli
Il purpureo si disse umor petroso.
Ma senso altri di vita a lui concesse
Zoofito novello: arcana pianta
Che vive e cresce d'un vitale occulto;
Di cui l'esterior somiglia in tutto
A capelluto fungo od afrodite:
Ma vita entro si accoglie, ed un medesimo
Istinto all'accoppiarsi, al cibo, al moto,
Quale in altro animal pose natura.
E a te [5], cui l'iracondo Adria sonante
I ricchi fondi discoperse, luce
D'Italia mia, Marsigli egregio, in mente
(Così potea sugli ingannati sensi
L'apparenza infedel del primo aspetto)
Questo occorre pensier. Ma non sì tosto
Del vigilante sguardo indagatore
E del tuo lume si giovâr gli intenti
Stranieri, alla moderna età rifulse
Per opra lor la certa origin sola
Del lucente Corallo. Indarno avvolta
Nel sacro ammanto contendea Natura
Al cupid'occhio de' mortali il vero;

E qual per torte ambagi e strade oblique
Spesso in fallo adduceasi incerto il passo
Per lo Cretese labirinto; errando
Così lunga stagione acre l'ingegno
Traviò de' mortali irresoluto.
Ma chi stimar potea, che a sè cercando
Il molle corpicciuol del redivivo
Polipo asilo, riparar dovesse
Entro rigido sasso? In sulle vette
D'irte balze sepolte, o in grembo chiuse
Di ferruginee pietre, or chiocciolette
Figlie d'estraneo mare, or germi, or pesci
Già sasso avvisi; ma natura, o propria
Elezion non ve li trasse; e tolti
Per rimota cagion dai patrij fondi,
Ver quelli si recâr, fra le correnti
Del percosso Oceano, alti dirupi;
E qui forse ove splende infra i partiti
Fecondi solchi il cereale aratro,
Ne la Lombarda valle un dì festosi
Correan per le pacific'onde i vispi
Delfini e l'orche immani e le balene.
Come dell'api è il favo opera e nido,
Opra è così de' polipi il Corallo;
E se in chimico vase ove ribolla
Fumante nitro tu l'innaffi e affondi
E su vi sparga e mesca onda natia,

Tutto in lui che si aduna estranio corpo
Calcarea si dissolve, e insiem conteste
Le cellette parranno e i tubi, sede
Già dell'insetto abitatore. Occulto
Ivi s'innesta il primo, a cui dà vita
Visibil uovo che fecondan l'onde;
Ivi prende alimento, e fuor trasuda
Dal diafano corpo un rubicondo
Umor, che di sue forme anco s'impronta,
E celletta addivien: che, abbandonata
Poscia dal morto polipo s'impetra.
Nascon altri, e su quella impongono nuove
Saldissime magioni; e il tronco ingrossa,
E si partono i rami: o che talento
Naturalmente i polipi conducea
Lungo l'impreso arbusto, o che li svolga
Altro caso per fianco; e si ammassiccia
L'un sopra l'altro e crea. Quindi si spegne
Così l'insetto interior, cui reca
Al cibo impedimento il verme opposto;
O fuor si spinge a la corteccia, e sporge
Le stelliformi sue branche natanti
E le contrae, se cibo alcun v'arreca
L'incostante onda. Pei deserti tetti
Così Aracne sua fine opra colloca,
E i velli ingannatori appende e libra;
Non visto inciampo al moscherin, cui l'ala

Indarno affida dalle insidie; accorto
Sta spiando l'insetto, e come tocca
Nella pendula rete, esce e la preda
Trafigge e adugna e il sangue avido beve.

Schifo obbietto alle Muse, or qui del cieco
Polipo non dirò le forme e gli usi.

Già sull'are di Palla [6] Anglico ferro
Tentò del nuovo insetto ogni latebra,
E gli stami ne svolse, alti avvisando
In lui prodigi al secolo venturo.
Non par di capo indizio, nè dal molle
Suo translucido corpo escon di cibo
Inutili reliquie, a cui la bocca,
Come all'entrare, uscendo aditi appresta.
Troncane il corpo, e le tremanti ancora
Della vita sue fibre a immollar poni,
Che in altrettanti insetti, oh meraviglia!
Tosto rifarsi li vedrai. Ma forse,
Te così dolce al cor move di bella
Pietade un fremer subito, un affanno
Del mutilato lòmbrico dolente,
Che t'incresce tal vista; e l'umid'occhio
Volgi altrove, o Regal Donna, dal crudo
Esperimento che Sofia dimostra.
Nè dirò qual per fame ira s'acooglia
Nel cieco ventre, e qual nasca conflitto
Fra questi insetti; che l'un l'altro inghiotte

Se avvien ch'ambo una preda addentin sola;
E come alfin dal turpe alvo ritorni
Del vorator l'ingordo verme illeso.
Ben ti dirò, che di sì ria semente
Tal nasce orrido mostro, che si pasce
Di vive carni, e l'intimo cerèbro
Di punte mortalissime offendendo,
D'arcano morbo afflisce uomini e bruti.
Ma voler questo è di Natura; a cui,
Non benigna talor madre a' mortali,
Di lor pene non calse; e pur che splenda
In lucid' opre il suo poter, dispensa
Or parca, or liberal dell'incostante
Vita l'amabil dono. Ed or l'accusi
Di prodiga e soverchia; ora il difetto
Di povera gli apponi; e via mescendo
Delle cose gli aspetti e le sostanze,
Sè medesima distrugge, e vie più bella
Sorge da sue ruine e si rintegra.

Nè del vago Corallo una è la forma,
Nè d'un purpureo sol lucido ammanto
Ride. Ma qual di spicciolata rosa
Il dolce imita colorito, o il verde
Smeraldo, o il croco pallido; dipinge
Altro l'azzurro, altro qual Pario marino,
Or di Cretico splende ebano, or finge
Dell'avorio il candor nitido e bello;

E qual, più ch' altro ancor pregiate e raro,
Diversa Iri colora; e il perso, e il giallo,
E il roseo delle mammoie pallore
Nelle ruote concentriche assimiglia.
Quindi all' Indo si reca; e al molle Perso
Ne' gelosi ricinti le trapunte
Pareti e le gemmate ampie cortine
Fregiando abbella, e il grave della spada
Forbito pome e la fumante canna.
Nè di tanta dovizia or meraviglia
Tu prenderai, nè di lavor sì vago
Che il mar profondo educa; e come in terra
Di germi e d' animai varia famiglia
Natura equa dispose, anco agli abissi
D' un suo generator sguardo fè dono,
E liberal lor diede esser fecondi
Mirabilmente. Nè di steril rena
Solo e di scogli ignudi e tetro limo
Son orridi que' campi, e non si avvallano
Per dirupi infecondi, e per sonanti
Caverne entro cui rauche spazian l' acque.
Ma chi volse talor cantando il legno
Su per l' onde tranquille, assiso vide
Umili colli svolgersi improvviso
Per altr' erbe fiorenti, e per li piani
Tremolar verdi le oedenti spiche;
E carichi altri inchinar teneri arbusti

D'altre frutta ammirabili le fronde,
Che sentono l'impero e la vicenda
Delle alterne stagioni. A Vener bella
Poichè fu culla il mar, dolce nell'onde
Corse un poter, che d'infecundo e mesto,
Lieto d'erbe e di fior tornò quel regno,
Di gemme e d'animali: chè la figlia
Tanto privilegiò Giove dall'alto;
E memori del dono, hanno in Parnaso
Fatto riserbo le divine Muse.

Deserte eran le celle in che si aduna
Il biondo mel, dell'api etereo dono,
Poichè d'un nume avverso le percosse
Ira infelice; e l'Arcade terreno
E sue dolci fatiche abbandonando
E gli studi di Pale, iva Aristeo
Alla madre Cirene. E poichè in pianto
Tristo alla ripa del materno fiume
Lungamente si stette, intra l'amate
Sponde la diva lo raccolse, e al danno
Qual si potea sperar pronto ristoro,
E come il seme riparar dell'api
Udì dal sacro Vate. Il guardo intanto
Correva avido intorno a mirar quelle
Ignose al nostro Sol gemme lucenti,
E i nativi cristalli, e l'auro, e i fregi
Dell'interna magione; e stupefatto

Per le selve sonanti e i cavi specchi
Gemer sentia profonde l'acque, e volgersi
Con moto eterno, e vedea quante in grembo
Il gran padre Oceán dovizie asconde.
E già del figlio nelle immote luci
Leggea la madre del saper la brama;
Chè precorrendo al domandar, si volse
Ver la bionda Ligia: ninfa che il nome
Dalla voce canora ebbe fra quelle.
E disse: al duol vero soccorso è il canto
Di verginelle; ad Aristeo tu il prisco
Orror rammenta dell' abisso, e come
Al nascer di Ciprigna in lui si pose
Amor, che l'acque fecondando, un nuovo
Regno aprì di viventi alme sotterra.
Nè indarno ella parlò; chè ricomposta
Sul ricco seggio adamantino, queste
Formò dolci parole, e del suo canto
Rallegrò di Penéo le verdi sponde.
Salve, Cipridia diva; il navigante, [7]
Astro sereno, a te si volga, e levi
A te le stanche braccia e la devota
Pupilla, o raggio splendido. Del santo
Tuo spirto opra è la vita; e dove inchini
Lieto lo sguardo, germina la terra
Consapevole; a te con largo moto
Ride il ciel di purpureo almo splendore,

E pieni del tuo nume i pinti augelli
Il tuo venir significando cantano.
Per te fecondo è il mar; così nel fato
Potè l'alta bellezza, e del Tonante
Svolse il pensier la supplichevol diva.
Sterile, muto e di viventi ignudo
Fu già il Nettunio regno, a le tempeste
E a' venti albergo, che i sonanti flutti
Combattendo, movean per le deserte
Rupi sull' onda minacciose e negre.
Nè le dipinte squame i pesci ancora
Di cobalto mirabile e d' argento
Luccicavan per l' acque, e non Tritoni
Nè di Ninfe Nereidi corteggio
S' ebbe la fredda Tetide; che stretta
Al solitario suo sposo nel vuoto
Silenzioso tetto, invidia e sdegno
Movea contro di Giove: poichè nulla
Grazia al fraterno regno ebbe concessa:
Nè speranza di prole, nè conforto
D' alme viventi; e Giove alteramente
La femminil querela e la fraterna
Ira spregiando, si bevea tranquillo
Il piacer della vita in sulle sfere.
Ma poichè piobbe dai recisi membri
Divin seme nell' acque, e via commisto
Vaneggiò lungamente all' aure in preda,

Nel fecondante umor piacque a' Celesti
Che uno spirto divino entro a quel sangue
Dalla spera del ciel la più lucente
Corresse. Il nascimento, opra d' un nume,
Solo avvisâr le stelle, e la raggianti
Alba, che della Dea negli occhi accolse
Dolce color d' oriental zaffiro,
E fulgid' auro ne le belle chiome;
E quella, onde s' irradia il mattutino
Balzo, vivace porpora, e le intatte
Argentee brine in sulle rosee membra
Della nascente Venere diffuse.
Destasi l' aura del mattin, l' annunzio
Recò a' fiori, alle fronde, agli animali
Che la madre d' amor sorgea dall' acque;
La qual, poichè d' un suo sguardo sereno
Fè il mar tranquillo e il ciel, delle divine
Alme sembianze a rallegrar l' Olimpo
Si volse; e a quel salir le pellegrine
Tremule figlie della luce, e l' aure
Sorridon: chè molte dalle vergini
Membra scorrean di Venere le grazie.
E come al trono si recò di Giove,
Già in sua beltà possente, il labbro sciolse
A questi accenti: E se, dicea, d' amore
Me tu volesti genitrice, all' acque
Venga alcun dono, e l' infecondo mare

Di gemme e di viventi alme si abbelli.
Nè indarno ella pregò; chè le sorrise
Giove, e il capo accennandole, concesse
Quanto la figlia domandò. Repente
Di vita una gentil forza nell'ime
Compagini del mondo allor discese
Subitamente, e corse di natura
Le viscere profonde e le commosse:
Qual se in lago tranquillo d'alto cade
Picciol sasso, che brevi intorno ruote
Segna nell'acque in che si affonda, e cresce
Ognor più il moto a la percossa e il suono,
E in vie più larghi circoli si volve
Rapida l'onda e morde il lito estremo:
Tal negli abissi allor venne improvviso
Commovimento, e fecondando Amore
L'acque intorno e l'arena, or pesci, or germi
Credè spirando, ed ingemmò degli antri
Capaci il seno, e le caverne, e i gioghi.
Già il muscoloso tergo al salto innarca
E tende l'ali membranose il vispo
Delfino; luccicante erra l'argenteo
Muggine, e guizza il molle rombo, e aggirasi
Il tonno, e soffian l'orche e le balene;
La madreperla allor del prezioso
Umor fece riserbo, e la conchiglia
Del murice sanguigno; aprì la vela

**Il vagabondo nautilo, e il Corallo,
Occhio del mar, la porpora nativa
Colorì fra gli scogli: onde ai Celesti,
Dono di Vener bella, il terzo regno
Di mirar non dispiacque, e a sè non parca
Di fregi, anco natura al mar sorrise.**



NOTE

AL CANTO PRIMO

[1] Si accenna il poemetto del P. Roberti, *Le Perle, e l' Invito a Lesbia* di Mascheroni.

[2] Così Ovidio nel IV delle Metamorfosi cantò l' origine del Corallo.

[3] *Cactus flagelliformis, seu spinosissimus*. Sporgendo lungo le foglie certe lunghe punte o reste commesse a fascetti distinti, mi parve l' unica cosa da potersi paragonare alle branche de' polipi che emergono dalla sostanza corallina.

[4] Non v' è stata forse quistione più lunga e più ostinata fra i Naturalisti. Solamente nell' anno 1725. M. Peyssonel, e Bernardo Jussieu, pensionarj del re di Francia, hanno deciso questo punto nobilissimo della storia naturale; provando essere il Corallo una complicata produzione dei polipi marini, come lo sono le madrepore, le spugne, i litofiti „ *Valmont-Bomare*.

[5] Il Conte Marsigli nella sua Storia del Mare Adriatico, colle sue esatte osservazioni fatte vent'anni prima dei citati naturalisti Francesi, agevolò loro la strada a tale scoperta.

[6] Veggansi nelle Transazioni filosofiche d' Inghilterra le sperienze fattesi da M. Trembley sui polipi d' acqua dolce.

[7] Mal forse qui s'innesta tale episodio; ma l'idea che parvemi nuova di attribuire la fecondazione del mare alla nascita di Venere, e la paura d'impicciolir troppo il poemetto, mi persuasero di perdonare a tanta vanità di versi.

CANTO SECONDO.

CESSA o leggiadro spârto, o di begli estri
E di ridenti immagini e di larve
Dorate, amico. A che l' ale tue lievi
Irrequieto volgi a quel divino
Splendentissimo raggio, onde le cose
Di natura s' informano, e segreta
Fan forza all' uom, che al bello avido corre?
Deh! cessa omai d' inutil opra; indarno
Dato è sperar laude ne' carmi, e schermo
Contro l' avversa invidia e il cieco obbligo.
Già sull' Italo Pindo intatto un lauro
Più non sorge; chè molti al sacro monte
Si volser cigni, a cui non le remote
Dello Spartano Eurota e del Caistro
Rive allettâr, ma quelle ospiti altere
Del coronato Eridano. E se tacque
Di quei la voce multiforme e il canto
Per cui l' arme e gli amor fur chiari, e il pio
D' una Tomba conquisto, un bianco Cigno

Degli spenti cantor ristora il danno.
Sovr' ogn' uso mortal, voce soave
A lui concesse il ciel; chè in val di Tebro
Cantando d'un errante anima i casi
E il duro esilio, a fonti ancor non tocchi
Proferse il sacro labro; e come venne
Per coronar la fronte in Elicona,
Dolci in atto ver lui si volser tosto
L' alme Sorelle e gli si fean compagne.
Si levò Febo istesso; e come udito
Ebbe il cantor gentile: in questo regno,
Disse, rimanti, o generoso; e cinse
A lui di non mortal lauro la fronte.
Pur se l' ale a seguir del generoso
Augel di Giove a te valor, nè possa
Concedeva la sorte, o di solinghe
Piagge cultrice, tacerai negletta?
E poichè il lauro a te si niega, indarno,
Pieria umil, ti parleranno i fonti,
Il puro aperto ciel, l' ombre, il cadente
Sole, e quante natura entro al suo grembo
Nuove ognor meraviglie all' uom dimostra?
Nè perch' altri non l' oda, in fra le mute
Ombre sepolto dell' amata selva
Tempra men dolci note il cardellino,
Nè gli affatica sì la crocea gola
Speme di laude; e poichè il ciel di luce



Appar vermiglio, in sull' aperta frasca
L'oriente avvisando, esce bramoso
Al raggio mattutino, e le pendici
Deserte e i campi del suo canto allegra.
Tu pur dunque lo imita; e tu mi spargi
Di bei fiori il cammino, ond'io ne intrecci
Ghirlanda al crin di questa GIOVINETTA
Egregia sposa, che il trapunto e l'ago
Dimenticando, dal beato seggio
Tra suoi figli raccolta in atto umano
A me d'un suo regal guardo è benigna;
Perchè la ricca pesca or del Corallo,
Che pupilla è del mar, cantando io dica.

Mite n'è l'opra e genial, nè schiva
Di grazie, or che il sereno aere clemente
Di rimota regione, e la marina
Cui sorride la calma, e le congiunte
Da fune erranti navicelle, e i tronchi
Cui forte maglia s'avvicchia, io pingo;
Ch'ardui perigli e morte e disumano
Strazio d'offese membra a te non chiede
L'agevol pesca del Corallo. In seno
Di selvaggi dirupi i marmi e l'oro,
Quasi di gemme avara e di metalli,
La terra invida ascose; onde alcun pregio
Poi v'acquistasse il rischio e la fatica.
E se pur caro a noi fere lo sguardo

Il fulvo oro, cui l'arte incide e inaspra
E di bei fregi impronta, a noi rammenta
Di quei lo strazio crudo e il sangue sparso
Che alla terra già il tolse. Ai lurid' antri
Del Ténaro qui giunto esser ti estimi,
Onde la morte e il puzzo esce e il lamento
Dei miseri cruciati. Ivi la terra
In ampi pozzi si sprofonda, e poca
E mal certa la luce entra smarrita
Nei carceri viventi, e alle riposte
E remote dal giorno ime caverne.
Ivi suonan le mazze, e sopra i dorsi
E le braccia infelici assiduo rompe
Il rigor del flagello; poichè in dura
Servitude dannate ivi si stanno
Miserabili turbe: a cui si nega
Il raggio della luce, e i sconsolati
Petti l' aura del ciel mai non irriga.
E ben conobbe allor, se il nuovo mondo
Stimò di bruti e non d'uomini albergo,
La Spagna rapacissima e crudele;
Poichè a sì rio travaglio i nudì strinse
Pacifici mortali, e del cercato
Oro inquinò col pio sangue le glebe.
Nè senza alta ragion dalle deserte
Iberiche contrade alto or mi suona
Nell' orecchio, e mi preme un indistinto

Lamento, un grido, un armeggiar confuso:

Qual di civil tenzone, o di sforzata

Città che fra l'incendio e il ferro cada.

Non lieve fio! chè il ciel rivendicando

Sopr' ai tardi nepoti il fatto indegno,

Spinge a barbara guerra or le superbe

Contaminate destre; e tra quel sangue

Dei trafitti e il civile odio si aggirano

» Re Messicani, e generosi Incassi »

E ministrano l'arme, e nei consigli

Gridano formidabili vendette.

Già più benigni in ciel splendono i lumi

Dell'alma Citerea; già si ridesta,

Bella madre de' fior, Clori feconda

Che avverdisce la terra. I danni e l'onte

Del verno il buon nocchier dagli ampi porti

Della nave ristaura, e la confida

A lontano tragitto; industrie allora

Dal Sardo e dal Cirnéo lito vicino

Dei pescator la bella opera ferve.

Così ver dove sorge in fra gli stagni

L'insalubre Batavia, e dietro i rivi

Del corrente Oceán, si adopra e move

Il castoro architetto, se alle amate

Case fe' danno la crescente piena;

Le informe travi alcun ricide e adegua

E col dente pulisce: altri il cemento

Abile mesce colla spasa coda :
Quale intende ai ricovri, e gli ordin pone
L' un sopr' all' altro adatto e li discerne:
Chi ribatte, chi assoda, e chi la terra,
Chi reca i legni, onde s'innalza e cresce
La ben composta mole e il mar non teme.
Tal di Sardegna i liti, e dell' alpestre
Corsica, a cui più del Corallo or giova
L' util commercio, genial tumulto
Occupu e stringe. I piccoli navigli
Alcun rintoppa, e della negra pece
Gli spalma, e aggiunti insiem poi li commette
Per doppia fune al mare. Altri le immani
Travi incrocicchia, che di grave tonfo
Fendon l' onde al cader; poichè gli aggrevava
Enorme peso al fondo; a queste in giro
Di canape s' avvolge un ampia rete,
Di cui la maglia decrescente all' imo
Si raggruppa ed insacca. In alto appeso
Dalla poppa così sovra gli scogli
Cala il massiccio ordigno, e lo sporgente
Corallo intrica nelle salde maglie.
Cede agli sforzi allora, ove si strappi
Dallo scoglio la rete, e le divelte
Ciocche nel sacco sottoposto cadono.
Ma già come all' aperto si devolve
E si compon la bellica falange

E i lati fianchi apre al conflitto e chiude,
Escono al mar le navicelle; a cui
Di mezzo una maggior siede e protegge
Nel periglio l'impresa e le difende.
Speme le porta di miglior guadagno
Fra le sirti inclementi e i tetri abissi,
E serena spirando aura di terra,
Soavemente le sospinge e avvia
D'Africa ai lidi [1]. Ecco allo sguardo innanzi
Della barbara Orano e di Binserta
Le torrite apparir fronti, e le piagge
Dove al rogo sè stessa un dì proferse
La sconsolata Dido; ecco ove sorse
La combattuta Birsa, e la difesa
Dal Punico Esculapio infausta rocca.
In così dolce aspetto a te quel lido
Si dispiega e quel suol, che benedetto
Certo fra quante il cielo ama contrade
Tu lo diresti. Eterno ivi ti adesci
Il verde onor delle campagne; intatte
Del verno ivi son l'erbe, e delle piante
Dolci i frutti e perenni. Ivi al tuo sguardo
Tremola ognor la bionda spica, e i solchi
Adempie e vince la speranza avara.
Ivi la palma gloriosa inchina
Le late foglie e i grappoli pendenti
Del saporoso dattero soave,

A cui l'eterea manna entro la pingue
Turgida scorza distillò dal cielo
La notturna rugiada. Ah! non ti affidi
Il piacer della vista al lido infame.
Fuggi la terra inospita e crudele;
Poichè il sozzo Ottoman dalle Meschite
Invia l'occhio sul mar, se la procella
O fortuna od error legno vi adduca
Di miseri stranieri; onde tonando
Poi violento da'suoi porti, rompe
Contro gli incauti, e sforza, e le rapaci
Mani nel sangue e nell'aver portando,
Ah! duro fato in servitù conduce.
Lungi dal lido avaro; e mentre intesi
Stanno a lor preda i pescator, sull'onde
Cogli armati suoi fianchi erri vegliando
Larmadilla munita [2] e le protegga
Dal barbarico insulto. Ove ben tegna
La grave ancora al fondo, e dove rotta
Dagli scogli sopposti al sommo l'acqua
Ferve al soffiar di Zeffiro, ti sia
Della pesca gentil questo il consiglio;
Ivi sorge il Corallo, ivi ti adopra.
Manifesto al nudo occhio esser ti puote,
Se cheto è il mar, nè a scopo incerto cala
Dalla poppa l'ordigno, e nella maglia
Svelto dal suo macigno e infranto cade;

Ma se pur treman l'onde, a cui perenne
Il vago aere sta sopra, e travisando
Dubbio l'occhio non passa all'imo fondo,
Odi nuovo argomento. Dalla proda
Lento lento nel mar versa un vasello
Di biondo olio, che a rivi esca e si posi
Mollemente sull'acque. Ampio si volve
Quasi velo sottil d'ambra il versato
Licore, e largamente il mar vestendo
Suo tremolar gli toglie; invan scherzosa
L'aura il lambe d'intorno, e via sovr'esso
Lievemente coll'ale agili sdrucchiola,
Non lo increspando come pria far suole.
Allor dato è al veder libero varco
Nel fondo estremo; e se più vago ostelo
Scorgi fra gli altri e sol, quasi disdegni
I Coralli minori, al cieco ordigno
Non lo avventura; intero abbilo, e splenda,
O per color pregiato, o peso enorme,
Fra quante meraviglie a te racchiude
Fisica stanza. Allor, siccome a certa
Preda l'assalitor falco si cala
Dall'aëre sublime, in giù si caccia
Fra l'onde il pescator, dritto scendendo
Ove nota il Corallo, e nel robusto
Pugno distretto, al legno indi ritorna.
Ma nel lanciarsi ir cauto a lui conviene,

Benchè sia destro al nuoto e il mar non tema.
Ahi, che il meschin, troppo indugiando, il cielo
Vivo più non rivide, e in sangue tinta
Diè l'acqua indizio di sua morte al fido
Compagno che dal legno invan lo pianse.
Ahi, che tremendi aspetti, a cui paura
Non fe' per anco il nome, e fieri mostri
Dai ciechi abissi emerger veggo, e crudo
Di sè far cerchio al misero! che indarno
Col piè move sossopra il limo immondo,
E fa torbide l'acque, onde s'involi
Alla vista crudele. Ahi nell'inerme
Corpo le scane affondano, e gli acuti
Denti; e già vivo ancor, per le sanguigne
Fauci il meschin dell'adirata belva
Nell'epa sconsia fa tragitto e muore.
Di tai parti nocenti, onde si avviva
La Nettunia magion, fede ti porga
La vicina procella. Il ciel si abbuja
Di nubi ognor più minacciose e dense;
Ecco a traverso i venti opposti fremono
Sull'ampio mar, che si corruccia e pinge
Le tenebre del cielo entro al suo grembo.
Oh misero quel legno, a cui negato
Fu il porto, o cui non tien nel molle limo
La confidata indarno àncora all'onde!
Ecco oscena menando atroce danza,

Sporgon gli acuti musì e l'ampie nari
Assorbitrici e l'ale e i muscolosi
Dorsi le ingorde belve; e ai sconi salti
E ai gravi tonfi di candida spuma
Biancheggia il flutto. In festa ivi le adduce
Del vicin nembo accorgimento, e speme
D'umane prede; e se nel combattuto
Legno la superante onda prevale,
Addentano i sommersi, e con feroce
Tripudio all'ime case arrecar vedi
Dei freddi corpi gli squarciati brani.

Ma se certo calar giù pensi, e molto
Spiar d'intorno le dovizie e il loco,
Cauto i perigli antivedendo e l'ire
E de' mostri le insidie, abile schermo
La campana [3], dell'Anglo industria e vanto,
Or ti ministra. Nel capace seno,
Qual nel cavo pneumatico cristallo
Il moribondo passare si chiude,
Il nuotator sicuro entra e difeso;
E calato dall'alto in mar trascorre,
Finchè, mossa la fune, in sù ritorna
Salvo ai compagni. All'alitante petto
Non manca nel diafano coverchio
Spirabil aria, cui ristaura e lustra
D'eterèo licor spugna commessa
E riconforta; e poichè il mar le intatte

Sedi schiuse, e permesso ebbe sicura
Stanza fra l'acque all'uom che le tempeste
Vinse e i venti deluse, anco all'aperta
Region del mobil aere si volse
Conquistatore, e fra le nubi corse
Dinanzi al vento, a la procella e al tuono.

Ma non mi svolga amor de' ritrovati
Argomenti dal mio tema gentile;
Chè di te molto ancora a dir mi resta,
Grazioso Corallo. In su le prode
Delle barchette agevoli, alla verde
Alga confusi e al diramato musco,
Stanno gran fasci porporini. Or drizza
La vela al destro ventolin che spira
Dalla terra non lungi, e il cammin volgi
Alla Sicula Trapano [4] che splende
Per l'arte insigne, onde polito e terso
Quinci adorna il corallo a le donzelle
f bianchi polsi e gli odorati colli.
Qui l'arte armata di stridenti rote,
D'acute fila adamantine, vince
Il rigor del corallo; e percotendo
Sua indocile natura, apre e divide
Il fusto, e rade e frega e lo rappiana.
Qual è sferico o tondo, e qual si stringe
A sofferir brillanti angoli e quadre
Facce, perchè riflessa agli occhi torni

L'agil luce da quelle, e il bello imiti
Fiammeggiante crisolito e smeraldo.
Alla punta, cui vortice perenne
Di ruote in giro adduce, indi commette
Il foggiato Corallo, e di capace
Per infilarvi o nastro o picciol seta,
Ugual pertugio lo trapassa e fiede.
Questi che al mobil torno, alla matura
Giuggioletta simil, la forma ottenne,
Penderà dall' orecchio in cerchi d' oro.
Simile a questi sorteggiò natura
Colla porpora il pondo, onde congiunti
In più ricca collana adoreranno
Del sen gli avorj a giovinetta sposa.
Nè men pregiati abbiansi quelli e cari
Che il giusto cribro di minuti accusa,
Nè li disdegna; chè ravvolti in giro
Seguiran bionde trecce, o di fermaglio
Aureo congiunti, la tornatil mano.
Il molle Perso a noi lo invidi, e merchi
Con molto oro e gran rischi, e lo si cinga
Fra le barbare bende ai tremolanti
Cimieri, e in doppia fila orni e discenda
Per le braccia villose e il petto ignudo.
Dall' opposto candor risalto e luce
Bella acquista il Corallo, onde alle amate
Nel geloso riserbo a Vener caro

L'incoronato Oriental tiranno
Sovente il reca; e i femminili ingegni
Tenta l'invidia di quel dono. Ingiusto
Poter veglia crudele in su le soglie
Del bel ricinto, che al piacer d'un solo
Dalla turba evirata apresi e chiude.
Qual pregio ivi al Corallo Amor consenta
Dato fora il veder. De le donzelle
Il fior qui si conduce: a cui non preme
Affanno altro o pensier, se non la dolce
Abbandonata libertade, e il caro
Natio paese; poichè avara mano,
O legge illiberale, o di bellezza
Grido, infelice dote! o forza iniqua,
Qui le guidava ancor fanciulle; e i puri
Lavacri, e il molle canto, e la dolcezza
Delle danze, e il piacer lor fean di mente
Uscir la servitude e le negate
Libere nozze. Al bagno ecco le invita
Lo sfavillante in ciel meriggio estivo,
Che i fior scolora nelle piagge, e l'ombra
Alle fonti contende. In ampio tetto
Limpida e fresca la bell'onda tremola
Entro a candidi marmi, ed un soave
Subito raccapriccio a le donzelle
Prende e il bagno consiglia. Opra vedresti
Quivi diversa: e finte pugne e giochi

In vaga mostra. Timida si stringe
Questa nell' onda, cui facil riprezzo
Assai nello entrarvi; altra dal curvo
Rostro su quella i liquidi cristalli
Versa, o in bei lini la ravvolge e copre
Vezzosamente; gli aurei capelli
Tal coll' eburneo pettine distingue
Prona sul marmo e si consiglia, o scherza
Nelle sue cave man l' onda e solleva,
E la compagna assai non vista e bagna.
Rimove intanto la cortina e grave
Entra lo sposo, e il guardo avido bea
Nelle care sembianze, e fa palese
Qual ricco a la beltà serbi e alla fede
Adornamento. In su le ignude membra
E sui candidi colli in mirar gode
Come splenda il Corallo, e lo cimenta
Coll' opposto candor di nevi intatte.
O beata colei, cui il desiato
Monil si cinse, e piacque al suo signore
Incoronar fra le rivali! Indarno
Non sorgerà la notte; e amor con vane
Lusinghe e vane larve a la fanciulla
Ardente il cor non turberà: chè pegno
D' amorose dolcezze ivi è il Corallo,
E della scelta sposa. Ai Mani caro [5]
Fra gli Arabi sepolcri, ultimo dono,

Accompagni gli estinti; e a la rapita
Vergine cruda dall' inferno Dite,
Aureo ramo novello, il core invogli.
Chè non sì tosto a morte i lumi chiude
Ivi l' uom fra il compianto o la donzella,
Che di mirra amarissima l' amato,
Corpo ugnendo lo stuol delle pietose
Donne in fasce lo avvolge, e lo inghirlanda
Del pregiato Corallo, e nella tomba,
Ultimo dono, coll' estinto è chiuso.

Nè seggio a lui fra i semi e la vitale
Scorza e l' erbe salubri e i pingui aromi
Nell' officina spirital [6] contenda
L' arte Epidauria: abbenchè molti or scevri
De' farmaci vetusti l' incostante
Ipocratica legge. Infra i segreti [7]
Del bosco alti silenzi, ove perenne
Fumo d' ostie votive al simulacro
Del divino Esculapio ergesi al cielo:
Dove per man della Speranza e d' Ebe
La rosea Salute eterne move.
Allegre danze, e agli egri afflitti spira
Il vigor delle membra e ai morbi impera
Co' suoi magici carmi, in sul Corallo
Non indarno per noi medita Coo.
Già s' infrange sottile, e nello staccio
Rigoroso si cerne; e dove rompa

Le sottane barriere agile il sangue,
O che pigro si stagni entro le vene
Irresoluto, e gli ipòcondri aggrevi
D' ignavo umor, che nelle menti adduca
Di non verace mal tema ed affanno:
La Corallina polvere confermi
Le cedenti fibrille, e virtù infonda
Nuova nel sangue, e d' un vital segreto
Del cor l' ime latebre e della mente
Le occulte sedi riconforti. Ai Silfi
De le belle custodi, il roseo piacque
Corallo, e alle Cipridie are festosi,
Sottilissima polvere, il recâro.
Fra le Grazie ridenti e questi egregi
Spiritelli d' amor, cui sol la pura
Luce pasce, divisa è delle donne
E commessa la cura. E come stanche
Per lunga veglia le pupille chiude
L' amorosa fanciulla, inosservato
Dal serico origlier non si scompagna
L' amico genio; e l' attonito spirto
Della veggente vergine lusinga
De' sogni, onde il piacer dolce e il sorriso
Appar dell' alma fra le immote labbra.
Al molle orécchio appressa, e queto mormora
Destri consigli, e di beltà novelli
Accorgimenti adduce e nuovi ingegni.

Per lei l'aereo Silfo il mar non teme
Nè l'aspro orror delle montagne; e reca,
Di piacer desioso, ora le tolte
Ai nudi scogli Indiche perle, or l'oro,
Or le gemme lucenti. Alle odorate
Selve dell'Indo si converte, e i gioghi
Scorre della soggetta Africa, e l'ambra
Natia raccoglie, e il muschio pertinace,
Il murice sanguigno, il timo d'Ibla.
Nè il Corallo ebbe a vile. In cupo vase
L'infrange minutissimo, e commisto
Al fior del molle arancio e all'animosa
Scorza del cinnamomo, il reca, polve
Utile ai denti, che li terge e assoda.
Ma qual pregiato è più, dalla sonante
Pila il Silfo sottragge, e non imita
De'Tolomei la barbara regina
Nel cieco esempio, che stemprò negli agri
Succhi, bevanda al suo drudo infelice,
L'enorme gemma, e il donator de' regni
Vinse al paraggio delle mense opime.

Volto dietro a un divin lume che splende
Dinanzi agli occhi miei soave e chiaro,
Questi, buon Tosi, alla regal Donzella
Tessea nobili versi; onde al Corallo
Bello onor ne verrà fra quanti eletti
Amerà Fèbo e il santo aonio coro.

O soave, divin lume leggiadro,
Che nella mente mia dolce risvegli
Del seguirti la brama, e le mie stanche
Membra a più lungo ognor nuovo cammino
Sforzi, e tra via lusinghi e riconforti,
A che tu pur mi sfuggi? e come giunto
Averti spero, lieve lieve sorgi
Splendidamente, e sovra a le pendici
Inaccessibil d'erto monte poggi?
A te lo sguardo innamorato invio
Su per l'alto sentier, ma non risponde
Al buon voler la lena; e in cor mi siede
Presentimento, che la bella fiamma
Meco fia spenta, anzi che giunta io l'abbia:
Chè del fulgido suo raggio tranquillo
Sol mia vita si allegra, e nell'afflitta
Mente ignoto un piacer si nutre e crea.
Per lei, tenero amico, entro al mio petto
Delle Muse l'amor dolce ragiona:
Chè da' verdi anni miei posi l'ingegno
Nell'adorarle; onde i beati seggi
Poscia appressando, udii voce gentile,
Che me vate dicea; ma forse indarno
Tenni l'invito e a me stesso dispiacqui,
Ond'umil suona ancora il nome mio.
Ma ignoto esser non piaccia all'amistade,
Nè a te, cui mia ventura e di costume

Somiglianza e di core, un dì congiunse
Con saldissimi nodi. E se ricetta
Non consenti a miei versi infra i pregiati
Per margini eleganti aurei volumi
D' esatta fede, a cui bellezza accrebbe
Co' leggiadri suoi tipi la Parmense
Officina, o colui che al nostro Mella
Fe' dell' arte immortal dono primiero,
Tu almen non li disdegna. Ove ti accolga
Nel fantastico autunno il riposato
Tuo paterno retaggio, e il guardo e l' alma
Pien d' un caro pensier, bei della vista
Lieta de' campi: e meditando, or segui
Per le dorate insigne ali o per nuovo
Artificio di membra e nuovo istinto,
Mobile insetto: o fiso in sull' aperto
Calice de' fioretti o sovr' un erba
A fianco di Linneo pensando siedi:
Teco vengano allora; e rivocando
De' tuoi verd' anni le memorie prime,
Lungo il sonoro Clisio a cui commessi
Fur tuoi splendidi Lari, all' aure amiche
Tu li ricorda e canta. E se pur serba
Orma quel vago lito, al carne usato
Trarrà dall' urna il glauco capo il dio
Che dal fiume si appella; e sogguardando
S' io pur son teco, ti dirà che un tempo

Lungo i floridi margini cui l'onda
Scendendo irrorà limpida, mi assisi.
Dirà che Amor quivi mi scorre, e come
Supplì la voce al suo poter, cantai
Giovenilmente; e il fiume allor si stette
Maravigliando, poichè udito ancora
Te pur suo figlio non avea, le dolci
Tentar del soavissimo Catullo
Arti lodate e i modi. E non indarno
Di quel placido rivo infra le molli
Canne, e il salcio pieghevole e gli arbusti,
Un giovin lauro io vidi, a cui l'etade
Crebbe vigore, e di più ricche frondi
Incoronava il vertice sublime.
Tu lo cogli animoso; ed alle Ninfe
Del bel fiume custodi, inno festivo
Sciogli, e all'ospite Iddio che le governa.
Con lungo amor sollecite le Ninfe
Educâr desiose a te quel lauro,
Che per man delle Muse a la tua fronte,
Premio a bei carmi, cingersi dovea.



NOTE

AL CANTO SECONDO

[1] Nel mare Adriatico, nel Tirreno, e altrove si fa la pesca del Corallo; ma di tutte la più abbondante è quella che si fa sulle coste di Barberia.

[2] Con tal nome si chiama tra gli Spagnuoli nell'Indie la nave capitana, che presiede alla pesca delle perle.

[3] La campana de' nuotatori, corretta ed agevolata da M. Halley.

[4] In Livorno, in Marsiglia, ed in altri luoghi d'Italia e di Francia si lavorano i Coralli; ma per la vicinanza del luogo alla descritta pesca, e per l'eccellenza dei suoi antichi edifizj ho preposto Trapano, città di Sicilia.

[5] *Les Mahométans de l'Arabie Heureuse comptent le nombre des leurs prières sur un chapelet de Corail; et l'on n'enterre presque personne, sans lui mettre au cou un des ces chapelets.* » Bomare »

[6] Fra gli usi del Corallo che si conservano nella medicina, questi sono i principali e i più ragionevoli; trovandoli additati dal Lemery e da quasi tutte le più accreditate farmacopee.

[7] Il tempio d'Esculapio era posto in un sacro bosco nell'Epidauria; entro il quale i sacerdoti di quel nume operavano le guarigioni. Non era lecito l'ingresso che alle anime pure; tale essendo l'iscrizione conservataci da Pausania e da Strabone.



I BAGNI D' ABANO

A SUA ALTEZZA REALE

LA PRINCIPESSA

AMALIA AUGUSTA DI BAVIERA.

ANACREONTICA.

IRATO alle Gamelie,
L'umor cui beve il petto,
Nei membri erra costretto;
Punge i nervi e li assidera
D'incognito rigor.

Nè più dal cor si spinge
Fervido il sangue e tinge
Le rose, onde sollecito
Sparse il bel volto Amor.

Greve affannoso anelito

Il seno urta e percuote;
A le pupille immote
Pare che mesto e pallido
Si discolori il sol;

E il corpo egro conquiso
Langue qual fior reciso,
Che l' indiscreto vomere
Calcò passando al suol.

Amor dolce d'Ausonia,
De' buoni inclito seme,
Sorgi; la nostra speme
Rinfranca il Dio, cui l'Erebo
Dinanzi palpitò.

Sorgi; e dov'ei ti appella
Movi, o regal Donzella.
Chè il figliol di Coronide
I buoni ognor salvò.

Forse che dove ai fertili
Colti si volge Olona,
Te al rio morbo abbandona
Irresoluto e stupido
Agli egri aere fatal:

O Te la medic' onda
Chiegga della feconda
Valle; cui vedi scendere
Devoto ogni mortal:

Tronca gli indugi. I feryidi
Destrieri impazienti
Te aspettano, e frequenti
Le forti unghie calpestando
Il sopposto terren;

Gioconda Ebe ed Igia
Mostrano a Te la via.
Salva sarai, se grazia
Priego mortale ottien.

Al guardo ecco si perdono
Le Insubri mura opime;
Al guardo ecco sublime
Appar fra i colli Orobia
Cui segna Adda il cammin.

Ma per baciarti il piede
Il Mella indi succede,
E il capo alza fra i lauri
Del fonte cristallin;
E dice: a Te propizie
Ridan le sorti, o Diva,
Sì che tornar giuliva
Indi io ti vegga', e splendere
Di serena beltà;

E qual madre amorosa
Tra suoi figli si posa,
Qui sosta, e de' Cenomani
Allegra la città.

Gradisci il voto, e compiasi.
L'Adige a Te s'inchina;
La Berica collina
Già sorge, già gli Euganei
Colli crescendo van.

Felici colli! A questi
Di Te medesma appresti
Delizia; oh quanti popoli
Tal sorte invidieran!

Tra il fummo ivi che ai margini
Adugge l'erbe e i fiori,
Con occulti bollori
L'onda si versa e mormora
Per docce ignote al sol;
Costante ivi e sicura
Solo un tenor natura
Serba, nè al verno ingombrano
Nevi inclementi il suol.

Forse a remoti secoli
Dall'imo acceso foco
Sol possedea quel loco;
E di perenne incendio
La terra inorridì.
Sulla gleba infeconda
Non erba uscia, non fronda,
Chè fra le negre ceneri
Natura si morì.

Ma un Dio miglior negli aditi
Profondi di sotterra
Strinse il foco, e la terra
Parve più bella e florida
D'eterna gioventù.
E diè corona ai monti
D'alberi, e nelle fonti
Certo compose un farmaco
Di potente virtù.

Bollon quell' acque. Ingenito

V' arde zolfo temprato;

E le diè in guardia il fato

A la pietosa Najade

Che a Te le reca in don;

E, tu le accogli e spera;

Avrai salvezza intera,

Se bugiardi gli oracoli

Di Febo a me non son.

Destro auspicio, un insolito

Piacer tutte le cose

Discorre, e le odorose

Piagge vedi d'Euganea

Più belle rinverdir.

D'AMALIA odi siccome

Van ripetendo il nome

Le sacre selve: AMALIA,

AMALIA odi ridir.

Non ti sdegnar nel fumido

Talor loto posarti,

Chè i nervi offesi e gli arti

Solve, beendo gli atoni

Dell' acuto velen;

E la vita fomenta,

Che neghittosa e lenta

De' tuoi bei giorni il fulgido

Turbato ave seren.

Nel fonte, che dai posteri
A te si dirà sacro,
Permetti almo lavacro
Alle membra, cui vigile
Sorridente Ebe dal ciel;
Forse che a Cinzia piacque
Così bagnarsi, e l'acque
Al vergin seno e all'omero
Intatto erano vel.

Le Ninfe ecco ti versano
Nell'onde rilucenti
Co' preziosi unguenti
L'Iblea peonia, e il dittamo
Cui l'Ida ermo fiorì;
L'Ida, che sacra a Giove
Di fior mille commove
Grato olezzo, e del nettare
L'erbe natie nodrì.

Ma quale ascolto correre
Sull'etere veloce
Flebile amica voce,
Dolce siccome l'aura
Che ne ritorna april?
Certo è quel divo spirto
Cui d'acidalio mirto
Ornò Febo le tempie,
D'Arno cigno gentil.

Fra questi colli dormono

L'ossa del pio cantore;

A piè dell'urna Amore

Piange, e l'arco infallibile

Inutile si sta;

E in sulla fredda tomba

La dionèa colomba

L'ale intreccia, e la tortore

Lamentandosi va.

Il cener sacro, AMALIA,

Che muto anco innamora,

D'un tuo bel guardo onora;

Di fior spargi e di lagrime

L'abbandonato avel.

L'orecchio intendi, e ascolta....

A la salma sepolta

Certo riede lo spirito,

Dimentico del ciel.

Salve, dice, o magnanima

Figlia di re. Beato

Secolo a cui fu dato

Di virtù sole specchio,

Regal donzella, in te.

Quel che di te felice

Il fato or mi predice,

Odi, poichè al mio tumulto

Volger degnasti il piè.

Quella virtù che l'animo

Al beneficio move,

Onde balsami piove

Sulla querula inopia,

Trovato ha grazia alfin:

Bella virtù, che dolce

I miserelli folce

Di buon soccorso, e modera

Le leggi del destin.

Degno di te fia il premio.

Madre sarai per quella

D'avventurosa e bella

Prole, cui tutta Ausonia

Devota adorerà.

Dell'avo i fatti egregi,

E in un del padre i pregi

Per le vie della gloria

Crescendo imiterà.

Fra l'arme altri di lauro

Coronerà Gradivo;

Altri amerà l'ulivo,

Dolce di sè destandoti

Materno affetto in cor;

Nuova Cibeles a cui,

Già numi, i figli sui

Grato rendean spettacolo

Di fortunato amor.

Ma già vigor dal farmaco
 Trasser le membra offese;
 Già fervido si rese
 Il sangue di vermiglio
 Le gote ad infiorar.

Sorgi, e ritorna ai cari
 Tuoi pargoletti e ai lari;
 Torna di mille popoli
 La speme a rallegrar.

Per la man delle Grazie
 Te lieta abbia lo sposo.
 Ahi quanto il generoso
 Core sul tuo pericolo,
 Ahi quanto palpitò!

Ebe così su in cielo
 Cesse alle Grazie il velo,
 E all'odorato talamo
 D'Alcide si recò.



LE BELLE ARTI

PROSOPOPEA

ALLA SACRA IMP. E REAL MAESTA'

DI

FRANCESCO PRIMO

IMPERATORE E RE.

ONORANDO DI SUA AUGUSTA PRESENZA

L' I. R. LICEO DI BRESCIA

SIRE!

Noi del possente Egioco
Figliole alme leggiadre,
Il trono e l' aureo talamo
Festive orniam del Padre;
Ei ne diè spirto, e veste
Di pura aura celeste.

La divina Mnemosine
A lui ne partoriva
Tra le viole e il dittamo
Dell' Ida all' erma riva.
Opra del Dio, fiorito
Tosto apparìa quel lito.

Ei dell' ambrosio nettare
Fe' divo il nostro petto;
Poi ne abbracciò, spirandone
Vigore d' intelletto;
E disse: ite; giocondo
Per voi s' abbellì il mondo.

Cò bruti infermo e stupido
Del core e della mente,
L' uom si giacea salvatico,
Ai bruti indifferente;
L' istinto era sua guida,
E brutta ira omicida.

Spesso con belye orribili
Mescea battaglie; e spesso
Ai dolci rivi, all' arbore
Fu dalle belye oppresso;
Chè contro lui prevalse
Il brutto che lo assalse.

Madre indarno benefica,
Natura intorno a lui
Manifestò la triplice
Pompa de' pregi sui;
Cieca l' umana prole
In ciel non vide il sole;

Chè ingombra era di tenebre
Inerti la pupilla,
E si tacea nell' animo
La Titania scintilla,
Onde in mente l' idea
Del bello all' uom si crea.

Ma dall' orror letargico
Del greve mortal limo
Noi lo destammo; e toltolo
Dal sozzo viver primo,
Sentì la vita, e il core
S' aperse a nuovo amore.

Del bel le varie immagini
Nell' intelletto accolse,
E natura multiplice
Ad imitar si volse;
Poi dal Bello il pensiero
Corse educato al Vero.

Amor lo punse; e il tenero
Affetto disfogando,
Modi trovò co' numeri
Di melodia cantando,
E la mente si schiuse
Al favor delle Muse.

Sculse l' amata vergine
Ne' tronchi degli allori;
O l' adombrò, pingendola
Co' magici colori,
Di che l' alba s' adorna
Quando il ciel si raggiorna.

Per noi, di rozzo e stupido,
L' uomo si fe' gentile;
Amò sè stesso, e l' abito
Si dispogliò servile
Dell' immemore istinto,
Ond' ogni brutto è vinto.

N' accolse Egitto; e ai posteri
Famoso apparve il Nilo
Nell' eccelse piramidi
D' eternitade asilo,
E in opre, in cui la cote
Degli anni ancor non puote.

Ma l' inimico oracolo
D' Osiri e l' armi Perse
Ne féro oltraggio; e ai barbari
L' Egitto indi s' aperse.
Di falsi re lo sdegno
Contaminò quel regno.

Grecia ne vide. E l' Attico
Ilisso e l' Eürota,
La sacra Tebe, e il Sunio
Di gloria ancor si nota;
E il Siculo terreno
Dell' opre nostre è pieno.

**Fidia, per noi, di Pallade
Scolpì le forme e l'armi,
E vita da Prasitele
Ebbero i freddi marmi,
E di Zeusi la tela
Alte beltà rivela.**

**Di Tèo per noi le Grazie
Danzarono festose,
L'innamorato Veglio
Coronando di rose;
Mesta d'amor sospira
Di Metimna la lira.**

**Re della cetra, Pindaro
Dall'Olimpico agone
Donò tra vivi plausi
Le sudate corone,
E la gloria fe' lieta
Di magnanimo adleta.**

**Di luce ampio tesauro
Aprì cantando Omero:
Amor delle Pieridi,
Primo pittor del vero;
Tirteo con fieri carmi
Sparta condusse all'armi.**

Ma sui regni di Cecrope
Stese Roma l'artiglio;
Ecco tornate in lagrime
Le Belle Arti e in esiglio;
Ecco deserto il nido
Onde Grecia ebbe grido.

Tolte così dal patrio
Nostro gentil paese,
Seguir ne piacque al Lazio
Il vincitor cortese,
Che mansueto e pio
Dell'arti ebbe desio.

E n' ebbe il Lazio. Oh nobile
De le bell'arti altrice,
Madre d'eroi magnanima
Salve, terra felice!
A noi tuo seggio è dato
Dall'immutabil fato.

Qui l'aer ne piacque; il fulgido
Raggio del ciel ne piacque.
Qui natura sollecita
A sè stessa compiacque;
Qui l'indole si abbellà
Di pieghevol favella.

Ferve così dell' Italo
Il multiplice ingegno,
Ch' esser ben merta Ausonia
De le bell' arti il regno;
Nè fraude mai, nè brando
Fia che le cacci in bando.

Noi del possente Egioco
Figliole alme leggiadre,
Il trono e l' aureo talamo
Festive orniam del Padre;
Ei ne diè vita, ei prole
Diva chiamar ne suole.

E ai giusti re, cui prospere
Le sorti ognor desia,
Noi compagne di gloria
Talor d' Olimpo invia,
Senza di noi non sono
Beati i re sul trono.

Tu, che l' amor de' popoli
Eternerà frà noi,
Tu figliolo de' Cesari,
Tu progenie d' eroi,
Tu Sire augusto e saggio,
Accogli il nostro omaggio.

Tu potente, fra gli Itali
Ristora il nostro culto;
Tu ne difendi e vendica,
Tu guardane d'insulto;
Chè dell'arti il favore
Cresce ai regi splendore.

L'inerte ozio e l'inopia
Le belle arti persegue;
La svergognata invidia
Cui la viltà consegue,
Ne incalza, e fraudar gode
Al merito sua lode

D'error nodrita e stupida
La rozza noncuranza
Ne sconsorta, e contamina
Di biasmi l'ignoranza,
E l'avarizia e seco
Dell'armi il furor cieco:

Il furor, che di barbaro
Scempio bruttò gli altari
Della Pace e di Temide,
A le bell'arti cari;
E per ferì costumi
Fe'l'uomo avverso ai numi.

N' affida tu, che splendida
Gloria ti vien da noi,
Possente rege, esempio
Di pacifici eroi;
Senza di noi non sono
Beati i re sul trono.

Quando l'acuta folgore
Deposta, in ciel si asside,
Il regnator Saturnio
N'appella e a noi sorride;
E un senso di piacere
Commove allor le sfere;

Chè la cetra Deliaca
Sua voluttà diffonde;
Cantan le Muse, e al mistico
Peàna il ciel risponde;
E la grand'alma intanto
Di Giove apresi al canto.



SULLA DISTRUZIONE
DI
GERUSALEMME

ARGOMENTO EPICO

DISCORSO ACCADEMICO

RECITATO

NELLA SEZIONE DEL R. C. ISTITUTO DI PADOVA.

•

GUARDANDO alla celebrità degli antichi che precedettero l'età nostra in ogni maniera di comporre, manca in certo modo il coraggio ne' moderni scrittori; sì perchè loro incresce di entrare in un campo già mietuto e cercatissimo; come anche perchè non senza gravi pericoli si tenterebbero nuove strade. Se vuolsi eccettuare la tragedia, la commedia e la storia, per le quali si potrebbe ancor meritare alcuna lode di originalità, non so in quale altra sorta di composizione si possa dai moderni sperare di conseguire un tal pregio, e dire con Orazio: *libera per vacuum posui vestigia*. Nell'abbondanza e sazietà, direi quasi, di scritture poetiche in Italia, dovrem noi dunque rimanerci dallo scrivere più oltre, temendo di non poter vincere la riputazione degli antichi, e fors' anche di non l'aggiugnere? Dai più schifi certo ci si direbbe che sì; ma tutti quelli pei quali necessità s'è fatto lo scrivere, e che sortirono nascendo il magnanimo desiderio d'il-

lustrar sè e il proprio paese colle opere d'ingegno, mal si arrendono a questi consigli, e si ricusano a tanto sacrificio. Queste considerazioni verissime rinforzano ognor più, se trattisi di poemi epici. Per non parlare che di noi Italiani, Ariosto e Tasso si presero i primi seggi, e molti altri pur degni tengon lor dietro. D'altronde le nostre abitudini, il predominio della ragione, lo avanzamento dello spirito umano nella conoscenza delle scienze fisiche e morali, la nostra religione affatto mistica e spirituale, non permettono i liberi ardimenti dell'invenzione, che è l'anima dell'epopeja. Indarno dalle tenebre venerande dell' antichità noi trarressimo fatti epici per adornarli e cantarli ai nostri contemporanei; perchè la religione del Paganesimo che informò l'Iliade e l'Eneide, non può più a' nostri tempi produrre alcun grande effetto, essendosene ormai divulgata l'erroneità ed invilita la credenza. Milton e Klopstok, derivando da più alto i fili dei loro poemi, e collocandone la scena alla creazione del mondo ed alla venuta del Messia; trovarono nella promulgazione del Cristianesimo il mirabile ed il soprannaturale; personificando le virtù e i vizj e le potenze morali del Creato, che tennero lor luogo di favola. Riusciti gli Italiani dall'ignoranza e dalle superstizioni in cui giaceva l'Europa nei *secoli di mezzo*, sentirono che l'intervento delle Fate e delle

malie potea loro fornire un *macchinismo* sufficiente, e quindi il meraviglioso; ma nessuno tra noi più crede a questi tali traviamenti della mente, e nessuno vorrebbe contendere in questo trovato con Tasso e con Ariosto, e con altri tanti poeti romanzeschi del Cinquecento. Le opposizioni fattesi d'altra parte alla Farsalia di Lucano ed all'Enricheide, sconforteranno qualunque giudizioso scrittore dal torre a trattare azioni troppo vicine; ed io invidio dopo mill'anni ai nostri posteri la storia dei grandi avvenimenti occorsi rapidissimamente e come prestigio dinanzi agli occhi nostri, per trarne fuori argomento di magnifica epopeja.

Tutte queste considerazioni non mi doveano certo suggerire il pensiero di tentare un poema epico, dopo massimamente d'essere riuscito con alcuna felicità nel genere de' poemi didascalici; ma leggendo nei sacri libri e nelle storie di Giuseppe Flavio la distruzione di Gerusalemme seguita sotto Vespasiano, io venni nel mio segreto da gran tempo divisando di por mano all'impresa, che per la sua difficoltà e grandezza torrebbe l'animo a qualsiasi più ardito e sperimentato scrittore. La città di Davide, sede da tempo immemorabile di Dio e della nazione Ebreica, alla quale Dio permise la rivelazione della propria sapienza per la parola de' profeti e de' suoi inviati, colmandola di bene-

fizi, ed operando per la di lei esaltazione sopra le genti una serie non interrotta di prodigi: e che per la sua codardia e pei vizi sopravvenuti e pei voleri imperscrutabili della sua giustizia, pentendosi egli quasi dell' opera delle proprie mani, l' abbandona alle cause secondarie ed alla vendetta d' un popolo conquistatore: che nella maestà delle sue rovine vive ancora nella memoria degli uomini, in testimonianza dell' ira di Dio, e della verità di due auguste religioni: non può non comandare vivamente al cuore ed all' immaginazione degli scrittori. Approssimandosi il tempo significato per la verifica- zione delle minacce de' profeti, rinnovate da Gesù Cristo alla città infedele prima di morirvi, questa si sottragge in tutto al governo teocratico stabilito da Mosè, e si divide in tre partiti che si disputano la suprema potestà del comando. Ben presto nella città intemerata, nella città *sakta*, succede la profanazione del tempio, l' interruzione de' sacrifici, la dimenticanza e il disprezzo della legge. Invano la carità della patria, la santità de' luoghi, la gloria della nazione comanda la pace dalle armi civili; che incalzati i Giudei da un fato irresistibile, dovea pur loro avvenir quello ch' erasi già predetto dai profeti — che le aquile abbominevoli starebbero nel tempio del Signore — che per la mano degli stranieri e per la guerra civile dovea stermi-

narsi la città, e perseverare nella sua sciagura fino alla consumazione dei secoli — e condotto schiavo e disperso tra le nazioni, senza patria e senz'altare il popolo prima eletto. — In questo frangente un pontefice ricusa ai Romani (che già più volte aveano portate l'armi con varia fortuna nella Palestina) la comunanza dei sacrifici, rifiutandone le offerte e le vittime. Tanto oltraggio, aggravato dagli odj antichi e dall'ambizione dei due popoli, determina la guerra. Tito, figlio di Vespasiano Imperadore, con iscelto esercito move a danni della città, nel tempo istesso in cui quasi tutta la nazione eravi adunata per assistere alla festa degli Azzimi, e ponsi a campo e la stringe di rigoroso assedio; e dopo un anno di battaglie sotto a quelle mura, e dopo prodigi di valore d'ambe le parti, il nuovo Ilio cade combattendo per le destre dei Romani. Vi perì di ferro, di fuoco e di fame un milione e dugento mila; nè la storia delle umane sciagure offre un altro spettacolo più crudele di quello, e più commovente. Quanto mai può mente umana immaginarsi di fatti valorosi, di mali innarrabili, tutto ivi fu; e per vero si adempì fino alla lettera quanto da Dio per la bocca dell'ispirato Daniele erasi profetato — *Post hebdomadas sexaginta occidetur Christus; et civitatem et sanctuarium dissipabitur populus cum duce venturo; et*

finis ejus ; vastitas ; et post finem belli , statuta desolatio — Deficiet hostia et sacrificium , et erit in templo abominatio desolationis , et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio —
Cap. 9.

Considerando ora che il ministero dell'epopeja, consecrata a celebrare le imprese dei valorosi, si è quello principalmente di creare la meraviglia: e che l'azione che ne forma il soggetto, esser deve una, grande ed interessante, mi parve di ravvisare in questo argomento tali necessarij requisiti. Dell'unità non parlo; chè di sè stessa è manifesta. Tito, condotto l'esercito a Gerusalemme, in un anno compie l'impresa, e non ne parte che vincitore. La scena, su cui rappresentasi l'azione, è sempre la stessa; ed è nella facoltà del poeta di non partirsene mai, qualora non vel persuada per amore di varietà alcun fatto secondario ed episodico. L'azione non dura oltre l'anno, e così si accomoda nel miglior modo ai precetti dell'arte; e tutto ciò in somma che avverrà, per lo spazio di 24 canti, ne' quali ho già scompartita la narrazione, si riferisce necessariamente al soggetto principale, di cui ne viene così stabilita l'unità. Tutto ciò che riguarda il popolo Romano e la storia Ebraica, porta per diverso modo in sè descritti i caratteri della vera grandezza. Dalla parte dei Romani io la rav-

viso nelle virtù civili e militari, nell'ambizione nodrita per sette secoli di vittorie e di trionfi, nei costumi e nelle pratiche d' un solenne Politeismo. Dalla parte de' Giudei la trovo nell'amor della patria, nella costanza nelle calamità, nel disprezzo de' pericoli e della vita, nella tenacità delle opinioni, nel culto e nella pompa religiosa: e trovo in Gerusalemme Iddio stesso che consegna nelle mani dello straniero il suo popolo sconosciuto, e lo perde nella sua vendetta. Potendo così il poeta sfoggiare quanto di mirabile porge la natura de' suoi personaggi, eroici nel primo grado, e quanto si raccoglie di augusto e di venerando negli scritti dei profeti, nelle tradizioni e nella storia istessa di per sè maravigliosa senza l'aiuto della favola, viene a condurre nel suo soggetto tutta quella grandezza che basta per impegnare l'attenzione de' leggitori, e giustificare l'apparato magnifico, con che dee svolgere l'azione. A questo intento collima efficacemente l'antichità del fatto; e l'incertezza istessa delle circostanze secondarie che lo accompagnarono, concede una favorevole libertà all'invenzione. E notisi ancora che nell'epoca in cui la storia colloca la distruzione di Gerusalemme, il rito Mosaico e la credenza degli Ebrei erasi non poco alterata per l'intrusione di culti stranieri, e per lo spirito di mal repressa idolatria, e per la fede che si aveva agli

augurj, alle fatucchierie, alle visioni, ed a tutti que' pregiudizi in fatto di religione che sogliono tener dietro alla corruzione de' costumi ed allo scadimento delle nazioni. Quest' epoca, niente per certo 'desiderabile ne' popoli, giova senza fine e favorisce la poetica invenzione, ed accresce il maraviglioso.

Per ciò poi che riguarda l' interesse, terzo oggetto dell' epica, io sento che a nessuno dei presenti o de' posteri sia per essere indifferente questo avvenimento che decise dell' ultima sorte della prima nazione del mondo. Gli Ebrei, istituiti da Dio stesso nell' uso della retta ragione, tolti a preferenza degli altri popoli, agli errori dell' idolatria e del materialismo; cresciuti nel culto augusto d' una religione semplice e sublime, e condotti per una serie non interrotta di miracoli alle conquiste che poscia stabilirono il regno di Salomone, sono abbandonati da Dio, perchè ingrati lo dispregiarono resistendo alla sua voce ed a' suoi beneficj. E qui (prescindendo dall' interesse che d' ogni animo ben nato si possono conciliare le grandi sventure d' un popolo generoso) a chi mai non toccherà fortemente l' idea, che per la distruzione di Gerusalemme si è avverata solennemente la predizione de' profeti, e quella di Nostro Signore: per cui l' eredità della vita si è trasportata dagli eletti agli infedeli,

dagli Ebrei ai Gentili? Da tale catastrofe, ordinata dalla Provvidenza, si deriva la maggior parte dei motivi di credibilità al Cristianesimo pel divino suo istitutore; il sangue di Gesù Cristo versato per le mani de' miscredenti Giudei dovea germogliare la salute del mondo; le profezie di Cristo sopra Gerusalemme, avvalorarla contro i sofismi dell'empietà e l'irriverenza degli increduli. Siami qui dunque lecito di asserire, che l'epopea ch'io prendo a svolgere, dee interessare quanti vivono sotto l'egida immortale di questa religione di pace e di carità, nella quale Dio ci ha fatto grazia di nascere. Si raccomandò Virgilio col suo poema in particolar modo ai Romani, perchè colla dolcezza de' suoi divini versi santificò la credenza del popolo, dichiarando l'origine delle famiglie, dei magistrati, del culto, dei sacrifici e de' costumi civili e militari della nazione; e per egual modo a me pare potersi sperare di questo poema.

Prendendo però ad esaminare questo argomento dal lato dei caratteri e del *macchinismo*, ossia del necessario intervento di potenze soprannaturali che aiutino il mirabile, dirò, rispetto ai caratteri sì generali che particolari, che questi sono in gran parte descritti dall'istoria. Rassegnando i condottieri del popolo Ebreo con Giuseppe Flavio, si riconoscono gli Achilli, i Diomedi, gli Ulissi, i Ter-

siti, i Fenici come in Omero: salvo il genio che contraddistingue la nazione. Il valore sterminato di Ircano, di Giovanni, di Abiatarro; l'astuta circospezione di Zaida, di Eleazaro, d'Asmoneo; la pietà di Gamaliele, di Giuseppe, di Astarte, di Gohari; le frodi di Simone, i furori di Sedecia e di Amano, sono per sè stessi egregi dipinti; se non che il poeta dovrà alzarli alcun poco all'epica grandezza, essendo che Giuseppe lo Storico, per ira di parte o per rispetto ai beneficj dell'imperatore Romano, li vituperò molte volte, e notò spesso di viltà e di efferata insensatezza; là dove i fatti ne mostrano che operarono per lo più coraggiosissimamente e con antiveggenza. Quanto poi a' Romani, converrà soltanto variare con tratti particolari alcuni caratteri, uniformi dal più al meno, di valore e di ambizione; rappresentando poi fedelmente colla penna di Svetonio Tito Imperatore; che se per le sue geste in quella impresa emulò l'alacrità de' Scipioni e la desterità de' Fabj, si meritò anche il nome di padre della patria.

Quantunque da alcuni si sostenga, potersi dare poema narrativo senza l'intervento di personaggi soprannaturali, l'autorità tuttavia e l'esempio dei primari epici non ci assente un tale esperimento. Il *macchinismo*, o la favola altro non è nell'epopeja che il germe, onde si sviluppano le azioni, le

cagioni superiori che inducono necessariamente gli effetti che il poeta descrive nella sua rappresentazione. Ad Omero, per dedurre nell'Iliade i grandi avvenimenti che ci rapiscono, poteva bastare la sola ira d'Achille, che tolto per giuste cagioni dal più far mostra di sè stesso nelle battaglie, permette il paragone di uguali armi fra i Greci e i Trojani. Ma non si contentando Omero di questo, trasse gli stessi Dei immortali a combattere per le contese degli uomini, vestendoli molte volte del difetto di nostra natura; nè so quanto questa tale invenzione gli avesse poi meritato presso i Greci posteriori, eh' ebbero in appresso un' idea più conforme al verisimile intorno alla natura degli Dei. Virgilio che visse nella colta Roma, ed in un età niente eroica, per quanto riguardava lo spirito umano, si ristresse ad attribuire le disventure del suo protagonista all'ira di Giunone; ma fu più temperato nel porre in azione gli Dei. Io qui parlando a codesta illustre adunanza dell'Istituto Italiano, mi terrò dal far menzione de' mezzi soprannaturali di cui si servirono Milton, Klopstok, Camoens e Trissino; nè dirò altro della convenienza della favola ne' poemi epici, nè del partito che tran se ne può dai moderni; perchè in questo preverrebbe ogni mio pensiero il ragguardevole corpo a cui mi glorio di appartenere, e del cui sapere io mi gioverò tes-

sendo la tela che mi sono recata alle mani : con destro auspicio mi credo , se gli occhi e la vita così presto non mi abbandonano. Dico adunque , per tornare al mio soggetto , che la sola ira di Dio che consegna alle cause umane il destino del suo popolo , e ne permette la cattività e la distruzione mi terrà luogo di splendida macchina , che mi prepara in cielo i sublimi avvenimenti che succedono nella Palestina. Derivando però i fili poetici da così solenne principio , dal Dio terribile , vendicatore e geloso di Mosè , da quel Dio che tocca i monti e s'incendono , e che vola tra le nubi sulle ali tempestose dei Cherubini , che si fa seggio dell'iride e padiglione del sole , e che distilla sull'erbe le rugiade e le piogge fecondatrici , non verrà meno per certo nè la grandiloquenza , nè il mirabile.

Quantunque io pure consenta con Chiabrera , che ne' poemi epici non istia bene la rima , riuscendo negli sciolti più disegnati e più francamente espressi i pensieri , senza i legamenti e le intarsiature che di necessità trae seco la rima , ho tuttavia adottato l'ottava , non mi sentendo forze bastevoli a tentar cosa da nessuno Italiano (tranne il Trissino che non fa eccezione) immaginata ; tanto più che avendo scritto in ottave Ariosto e Tasso , che pur sono e saranno sempre gli antesignani della nostra epica , non mi parve di poter abbandonare senza pericolo

la via da essi insegnata, senza mancare della debita riverenza a tanto esempio. Le opposizioni bizzarre fattesi dal Galilei a Torquato, e il consiglio e l'autorità di molti amici non mi persuasero a fare altrimenti. Il nostro Vincenzo Monti ne' bellissimi versi del Bardo e dell'Iliade ha condotto il verso sciolto a tutta quella disinvoltura, forza ed armonia che finora non si seppe in Italia da verun altro: ma perchè dai moderni non si potrà nello stesso modo variare l'uniformità del ritmo, il concetto appuntato che compie l'ottava, e tor via le ricercatezze artificiali che alcuna volta si scontrano in Tasso, e le irregolarità e l'abbandono che sì spesso offendono in Ariosto? Penso anche che dall'epoca de' due epici all'età nostra siasi non poco avanzata l'arte dello stile, e in particolare del verso, per la maggior libertà de' traslati gramaticali, per la composizione di molte dizioni e fraseggiamenti greci e latini, e per essersi un po' più speculato sull'armonia, testura e varietà delle cadenze, degli scontri, e su tutti quegli artifizi minuti che studiarono i Latini del buon secolo per supplire al difetto dei finimenti unissoni della rima. E qui per ultimo parmi di poter notare, risguardo allo stile, un vantaggio del prescelto argomento nel senso dei moderni. Nell'italiana letteratura si è da parecchi anni introdotto una certa elevatezza,

*

una ispirazione, un fraseggiar libero ed evidente, venutoci per certo dallo studio de' libri biblici, e dall' essersi rese nella nostra lingua da accreditati scrittori opere straniere ed anco barbare. Quindi il pacifico andamento di Petrarca, il disinvolto verseggiare d'Ariosto, il compendiato di Tasso inviliscono quasi nelle orecchie accostumate alla sublimità ed al romore degli Orientali; ed è fuor di dubbio che le nostre buone lettere sieno per patire nella loro nazionale purità, e che la lingua poetica non corra i rischi del Seicento. Questa nuova maniera di scrivere, che d'altronde può riuscire d'infinito danno a chi primamente venisse istituito nel buon gusto, viene di necessità e senza sforzo veruno domandata dal mio poema: valendomi ne' miei coloriti di stile del linguaggio dei profeti, dello spirito de' libri sacri, e dell'ispirazione de' salmi.

Prima di abbandonarmi a questa impresa, che tutta dee forse conchiudere la mia vita letteraria, ho voluto fare a me stesso queste considerazioni, per accertarmi se un tale argomento fosse per riuscir tale da meritarsi ogni mio studio; ed io suggerò gli augurj della felice riuscita, presentando a codesto Istituto i canti che in appresso anderò tessendo, sicuro d'averne riprensioni senza invidia, e lode senza adulazione, ed ammaestramenti. E

basti per ora ch'io abbia divisato i motivi di questa nuova opera ; per seguire la quale e condurla a lodevol fine, dovrò certo studiar mi assai , e in certo modo , come dice Allighieri , cercarmi una solitudine interiore per ascoltare la verità ed adornarla co' fiori dell'eloquenza, e bene addentro scorgere nell' argomento ed ispirarmi.



POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. G. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME QUINTO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XVIII

LA PASTORIZIA

POEMA

DI

CESARE ARICI

AL CONTE

PAOLO TOSI

CESARE ARICI

Seguitando le Greche Muse nella bellissima Italia la fortuna del Popolo Romano, ricrearono nel solo Virgilio il divino spirito di Esiodo e d'Omero. Che se per consentimento de' posteri venne ad Omero attribuita la palma dell'epopeja, Virgilio ben altrimenti prevalse ad Esiodo; e le Georgiche, ispirate d'un affetto mirabile, sono tuttavia la guida più sicura del retto intendere in ogni maniera di buone lettere. Onorando egli, non meno delle sedie curuli e de' fasci

consolari, l'aratro dimenticato, acquistò la debita gloria a questo leggiadro modo di comporre: perchè le Muse immortali non isdegnarono per la sua bocca di ammaestrare i rozzi agricoltori, infiorando delle più splendide grazie i precetti dell'arte.

Il grande amore ch'io posi, dolcissimo amico, nello studiare e tradurre ai nostri modi la Georgiche, mi creò nella mente il pensiero di comporre ed ornare delle squisite bellezze latine alcun mio vago ed utile argomento; per così ben meritarmi dalle moderne lettere, avviandole, per quanto è da me, alla corretta ed elegante semplicità degli antichi. La rigenerazione delle pecore nostrali colle finissime di Spagna, avvanza in bene per tutta Italia la speranza dei

coltivatori, mercè la saviezza de' governi che ne prospera l'intento; la qual cura, non ultima lode del rustico sapere, ho tolto novellamente a descrivere in un compiuto poema.

Perchè io poi vi chiami a Metenate intitolandovi l'opera mia,

Credo che il senta ogni gentil persona :

chè a tutti è palese la benevolenza che io vi porto, e l'amore che vi scalda e tutte le arti belle ed alle Muse principalmente; le quali, togliendovi spesso alle severe formule del vostro Eulero, vi permettono manifesto quel bello ideale, che a pochi è dato di ravvisare nelle opere ammirande della natura. Con quel sereno e riposato animo adunque col quale l'egregio Attico ricevea tra gli

ozj della dottissima Atene gli scritti del suo Cicerone , abbiate voi la mia Pastorizia ; nella quale mi sono studiato di raccogliere quanto al peregrino argomento concedeva l'imitazione della natura, la favola, e l'affetto animatore delle immagini.

Io vorrei che questi versi piacessero tanto agli Italiani, da vincere la guerra del tempo e dell'invidia ; perchè durebbe così memoria di nostra amicizia. Che se questo nè sò, nè debbo sperarmi, vagliano almeno a ricordarvi, lontano, il vostro amico , e l'amore verso quei dolci studj, che ne involano al conflitto pericoloso delle mutabili opinioni degli uomini, ed alla vanità di molti desiderj.

Brescia, li 30 ottobre 1814.

LA PASTORIZIA

POEMA

LIBRO PRIMO.

LA cura dell'agnella, agresti Muse,
Cantar vi piaccia, e i pascoli, e gli alterni
Ovili, e le feconde e liete nozze
Con che ogn'anno gli armenti Amor ricrea.
Ditemi or voi del tondere gli avvisi,
I tempi e l'arti, e come cresca illeso
Da morbi il gregge e ricche lane apporti.

Qual mai fra gli animali indole ottenne
Più mansueta della pingue agnella?
O di che beneficio e miglior dono
Potea natura rallegrar la terra?
E sì pur dolce ancor n'è il suo governo
E lodato lo studio e fortunato;
Chè l'uom fa mite di costumi, e porge
Ne' casi avversi refrigerio e pace.
Forse che sensi umani e dolci modi
Non impetrava dal guardar gli armenti

Quel, già terror de' popoli vicini,
E de la molle Galatea fugace
Amoroso Ciclope? Afflitto e cieco,
Poichè gli tolse l' unica pupilla
L' Itaco Ulisse, egli sedea sull' erto
De' colli o lungo il mar, forte imprecaudo
Al perfido straniero; e i campi e l' onde
D' alto gemito empiedo e di lamenti,
Di sè pietade risvegliar fu visto
Nelle fere selvagge e nelle rupi.
Ma poichè vana riuscirgli vide
La vendetta e l' amore, il mesto ingegnò
D' arti novelle a consolar si diede:
Chè molti a lui pascean candidi armenti
L' altero Etna selvoso; e le convalli
Prima deserte e i gioghi alti del monte
Di belati sonarono e di rozza
Pastorale armonia: chè la zampogna,
Solo conforto, gli pendea dal collo.
E voi l' udiste, o Muse, in sulle prime.
Dell' alba ore solingo ai colli usati
Mover le greggi con soavi note,
E la sera tornar lento sull' orme
Cantando al chiuso speco; e intorno a lui
Affollate venivano belando
Le pecorelle, cui l' umido vespro
Pungea dall' alto e la sorgente luna.

Or voi la cura m' apprendete, o Muse;
E l'impreso cammino a me dinanzi
Sgombrar vi piaccia e spargerlo di fiori;
Perchè all'Italia mia questa ghirlanda,
Sola che manchi a lei, per me s'intrecci.

E Tu, cui d'alto ingegno e cor gentile
Formò natura, e dentro al petto accolse
Il casto foco delle sante Muse:

Del cui fervido amor l'alma compresa,
Del bel ti struggi onde con varie forme
E tutte peregrine ogni creata

Cosa risplende e il suo fattore attesta:

Tu, dolcissimo Tosi, eletto amico,
Il chiaro animo intendi a' versi miei.

Forse avverrà, che le memorie antiche

Volgendo in cor de' verdi anni tuoi primi

A cui sì spesso il desiderio corre,

Del frugifero tuo Clisio ti sieda

Sul margine fiorito, e me, compagno

Dolce de' tuoi pensier, cerchi lontano.

Ma se teco verranno questi ch'io vergo

Nel nome tuo leggiadri versi e canto,

Come più vuole amor tra le felici

Piagge del Mella, non dirai che solo

T'abbia lassato il tuo fedele amico;

Chè per udirli dal tuo labbro, intorno

Ti si faranno taciti i pastori

D'ascoltar diſiosi e delle Ninfe
Agresti il coro: quale un dì sorvenne
Ne' Beotici colti al vecchio Ascreo,
Poichè seavi dal suo petto uscieno
Sparsi d'etereo mel sensi e parole.

Come pria la famiglia ampia e diversa
Degli animai soggetta all' uom s'arrese
(Così contro il voler cieco e la forza
L'uman senno prevalse) a parte entrârò
Di sue fatiche obbedienti i bruti;
Cui (liberi da prima e vagabondi
Per le selve scorrendo e la deserta
Terra) fea schivi o paurosi o crudi
Nata salvatichezza e fiero istinto.
Timido prima a un mover d'aure, a lieve
Scrollar di fronde, ergea gli orecchi, e in fuga
Precipitando si volgea pe' campi
L'animoso destriere, e d'un acuto
Nitrir fea spesso risuonar le valli.
Nelle battaglie il tauro immansueto
Struggea sè stesso per furor geloso;
E queta la giovenca iva frattanto
Pascendo erbe e virgulti, e con lusinghe
Concitava alle pugne i fieri amanti.
Ma d'entrambi il talento acre e selvaggio
Vinto all'arte si rese. Il docil collo
Piega il destrier, per vie lunghe traendo

I carri ponderosi; or grande in petto
Animo volge e sfida i venti al corso;
Or composto e costretto e affaticato
Comparte i passi studioso, e l'orme
Ritese in giro e i fianchi inarca e svolge.
Dell' aspre corna immemore, pe' solchi
Fatto placido il tauro al ferreo giogo,
Dure zolle dirompe, e va dinanzi
Al pungolo, che pur lo affretta e preme.
Ma non molto pugnar, non rischio valse
All' uom l' acquisto dell' agnella, e tutta
Volonterosa a lui cesse l' impero.
Del furor de le belve, a cui natura
Sortì la forza al mal voler compagna,
La misera fu preda. Irte agli amati
Paschi l' agnella non ardia; ma dure
Fami sostenne entro a' covigli, o l' erme
Trascorrendo pendici, orride vepri
Brucò tra via furtivamente, ignota
Ai feroci animali. E questo ancora
Non la sottrasse de' nemici all' ire.
Di fame impaziente, ecco nel branco
L' informe Orso gittarsi; e ritto in piedi
L' unghie aprendo e le fauci, sopr' a quella
Che più gli par disserrasi, e con tutta
Forza sbarrando la meschina al dorso,
Le palpitanti viscere divora.

D'altra parte, di sangue ognor digiuno,
Come sua rabbia e ferità lo sprona,
Furtivo assale il lupo; e questa e quella
Addenta e squassa mugolando in alto
E ne fa strazio assai misero e crudo
Disertando le mandrie; e stretta al collo
La più bella dell'agne, la si getta
Sollecito a le spalle e via correndo
Si rinselva ringhioso a la foresta.
Fino all'ultimo capo allor del gregge
Peria l'imbelle schiatta, e la speranza
E della specie il nome iva perduto
Se l'uom non era; irreparabil danno!
Chè di tempre migliori altro animale
Dato sperar non era: o guardi al vitto
Che parco ti domanda, o al latte, o agli usi
Delle, morbide lane ond'ei si veste.
Se l'agne accoppj, un folto ordin di figli
Ti fa contento, e due fiate ancora
Sotto l'Italo ciel spongon lor parti.
Denso di pingue umor dolce si stilla
Alle nodrici nelle poppe il latte
Con larghi rivi: ed agli agnelli abbonda,
Sì che il pastor poi nel sottragge; e sparso
Di melisse e di verde apio e ginebro,
Reca la genial rustica Pale,
Coronando le mense. I fianchi e il tergo

Veste intanto a gran ciocche il bianco vello;
Cui di vaghi color tingendo abbellà
La varia arte di Tiro; e ne dimostra
La mammola pudica, il fior del croco,
L'amaranto vivace e l'agrifolio;
Or nel giacinto infosca, or colla rosa
S'imporpora, o il candor serba del giglio.
Usa al poco, a qual più de' paschi intorno
La pecorella adduci, ivi contenta
Sostasi e pasce, ed al terren fa prode,
Che sfruttato per lungo ordin di messi
Giacque di sughi povero e di germi.
Non così dove cerca il vagabondo
Stuol dell' ayide capre, intera e bella
Si rifà la pastura; e dove il dente
Avvelenato della capra aggiugne,
Tocca vi muor dalle radici ogn'erba.
Mitissima l'agnella infra gli arbusti
S'aggira, e tonde dolcemente il sommo
De' cespi e l'erbe, e lascia star gli steli;
Ma la proterva il vital germe addenta
De' teneri virgulti, e molto il capo
Disdegnosa squassando, nel midollo
Più e più s'affigge, e guasta avida e sterpa.
Per questo delle piante entro le amate
Scorze lor membra paurose stringono
Le Ninfe; e all'appressar del crudel morso

Abbracciandosi ai tronchi, ira e dispetto
Sfavillano dagli occhi, e gridan forte
Dall'ime valli provocando i lupi.
Or chi vaghezza del lodato armento
E graziosa utilità consiglia
Meco entri in via; le chiare orme seguendo
Del gran Coltivator, ch' esule d' Arno ,
Seguir le Tosche Muse ad altro cielo.

Varia secondo il clima e la natura
Del suol che le ricetta, indole e forma
Traggon le pecorelle; e come in terra
Non una è de' cavalli, e de' seguaci
Veltri la specie e de' volanti augelli;
Se ben discerni, troverai diversa
L' un' agnella dall' altra; e la fatica
E lo studio a mal fin quegli conduce
Se non bada alla scelta, allorchè attende
Di nuovi capi a ingenerar l' armento.
Premio invano ed onor spera dall' opra
Chi mal vide da pria, cercando all' agne
Degenere marito; e chi nel pieno
Felice ovil ne trascegliea quell' uno
Che tutti avanza in, vigoria d' etade,
Ricco di vaga prole altrui prevalse.
Come fan duo rocchier, che d' un medesimo
Lido salpando, al mar danno le vele;
L' un, cui la vista non fallì tra l' ombre,

Per diritto, cammin tocca a la meta;
L'altro, cui prima traviò la notte,
L'oscuro nembo o la piegata antenna,
Fa ritroso sentiere e in mar si perde:
E sì rafforzò i remi, e tutte all'aure
Predatrici le vele in alto alzando,
Rapidissimo solco aprì fra l'onde;
Ma non però dal corso utile alcuno
Gli vien, chè in peggio il primo error lo adduce.

La bellicosa Cirno, aspra d'intorno
D'eccelse rupi, in sen cresce e nutrice
Arieti, che torte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi,
Così veloci movono correndo,
Lasciansi indietro e le silvestri fere,
Tra i faretrati Persi e i Caramàni
Coda enorme protende, al mover lenta
L'orientale agnella; e di più corna
Sotto l'adusto cielo orna la fronte,
E come cervo solitaria imbosca.
Or, pari all'asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie; or di gran gobba il dorso
Va distinta fra gli Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla Numida
Ed all'Araba agnella i lombi aggrevava.

Ma, o che intera una greggia a guardar prenda
Novellamente, o ricrear soltanto
Ami la tua (che trascuranza, e a caso
Male assortite nozze o clima avverso
Invilir fra poc' anni) a te l'altrice,
Non men di mostri e di nocenti belve
Che di forti animali, Africa mandi
Il generoso ariete, e con quello
Rinnovella la specie e il gregge adempi.
Se tardi prende accrescimento e forza
Sua venturosa prole, a lei natura
Un più largo confin di vita assente;
E dove altra si giace inutil' ossa
Già preda della morte, al terzo lustro
Quella pur si feconda, ed al travaglio
Vale de' parti, ed a lattarne i figli.
Candida il roseo corpo e in ricci avvolta
Copre morbida lana, e al tatto agguaglia
Molle bambagia, che al Niliaco Egitto
E ne' campi Maltesi appar dal grembo
Dello squarciato calice diffuso.
Quindi l' Ibero dai propinqui lidi
D' Africa lo raccolse; e il Tago e l' Ebro
Primamente pascean del fortunato
Gregge le torme; e quindi oltre Pirene
Varcâro nelle Gallie, e la divisa
Albion ne fe' acquisto, e nel tuo seno

Sotto cielo miglior tu l' accogliesti,
Italia mia: di quanto altrui comparte
L' alma Cerere e Bacco e Pale e Flora
Non manchevole madre e pronta altrice.

Ma chi dal natio seggio a più benigne
Piagge, all' Ispano suol primo le trasse?
Qual più caso o fortuna a noi fe' dono
Del pellegrino ariete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
S' arrese obbediente, e nuovo assunse
Abito e tempre e di Merino il nome?
Tra le prische memorie e nell' incerto
Volger degli anni il guardo alcun non pose;
Nè dell' esule armento ai nostri lidi
Alcun notava i tempi, e sì bell' opra
Dalle Muse convenne esser negletta.
Forse rasa dal lito Africo appena
Era Cartago, e calda ancor la strage
Della Punica rabbia, allorchè addotto
Venne all' ultima Gade il primo armento:
Se così piacque al vincitor Romano
Fra l' altre opime spoglie, e l' auro e l' armi
Della vinta città, nelle felici
Glebe recarlo dell' Ausonia terra;
Onde il Calabro poscia e il Tarentino
E il Milesio pastor l' Itale schiatte

Rigenerâr, siccome intorno è grido.
E forse allor che tutta Africa in armi
Con barbarica possa entro i confini
Si versò delle Spagne, onde sì cruda
Volse fortuna un dì con dubbio Marte,
L' ire seguendo de' suoi re, l' insegne
Il Nomade pastor movea dall' arso
Terreno, e affidò al mar coll' ampie greggi
I vagabondi Lari. E come giunto
Tra i fertili si vide immensi piani
Della Betica terra, ogni desio
Del riveder la patria in lui si tacque;
Quivi pose l' ovil, quivi ebbe regno
E ferma stanza; e il ferro indi, che tutti
Insanguinò que' campi, a le capanne
Perdonò de' pastori ed agli armenti.
Guarda, che un misto di selvaggio ancora
Dell' inospite suolo onde a noi venne,
Ti palesa il Merin! se non che il grave
Contegnoso andamento e l' alterezza,
Dell' Ispanica terra esser ti dice
Abitatore. Or chi n' acquista, al vello
Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
Nella scelta il giudicio, e di non vera
Ignobil razza adempia indi l' ovile.
Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell' andar libero e pronto

Par che ad arte misuri e studj il passo.
Scuvo e vivace ha l'occhio, oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari,
Grossa cervice, e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Sopponne e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie, ove i condensi
Bioccoli mova, ti parrà la cute;
Ma se tanto è sottil, che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appajon tutti,
Stà però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libétra
Sull'ara apparve ai giovinetti figli-
Del Tebano Atamante; e tal si fece
Il gran padre de' numi: allorchè, contra
Tiféo gli sdegni differendo e i tuoni,
Stampò di bifid'orma il suol d'Egitto;
E smarriti il seguian conversi in belve
Del combattuto Olimpo i fuggitivi

Figli, esulando alle terrene sedi.

Ma del gregge fin quì mostrando indarno
Io ti venni il miglior, se il dolce ostello
Pur si nega a pastori, e si contende
Negli Italici campi a la raminga
Agreste Pale un seggio. Ai numi piacque,
Se il ver narra la fama, uscir dal magno
Olimpo e visitar queste contrade
Dell' alma Ausonia (e il Tebro ancor lambia
Deserti i colli di Quirin, chè ai liti
Di Lavinio venuto ancor non era
Il pio figlio d' Anchise.) Il puro aperto
Cielo, e l' aere benigno, e i lieti campi
Féro ai Celesti di ristarse invito;
E ciascuno a guardar della diletta
Terra si prese alcuna parte. E Giove
Guardò le sacre rocche ove le torri
Sorgere doveano alle città superbe,
Giuno ebbe l' aere, e di sereni lampi
Illustrò Febo il ciel, temprando il corso
Alle alterne stagioni. Ospite seggio
All' Arcadico Pane ed alle Ninfe
Dier le foreste, ed a Pomona e Flora
Zeffiro crebbe il verde onor de' prati.
Piacque a Minerva ed a Liéo de' colli
L' inclinato terreno, e fra le spiche
L' aurato capo avvolto, a Cerer piacque

Sola signoreggiar pei lati campi.
Ma non consentì a Pale entro l' amico
Suol d' Ausonia restarsi, e a sdegno l' ebbe,
Gelosa d' altri Iddii, la dispensiera
Dell' aurea messe Cerere: chè molto
Temea no' l' primo onor tolto le fosse.
E poichè, sola degli Dei, precluso
Ebbe d' Italia il suolo, a lei convenne
Irne altrove cercando asilo e regno;
E tuttavia spingendo il mansueto
Gregge, ai barbari venne: a le riposte
Dell' Iapidio Timavo e de' Liburni
Intime sedi, ai Garamanti e agli Indi.
Mescendosi la diva infra i mortali,
Dolce spirò negli uman petti amore
Di semplici costumi, e vi permise
Libera vita e d' ogni fraude ignara.
Ivi gli armenti scompartendo e i paschi,
Suoi ricchi studj addusse, onde al bisogno
Sovvenire e al diletto; e social nodo
Così fra i rozzi popoli si strinse.
Tal da principio degli Dei consiglio
E discorde il voler dalla felice
Ausonia terra allontanò l' armento
Dell' agnelle innocenti; e dai Celesti
Temendosi alcun danno, all' uom non parve
Di rivocarlo, e perseguì la diva

Che spontanea i suoi doni altrui proferse.
Contro a l' utile Italia e contro al vero,
Persuase a sè stessa esser de' campi
Nocumento le greggi, o inutil cura,
Dove tanta all' aratro opra rimane
Ed a' cultori, e dove co' pesanti
Manipoli sorrise Eleusina
Nelle pianure, e coronava i colli
D' amenissimi tralci il buon Lieo,
Di cui pregiata la vendemmia fuma.
Di questo error, che d' invincibil bujo
Ne ricinse le menti (ove ti piaccia
Volger lo sguardo fra le opime ville
Del Sebeto, del Tebro, e più da presso
All' Eridàno, al Mincio, al Taro, al Mella)
Più ch' io non dico ne vedrai le prove.
Vuoti i regni vedrai, deserti i tetti
De' profughi pastori; e il crudo editto
Che da per tutto li persegue e caccia
Dall' inospite suol, lungi li mena
A perigliar col gregge in fra i dirupi
E le gore infeconde e l' ime valli.
Per fame quindi, o rio vitto, le schiatte
Invilirsi tra breve e mancar vedi;
Nè trovar pace ai combattuti Lari,
Nè ricetta i pastori; e imitar quelli
Che del compianto Melibeo seguìro

L'orme infelici: allor che dagli aviti
Poder che il Mincio irriga esuli andârò
Dinanzi al duro vincitor crudele:
Che, miei son, disse, i vostri campi e questi
Novali; ite coloni, itene altrove.

Se non che nuova legge ora li affida
D'oltraggio, e il cieco error degli avi ammenda
L'età miglior; che a Palla e a Febo amica
Ed all'arti sorelle, ora dal bujo
Riesce alfin de' prischi usi corrotti
Splendidamente, e il vero util discopre.
Già l'alpi Giulie, i gioghi e le vallee
Del Tànaro sonante e della Stura
Copron candide torme; e invidiando
Il Gallico pastore a mirar scende
Le crescenti capanne e i nuovi armenti.
Già del Lario felice e del Verbano
Bellissimo le rive, e il facil dorso
De' colli Briantéi, con la seconda
Partenopea contrada, accolgono lieti
L'alma Dea de' pastori; e ricreando
Nuovi al bisogno ed al piacer sostegni,
L'industrioso artier suderà all'ago,
Al pettine, alla spola anco fra noi;
Nè mancipio vedrassi agli stranieri
Farsi Italia, cui tutti entro al suo grembo
Tesori accolse liberal natura.

Questo dolce desio, questo diletto
(Se dopo tanti mali al travagliato
Terren d' Italia alcuno Iddio permette
Qualche riposo e securtà dall' armi).
Addurrà a fin candida Pace. Indegno
Non è per certo, o Dea, che dall' eterno
Olimpo ove ti siedì, un guardo inchini
Serenatore a la diletta terra :
Prisco seggio de' numi, alma nodrice
Di chiari ingegni e madre all' arti belle,
Che tutte a un tempo le raccolse e crebbe
Esuli di lor nido, e le protesse.
Deh qui scendi, beata; e le tue sante
Orme accompagni la virtude antica
De' nostri padri; e ti consegua il coro
Delle sapienti Muse, e l' aurea Temi
Di buone leggi servatrice, e Palla,
Cui diè Giove per senno a tutte l' altre
Prevaler delle dive e per consiglio.
Teco la prisca fede, e teco il casto
Pudor ne vegna e l' utile fatica;
E amor verace, che le occulte fiamme
Spegne d' ogn' alma ambiziosa e frena
I discordi voleri; e le procelle
Stolte che a tuoi sereni occhi fèr guerra
Sì lungamente, or tu disciogli e acqueta;
A quel modo talor, che se dall' ime

Riposte valli al ciel levasi e cresce
Oscuro umido nembo, e le divine
D' Iperion sembianze e il guardo eterno
Dell' alma luce intenebra e ricopre:
Quegli sul trono luminoso assiso,
Giù volta i raggi; e sua virtù penétra
L' addensata caligine, e risolve
In vapor lievi e la disperde, e regna
Nel suo vigor d' Olimpo ogni pendicé.



LIBRO SECONDO.

DOLCE è al pastor la cura, onde felice
Vive e cresce ne' paschi e negli ovili
Prosperando la greggia. Ei fa diletto
A sè medesmo delle sue fatiche;
Ei ne vede i bisogni, e vi soccorre
Sollecito e provvede. Allorchè appare
Sovra i monti la neve, e si divalla
Per li fianchi acquistando ognor più loco,
Move dall' alte cime, e la radduce
Dolcemente alle falde. E qui sostando
Per lo nuovo sentier, sovra i mietuti
Campi la scorge a pascolar gli steli
Del reciso trifolio e delle biade;
Ei vi cerca i vivagni, e per le folte
Macchie s' avvolge e per le siepi. E quando
Dispogliata è la terra, e già s' attrista
In sul venir del rio novembre il cielo,
Sue cure addoppia inverso al gregge infermo
Che disagio patisce; ed è sua lode

Se nol fiede il rigor della nemica
Stagion nel chiuso, nè lo assal di morbi
Stuol diverso infinito, e nol vi strugge
D' alimenti difetto e dura fame.

Del Filliréo Chirone ecco agli alberghi
Tocca il Sole, e dell' orrida contrada
Della Scizia gelata ecco levarsi
I Cauri, e tutta disertar la terra.
Te pur l' ovile ai freddi tempi accoglia
Sotto cielo miglior, che ai lieti giorni
Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
Tempo è allor di riposo, e non ti assente
Lo errar d' intorno come prima il verno,
Che forte incombe a la compagna, e i germi
Sepolti uccide e il verde onor ne scuote.
Dal suo lungo cammino alle invernali
Case procaccia d' arrivar lo stanco
Viandante e posarsi; e in securtade
L' orror fuggendo di Nettuno e l' ira,
Si ricovra ne' porti il navigante,
E la prua coronata ai gravi massi
Lega, e in festa le ville anch' ei rivede.

Ma pria bada al terreno, all' acque, ai siti
Dove sorga l' ovil, perchè non abbia
Di trasporlo mestieri ogni qual volta
Ti patisca l' armento. Aprico e sgombro
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra

Ivi l'acqua da solchi e vi s'arresti.
Non manchi appresso di purissim' onde
Mobil vena, che a ber le pecorelle
Da lungi inviti mormorando; e a quella
Facil guado calando apran le rive.
E ti saria ventura, ove alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all'ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio;
Perchè non segga eterna ivi la neve
Ai brevi dì, ma presto si discioglie
Lasciando all'agne scoperto il campo.
Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne ampj torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone, e giù volto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
» E quel che l'una fa, e l'altre fanno »
Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor: chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lunge irti vepraj, lungi infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,

Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè sull'ignuda arena
Erba non esce, nè ti val dell'onde
Amare aver d'intorno inutil copia;
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Sonni interrompe, e d'orror vano ingombra.
E il Toscano pastor che le maremme
Pascea d'Etruria, e quei, che in sullo stremo
Dell'erbosa Sicilia, al mar vicino
Spingea l'armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l'Afro vagante, o dell'aprica
Alger l'infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l'armento.

Sorge più d'uno, agli usi atto e all'albergo
De' rustici stromenti e de' ricolti,
Ampio elevato portico, cui sopra
D'ambe le parti si protende il tetto.
Saglia, se il vuoi, d'alcuna banda il muro
Contro al freddo aquilon, contro a qual vento
Più forte insulti al tuo guardato ovile;
Purchè d'ampie finestre e di patenti

Fori l'esterno passi aere nel chiuso,
E quel, che dentro si stipò, n' esali.
Fra l'un pilastro e l'altro, alto d'un piede
Un muricciuol s'innalzi, e sopra quello
Diritta scenda, contro ai lati infissa
De le colonne, a piuoli contesta
Rastrelliera, che tutto accerchi e chiuda
Dalle travi soprane al pavimento.
Nell'ordine che dritto occhio prescrive
Seguan commessi i pali, onde nè stretto
Nè troppo largo spazio in fra lor sia:
Chè mal può fra i graticci uniti e spessi
Penetrar l'aria e il sole, e tra l'ampiezza
De' vani il capo suol cacciar sì stretto
Il lattante, belandò alle nudrici,
Che di ritrarlo invan ti adopri e sforzi.
Fra la commessa rastrelliera e il muro
Verso terra inclinate escan diverse
Bene affermate spranghe, a cui per lungo
Della sporgente mangiatoja s'inchioda
Per di dietro la sponda; e quella ancora
Al dinanzi s'inchini, e tutta sporga
Sè medesima all'agnel, perchè non resti
Cibo negletto al fondo, e il vase imiti
Che dal rostro pendente altrui si versa.
Molto sparse alla cima apransi larghe
Ambe le sponde, e decrescendo in giuso

In picciol fondo si converta e chiuda :
Chè se per caso alcun la pecorella
Forse v'entrasse (come avvien se lieta
A saltar prenda, o la vi adeschi amore
Di cibo, a cui famelica si stringe)
Mal vi stando co' piè ritti, poltrendo
Non vi rimagna a lungo e il cibo insozzi.
Lievi cose parran queste ch' io spargo
De' bei fior d'Elicona, e in versi accolgo;
Ma non fia che il mio dir soverchio accusi
Il buon coltivator, che l'intelletto
Aprendo al vero manifesto, ei vede
Da piccioli precetti uscir gran frutto.
Ond' io, continuando al primo detto,
Parlerò dell' ovil, perchè non lasci
Il provido pastor dentro o d'intorno
Sporgenti angoli e punte e sassi e sterpi
Od altro impaccio. Ampio e capace il varco
Sia dell' ovile e ben disgombrato e piano.
Dai pascoli tornando (o che la pioggia
A ricovrar le affretti, o degli agnelli
Che si ristârò, il tenero belato)
Le pecorelle dell' entrar son vaghe.
Ai cancelli si aggirano e si affollano:
E come spumeggiante onda, cui freni
Argine opposto, alfin rompe e dilaga;
Con tal furia si caccia entro e si versa,

Tolta la sbarra, nell'ovil l'armento.....
Nella pressura allor, se il varco è angusto,
Molti occorron perigli; altre si sfiancano
Nell'urto, e dan di petto entro a' serragli;
Si sconcian altre, o strappansi di dosso,
Forzando le chiusure, i bianchi velli.

Rimanti ora a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll'agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente
Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor, mischiando i semi
E gli aspetti e le forme e l'immutura
E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è volta.
Allor ti nasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L'affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon man dunque agli assiti, e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
Generatori dell'armento; e quelli
A cui ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
Avverti ancora, che il monton non vegga
Presso l'agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.

Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui stà sopra co' stimoli pungenti
Il crudo amor, perduta irne la mente
E sviato il pensier dietro a le care
Forme di vista verginella? Ei pasce
Lieto il desio ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell'amata bocca, e l'orme ognora
Ne segue, e ognor si strugge; e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali: e lei ne' sogni
Vede, e desto sospira, e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.

Or del cibo dirò, di cui si vuole
Le pecorelle sovvenir nel verno;
Perocchè allor ti nega ogni soccorso
L'alma natura, e nei pastor traduce
Con veci alterne dell' agnel le cure.
Nè ti doler, se molta opra ti chiede
La tua greggia ne' verni; inoperosa
E disutile affatto ella non giace
In pigro ozio, godendosi le tue
Sollecite fatiche. Il pingue latte
Nelle poppe si fonde, e vi si addensa;
Col tepor dell' ovile, agevolmente
Spunta la bionda lana, e a la pregnante
Pecora i molli fianchi si protendono.

Della prole crescente, e a fin matura
I cari parti. Al seminato intanto
Ed all' arso maggesi il buon concime
Si tesoreggia; e caldo entro al sopposto
Terren piove e si crea l' amaro nitro
Che Marte ha in cura ed Esculapio. Ad atra
Fuligine congiunto e a fiammeggiante
Zolfo, di morti e di vendetta il primo
Lo fa stromento; e meditando agli egri
Nuovo soccorso che li salvi, il nume
Dell' arti salutifere lo stempra
In pura onda di fonte, ed a begli usi
Nell' officina spirital lo serba.
Quando fra l' ombre biancheggiar vedrai
L' incerta aurora, allor traggi dal chiuso
Il famelico gregge. Erri a diporto
Ne' vicin campi, e sè purghi all' aperto;
Mentre tu stando nell' ovil, dàì giusto
Ordine a tutto e norma, e le sozzure
Della notte rimovi; allor disponi
Quel che serbato a miglior tempi avrai;
E sì lo parti e drittamente estima,
Che non vi manchi il poco, o il troppo avanzi.
Non veduto porrai dentro ai presepi
L' amato cibo: chè altrimenti a vile
Cade perduto e non satolla il gregge.
Chè se recasse alcun pieni i canestri,

O fra le man dell' odorato fieno
Gran fasci, incontro se gli fa belando
Lo stuol digiuno, e intorno se gli serra
Premendolo. Le braccia alto solleva
Quegli, e co' piedi e co' ginocchi il passo
S' apre a forza; ma l' agne ecco si rizzano
A lui dinanzi e il premono da tergo;
Vinto alfin dalla calca, all' impedito
Mal accorto pastor cadono i fasci
Mal difesi e le corbe. Avverti ancora
Che l' ariete famelico non vegna
Insiem cogli altri al pasto apparecchiato;
Chè di posse e d' ardir tutti avanzando,
Si spinge innanzi poderoso, e primo
Occupà il sito e l' agne addietro caccia;
Nè dell' amanza più che dell' agnello
Si cura: così forte ad altro affetto
Di fame ognor necessità prevale.
L' erbe cui maturâr del maggio i soli
Togli a man piene: e la gramigna e il verde
Odoroso trifolio, onor de' campi.
Nè di tua mano sdegherà l' armento
Quelle che al tardo autunno aride foglie
Cogliesti a tempo fra le selve ombrose,
Quando l' albero adusto le dimette;
E del miglio dorato e della vena
I raccolti in fascetti aridi steli.

Misto a intatte farine e molle crusca
Abbian lor sal le pecorelle ancora
Dentro a le stalle. A' dì piovosi e brevi,
Quando spregiar le vedi il cibo, e il capo
Piegar lasse e ristarsi infra i graticcj
Senza lena e vigor, tu le conforta
Di poco sale e le ravviva. Il sangue
Così si allegra nelle vene: acuto
Il desiderio appar del cibo, e il vano
Acquoso umor che ai membri egri prepara
Livida ascite e li risolve e stanca,
Fuor caccia, e a' corpi il suo vigor ritorna.

Ma quando il mezzo toccherà del cielo
A traverso le nebbie umide il sole,
D'alcun verde alimento abbian ristoro.
Nel florid' orto a te vive la crespia
Lattuga, la purpurea carota,
La vulgar pastinaca e l'umil bieta,
E la candida rapa e la vermiglia;
Tumido cresce ancor dentro ai gelati
Solchi e biancheggia il cavolo fronzuto
A' tardi mesi. Alte vedrai di terra
Sporger le foglie a cotai germi intorno
Che invan marcite ti sarian, neglette;
Tu il soverchio ne scema, e dallo al gregge.
Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude

Il ben culto terren, volgiti a quello
Che per l'ampio Oceàn dalla divisa
America ne venne e fra noi crebbe
Cereal pomo che sotterra ha loco.
Nè il Ligure nocchier, che primo il regno
Aprì dell'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguian pel temerario calle
Stuol di morbi feroci a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all'afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti e d'erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più lieta
D'almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Iblèa, vedi l'adusta
Animosa vainiglia, e l'oleosa
Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo;
E l'Epidauric' arte or va giuliva
Per lui dell'amarissima corteccia
Dell'arbor fortunato, onde s'acqueta
De'nervi offesi il tremito, e l'occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
Nè invan d'Europa a' più benigni soli
Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l'inclemenza

Del ciel contende, ad altra messe albergo;
Nè te ruggia scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi;
Quindi fuor di periglio all' uomo abbondi,
Suo cibo, ed ammannito ov' ei nol sdegni.
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D' orribil forme un giorno, e nell' aspetto
Paurosa, una Furia il capo ingordo
Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
Dopo l' ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscì la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d' umanitate
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. Furibonda in atto,
L' atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del Tempio atrj superbi
Consigliera di fiere opre e di morti.
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago, e in Campidoglio
Osò l' Erinni d' appressar la sacra
Rocca di Giove; quando assisa e stretta
Dal Sennone guerrier, l' estremo fato

Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani:
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
L' uom non invidj l' util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa: tal dai numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Presso all' util frumento ed alla messe
Dalle bionde pannocchie, al farro, all' orzo,
Ecco lo eletto pome a parte a parte
Ingenerarsi dell' Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto:
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall' alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove n' abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d' intorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vie più denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.
Quando pel tenebroso aere si versa
A dilungo la fredda invernale piovra,
Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
Addurre a' fiumi. Nè vorrai che in lorde
Pozze si cavi il suol, nè porrai vasi
Grevi di sasso nell' ovil, che indarno

Di rimoverli tenti, allorchè d' uopo
Ti fia vòtarli e risciacquarne il fondo ;
Ma ben cavando il faggio e i grossi tronchi
Del lieve òntano a tempo, o commettendo
D' assi polite i truogoli e le docce
Ben sedenti sui piè, dentro v' accogli
Lucente onda di fiume; e fuor le porta
Se mondarle desii, perchè la terra
Dell' ovil non si abbeveri e si lordi.

E prima e salutar legge ti sia
Dell' ovil la nettezza e dell' armento ;
Perocchè la bruttura a cui s' ammoglia
Poscia ogni morbo, fermentando esala
Tetre mēfiti, e di gran lezzo ingombra.
Ne' dì festivi all' aurea Pale, in bianchi
Lini ravvolto, e coronato il capo
Di schiette frondi, il supplice pastore
Circuiva le greggi; e il conseguia,
Devoti inni cantando, l' innocente
Coro di verginelle e di fanciulli.
Poi lustrando l' ovil con prieghi e voti
E pura fonte, v' addensava il fumo
Dello zolfo vivace; e il casto ardendo
E crepitante alloro, e l' odorato
Gàlbano, amica t' invocò dal cielo
Sulle raccolte pecorelle, o Diva.
Ma i numi indarno or pregherà clementi

Chi di sè stesso non adopra e vede;
E poltrendo insingardo e disattento
Sue speranze commette alla ventura.
Se la nettezza dell'ovil ti salvi
Da rei malori il gregge, alto il concime
Non vi giaccia negletto, o la corrotta
Acqua ne' dogli. Soffice e cernita
Di ciottoli la terra occupi lieve
Alta d'un palmo dell'ovil lo spazzo,
E la copri di molle arido strame;
Che torrai poscia, allor ch'umido è fatto
Dal lungo uso del gregge. Il terren volta
Zappando, allorchè in ciel l'argentea luna
Ripiglierà le corna; e quâdo odora
Di gran lezzo impregnato e di vapori,
Lo cangerai, mondando ogni sozzura.
Del ben guardato pecoril lontano
Il buon fimo si cumuli del guasto
Pagliajo e dello strame; ed al coperto
Il terren, che fu letto, aduna e serba.

Quando rimoví della notte il sozzo
Umido letto, o sopra vi distendi
Nuove paglie (qualor vento non mova
Impetuoso, nè si versí grave
Continua pioggia) esca l'armento, e il puro
Aëre si beva dell'aperto cielo.
Nei ricinti, che industrie opra condusse

D'intorno al pecorile, e tra le siepi
Onde l'aja si cinge, a suo talento
Discorra: come troppo i petti affanna
De' congiunti animali il calor grave,
E il respir ne affatica; anzi tu stesso
Talor vel traggi a tuo diletto, e ai campi
Esci talvolta, ancor che da per tutto
Segga la neve sulla terra e il gelo.
Come il Parnassio allor, la pimpinella
Verde ancor ti si serba e l'umil guado,
Puoì sull'aride stoppie e le grillaje
Guidar l'agnelle: e pascere felci e steli
Di flessibile acanto e di ginestra.
Quando tutto si aggela, e per lo intenso
Spirar dell'aquilone in ceppi stretto
D'aspro ghiaccio non mormora il ruscello,
Ma pur sereno il cielo a te sorride,
Teco le scorgi; e i vivi cespi e i rami
Pascan tra via de' teneri virgulti;
E tu, di ronca armato, i flessuosi
Sempre-verdi dell'edera corimbi
Stacca da' tronchi, e dalla quercia annosa
Scuoti le foglie, e ti ricrei la vista
Del sole amico e degli aperti campi.
E quando nebbia impura a te contende
In alcun giorno il sole a la pianura:
O il vedrai fra quel denso umido velo,

Pari a disco lunar, dei vivi raggi
Dispogliata la fronte: al vicin colle
Le adduci, e al bujo vaporoso involai.
Prendendo il monte a più lieve salita
Coll' armento, vedrai di passo in passo
Cader le nebbie, e diradarsi il fosco
Aere, e cessar l' amaro odor del fumo;
Quindi montando ognor più al sommo, il cielo
Sgombro ti appare, e manifesto il sole,
Splendentissimo e bello. Allor se volgi
Onde partisti attonito lo sguardo,
Nella mesta caligine sepolti
Eccoti i campi, e squallida la terra
Nel tetro ammanto delle nubi; e al vario
Spirar dell' aure soprastanti, il piano
Ondeggiar vedi; e quai sparse isolette
In ampio mar, le cime apparir sole
Dei circostanti colli e delle selve.

Questo il potrai ne le beate e belle
Itale piagge, a cui sortì natura
Più dolce il clima e temperato il cielo.
Non così fra le Nordiche contrade
E i campi nel Riféo gelo sepolti,
Dall' irsuto Lapone al Tànai argente.
Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace, o lunghe il sol fa l' ombre,
Quando via via sul mar rosseggia obbliquo.

Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e grevi piogge
I venti; al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi, e muojono gli armenti;
Muojono i germi della terra, e mesto
Si fa deserto. Non appar di frondi
Nè d'erbe indizio alcuno, e nella tarda
Notte a gran falde tacita discende
Sovra i ghiacci la neve e vi siaggela.
Certo al silenzio, al muto orror, diresti
Ch'ivi è morta natura, e il vital foco
Onde l'uom spira, e tutto scalda e move;
Se non che fremer stranie belve, e strida
Odi talvolta di sinistri augelli
Che ad altro ciel riparano, e scoppiando
Per l'intenso rigor, fendersi i tronchi,



LIBRO TERZO.

GIA le dorate porte apre dell' anno
Rapido il Sol, che disfavilla e scalda
Al celeste Monton gli umidi velli,
Ugual partendo in ciel la luce e l' ombra.
Sento l' aura d' april; sento commosso
Da per tutto uno spirto errar di geriti
Fecondatore, e tutti aprir dell' alma
Natura i parti: e tornar l' erbe ai prati,
E le frondi alle piante, e più sereno
Far l' aere, e tutta illeggiadrir la terra.
L' accorto zappator l' arme riprende,
E sull' opre che il verno a vil condusse
Riede; e l' esperto vignajuol sui poggi
'Trova la sacra vite, e ne accomanda
Agli olmi i tralci. Per li ameni campi
E le piagge ridenti e lungo i rivi
E l' ime valli intanto odo il frequente
Suon d' agresti canzoni, e veggio in festa
E in tumulto ai lavori uscir le ville.

Nè l'ignavo tepor del chiuso ovile
Più le greggi diletta; ed inusata
Al verno, un'allegrezza, un brio le assale
E novello un piacer, che fuor le mena
Da le stalle pe' campi a pascere l'erbe
Che spuntò primavera. Alto ne' solchi
Il frumento verdeggia e il molle lino;
Già primaticce sporgonsi le gemme
Sui filar della vite e sugli arbusti,
Cui picciol crollo offende; ogni confine
È a Cerer sacro ed alle Driadi e a Bacco.
Or che l'armento esser potria molesto
Alla campagna, volontario prenda
Dalla patria diletta e dalla dolce
Consorte esilio, e quanto a lui bisogni
Nell'estivo cammin seco si tragga
Sollecito il pastor: non meno al gregge,
Che a sè medesimo provvedendo. E prima
Del portabile ovil scelga i gnaticci
Di vimini contesti, e gli appuntati
Pali, e l'aste cedevoli, e le maglie,
E secchj, e cave docce, e in piè commessi
Truogoli, e sbarre, e larghe assi, e vincigli;
Onde pei monti errando, agevol opra
Gli sia porre l'ovil, di passo in passo
Seguendo ove miglior pasco gli occorra.
Non la Saturnia falce, e non gli gravi

Il ferreo pillo (a tor le frondi adatta
La prima, e in fascio a còr l'erba agli agnelli:
Il secondo a interrar lungo le fila
Divisate nel suol profondi i pali,
Fiancheggiando l'ovil). Nè il sottil ferro
Dimentichi, onde s'apre al gregge infermo
Talor la vena; e il pingue zolfo, e il crasso
Asfaltico bitume, e il puro sale.
Segua l'amico delle greggi, il forte
Animoso mastin, di ferree punte
Armato il breve collo: abil difesa
Incontro al lupo assalitor. Robuste
E nervose le membra, e scintillanti
Abbia gli occhi, e mantel bianco, convolto
Di pelo assai, che dalle acute il salvi
Scane de' lupi, e sì li cacci e assalti.
Di tutto questo provveduto, ai monti
L' Italico pastor mova le insegne:
Alle Retiche balze, ai gioghi alpestri
Del pinifero Vesulo, a le falde
Dell'alpi Cozie, e all' Appenin selvoso.
Voi, che i puri lavacri e gli antri e l' ombre
D'antichissime selve avete in cura,
Oreadi benigne, il vostro regno
Ne concedete; perocchè, solenne
Ostia votiva, la miglior dell' agne
A voi cadrà sui coronati altari

Devotamente al rinnovar d' ogn' anno.
Voi dagli estri mortiferi volanti
E dall' orride serpi e da vepraj
E dalle avvelenate erbe guardate
Le pecorelle ai pascoli. Per voi
Stien lunge i lupi; nè al tornar del vespro
Pianga per voi deserto in sulla soglia
Del caro pecoril (sè stesso-indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il pastor, che veduto ha dell' armento
Mancar l' un capo o l' altro; onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste
L' animoso mastino, il cammin lungo
Del dì ritesse nella tarda notte
E i miserandi avanzì seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.

Dalla città lontane e dai villaggi
Giaccion, quasi deserti, alte montagne,
Che, digradanti al piè, più mollemente
Vestonsi d' erbe, e le sorgenti vene
Spongono al chiaro sol limpidi argenti;
Indi più a dietro ognor sorgendo altere,
Aspre d' eterno gelo alzan le fronti.
Ma freddi spechi, immensi erbosi piani,
E convalli dolcissime, e recessi
Di quete ombre, e cespugli, e larghe macchie
Spesseggiando d' intorno: esca all' armento,

E contro alla solar forza inclemente
Sicuro asilo, ed alle piogge, e all' ira
Delle sassose grandini. Per lungo
Sentier qui giunto alfin (poichè gran tempo
Sostò pascendo alla pianura, e molto
Per le falde cercò) pace consenta
Ai vagabondi lari; e a le raccolte
Greggi, ai veltri seguaci, ed a sè stesso
Di mezzo a la campagna erga il pastore
Gli estivi alberghi. Allor, qual tra le piagge
Sorgon di Libia al mandrian Numida
Le paglierecce case, in sul pendio
Levisi un tetto; a cui le travi eccelsæ
E i frondosi comignoli e le sbarre
Provvide il vicin bosco. Una capanna
Presso all' amato pecoril ricovri
Il fido alano; e sotto ampio coperto
D' assi non lunge si raccoglie il fimo,
Perchè la pieva oltre nol menì e sperda.
Seguan congiunte in più filar le siepi
Per diverso sentier, montando in alto,
E per le chine discendendo uguali;
Onde pel monte il gregge in sua balla
Non si dilunghi dall'ovil pascendo,
Se il pastor non lo guarda e lo corregge.
Ma tempo è ben, che ad una ad una io canti
L' alme leggi del pascolo e gli avvisi,

Onde intatto di morbi e di sventura
Vada l'armento e si fecondi e cresca.

Qual nume, o sante Muse, o de' mortali
Chi mai rinvenne arti sì belle, e tutti
Gli accorgimenti in chiaro ordine aperse?
Sull' alte del Partenio erme pendici
Ad Arcade pastor ne la foresta
La miglior dell'agnelle andò perduta;
Per cui cercar (poichè ricorso invano
Avea dal monte al pian quanto può l'occhio
Mirar d'intorno) arditamente il piede
Spinse dappoi nell' intentato bosco
Sacro a Pane Tégéo. Segreto un senso
Di riverenza e di timor lo colse
Sul primo entrar: così del giorno in tutto
L' alma luce vi tace, e ognor più addentro
La negra selva in folte ombre si abbuja.
Al fremir delle fronde, all' aure, al canto
Di strani augelli, al moversi dell' acque
Per que' muti recessi, e a la selvaggia
Maestà delle dense antiche piante,
Certo albergo diresti esser d' un nume
Quel loco, e seggio delle Ninfe amico.
Come indarno cercato ebbe d'intorno
Se gli occorreva l'agnella, oltre si mise
Con destro auspicio i chiusi antri spiando
Della selva, e la grotta appressò ancora

Dell' Arcadico Dio; che di lucenti
Pomici e scabro tuso e facil musco
Cingesi, e grata spiranvi fragranza
L' odorose ginestre. Ivi per mille
Arcane vie che avvolgonsi sotterra
Nelle gelide conche onda si versa
Con lungo gemitto; che percotendò
Nel vòto sen delle spelonthe, assorda,
E mette a chi s' appressa orror del loco.
E Pan vide, reggendo il fianco irsuto
A immane tronco di selvaggio ulivo,
A cui brevi apparian fra le corone
Dell' edera fiorente ambo le corna.
Cara ed acerba ricordanza ancora,
Dell' amata Siringa, a lui dal collo
Pendea l' umil zampogna; onde molcendo
L' interno affanno, i gioghi alti e le valli
Di Ménalo felice allegrar suole:
Quando più il sol riarde i campi, e l' ombra
Grata è all' armento, ed alle Ninfe il bagno
Di freschissimi rivi, e possedute
D' alti silenzi tacciono le selve.
Quivi descritte in tessere di bianco
Faggio vedea del pastoral contegno
Le nuove leggi: e i dì felici all' opre
De' mortali, e gli avversi: e di che forme
Più si pregi il monton, che nuovo armento

Ricreando da madri abbiette e vili;
Di finissimi velli a noi fa dono
Per tale avviso a la seconda prele.
Quasi in aurei cancelli entro l' obbliquo
Calle vid' egli il Sole approssimarsi
Ai divisati segni, avvicinando
Le veloci stagioni; e notar, come
S' apre al gregge l' ovile, e quando ai paschi
Lo si radduce in primavera e tonde.
Mentr' egli a tutto avea la mente e il guardo
Cupido inteso, a le divine labbia
Pane appressò la fistola pendente;
E poichè tutte ne cercò le voci
Divinamente, in Lidio suon compose
Soavissime note. Allor fra i rami
Tacquer gli augelli, il murmure si tacque
De' rivi, nè spirò vento le fronde;
Veduto avresti allor più bella intorno
Rinverdirsi ogni pianta, e Fauni e fere
Intrecciar danze, e in fiore uscir le molli
Erbe, e chinarsi i lauri, e dalle scorze
Delle querce materne i verdi capi
Sporger le Ninfe e le plaudenti palme.
Salve, caro agli Dei, salve, dicea,
Fortunato pastor, che a le mie soglie
Opportuno condusse un genio amico.
Or ben ti loderai della smarrita

Agnella, che ti porse animo e destra
Occasion di penetrar fin dentro
A' miei recessi; perocchè da questi
Bene istruitta n' andrai recando in luce
I miei precetti, onde per nuovo armento
Ti dirà Arcadia venturoso e lieto.
Tu quelle che vedesti in mente aduna
Rustiche leggi, ed ai pastor le apprendi;
Ch' i mi son Dio de' vostri padri, e l' ampie
Foreste, e i sacri boschi, e l' erme valli
A me concesse di Saturno il figlio;
Quindi son mie le greggi, e de' pastori
Nume son fatto e tutelar custode.
Poi questa, ch' io medesimo in disuguali
Canne distinsi, pastoral zampogna
Là di Mènalo in vetta anco ricevi.
Con questa impera a le tue mandrie; e quando
Lento le pasci e che fra lor ti assidi,
Le vuote ore del giorno e i circostanti
Colli e le piagge solitarie allegra;
Di questa al suon tu frenerai le pugno
Degli arieti animosi e de' giovenchi
Quando proterva gelosia li sprona.
Disse; e al pastor, che in umil atto inteso
Era a que' detti, alfin la porse. Ei come
Ali avesse, dal sacro orror del bosco
Riuscendo si tolse, e ne fe' prova;

Indi i pastor ne istrusse, e miglior crebbe
Sua greggia ognor pei rivelati avvisi:
Che dall' Arcade suol tornando io primo,
Per le Italiche ville ad altri insegno.

Sorga dell'alba coll' incerta luce
Il mandriano, e il pecoril rivegga.
Se forte il vento per la notte estiva
Spirò sereno, o il ciel di nubi avvolto
La rugiada contese a la campagna,
Coll' alba esca, ed ai pascoli lontani
Guidi l' armento; ma se largo un nembo
Di rugiadosa stille a cader venne
In sull' umida terra, il sole aspetti;
Che saettando d' orïente i raggi
L' erbe prima rasciughi, e bea dall' alto
Il vaporoso umor. Condotte al monte
Sdegnan le pecorelle aver pastura
D' erbe annaffiate; e se da stimol cieco
Del notturno digiun tratte si danno
A farne cibo, il freddo umor nemico
I visceri ne solve. E però il gregge
Quasi dell' erbe immemore, pei colli
Brinati errar tu vedi incerto e lento
Prima che il sol levi dall' onde; e come
A traverso le folte ombre crescendo,
Velocemente invia da tutte parti.
Suo dolce raggio, e il cielo e i campi inaura

Di tremuli splendori, allor contento
Pascere vedi le agnelle a quel divino
Lume del ciel che l'universo allegria.
Nè tutto in preda ad un medesimo tratto
Lasciar quanto si stende il pascol pieno;
Ma ben provvedi, e la campagna in molti
Scompartimenti assegna, entro cui stanzi
Alternando ogni dì la ben guardata
Greggia, se pascol ricco ognor vagheggi.
Chè il vital succo onde la terra è lieta
Nella verde stagion, giunto a le dolci
Fecondatrici piogge e al vivo sole,
Dagli steli recisi indi a non molto
Le novellizie crescerà seconde.

Ma prima in tuo pensier le venerande
Ninfe del loco adora, a cui de' campi
La custodia è commessa e delle selve;
Perchè se mai per avventura il gregge
Ne turbasse pascendo i bei riposi
Disfiorandone i seggi, aspra vendetta
Non ne prendendo, perdonar lor piaccia.
Chè spesso irriverente, o della prisca
Religion dimentico il pastore
(Di cui memoria il tempo esser non lassa)
Pascea l'are de' numi, e coll'armento
L'onde contaminò, che la rimota
Antichitade e la pietà degli avi

Santificáro; e vendicando i numi
E la colpa e l'error sull'innocente
Stuolo dell'agne, a crudi morbi in preda
Le abbandonáro, e disertâr gli ovili.
Così fiera d'un nume opra sperdea
Là tra Volsci le gregge, ove impaluda
Mescendo le cognate acque l'Astura
Col tardissimo Aufente. Ad una diva,
Che Giove ebbe diletta, eran que' boschi
Devoti e quelle piagge; e le solenni
Costumanze i pastor dimenticando,
Vi cacciâr l'ampie greggi, e guastâr quanta
Dall'Anzuro al Circéo monte si stendé
Bellissima pianura. E allor dai fondi
Dolorosa n'uscìo per quelle rive
Una mofite, e fe' deserto il sito,
L'aër corruppe, e gli animali uccise.
Se non che d'ogni danno e dell'ingrata
Dimenticanza e degli onor perduti
Or si rintegra quella Dea; chè in luce
Rivocandone il nome e i sacri riti
Nobilissimo Spirto, un nume aggiunge
Alla festante degli Dei famiglia.
Nè pellegrina ignota infrà mortali
N'andrai, diva Feronia; e dell'avveria
Giuno le furie, e i rovesciati altari,
E le pene tue molte in sulla terra

Ricordate saranno: ove non sdegni
Te sull' ali Dircee levar sublime
L' inclito Cigno che l' Italia onora.

Se guardi all' erbe e a lor natura (o verde
Lussureggi la càrice e il trifolio,
La melica ondeggiante, e la gramigna,
E il geranio sanguigno: o che ti nasca
La pimpinella e l' odorata persa,
La medic' erba, il giunco, o la felice
Cedrangola selvaggia) abbiti quelle
Prescelte ognor, che in fiore aprono i verdi
Calici, e a maturezza il sol condusse;
Ma non però granose e scolorite
Pieghino i gambi inariditi e lassi.
La troppo giovin erba i delicati
Stomachi offende di mortal crudezza;
E troppo il sol di nutritivi umori
E di succo bevea dalle già pronte
A metter frutto, e mal cede lo stelo.
Al monte, poichè il sol da tutte parti
Saettò l' ombre, il mandrian conduca
Le fameliche greggi, e lor non vieti
Irne sbrancate e spaziar solette,
Secondo che più verde e che più lieto
Il pascolo le inviti. In mezzo a queste
Ei segga, e non lontan cantando intessa
Corbe e fiscelle, o con soavi e chiare

Note dalla zampogna il suon risvegli
D' amorse canzoni. I bruti ancora
Dolce affrena un bel canto, e lega i sensi;
Immote allor le pecorelle dànnosi
A pascere liete; gli agnelletti belano
Mollemente alle madri e si accarezzano,
E queti i cani dal latrar rimangono.

Ma se libero va per li felici
Poggi l' armento errando a suo diletto,
Non però molto si dilunghi. Acuto
Sorge talor di spine irto veprajo
Che di punture insanguina la pelle;
E se move il pastor lungo le spesse
Càrici, e i bronchi di selvagge siepi
Che la greggia appressò, tremolar vede
Tolti a bei fianchi i bioccoli lanosi;
Come dai fieri triboli si spicca
Talor piumoso il già maturo seme
Dalle scoppiate bocce, e sul terreno
Si disperde e vaneggia. Ai colli in vetta
Di precipizj orrendi anco si schiude
Mal notata voragine, e dall' alto,
Non la veggendo alcun, l' agna vi cade.
Fuggi balze e torrenti; e ognor vicino
Tienti all' ovil, perchè vi possa a tempo
Riparar, se da lungi romoreggia
La procella oscurissima, e confonde

Il puro aperto ciel. Nuoce all' armento
La molta piova, e il grandinar frequente
Lo stanca e abbatte. Che se orribil tuona
Di sopra lui la porta ampia del cielo,
E dalle negre nubi il folgor scroscia,
Esterrefatte a quel fragor si danno
Le pecorelle a subitane fughe;
E cercan gli antri, e pavide si cacciano
Tra le selve più folte, onde poi lunga
Opra riman dell' adunarle a sera.
Quando si addensa la procella oscura,
Te non adeschi allor pianta sublime
Nella foresta; perocchè condotta
Dal negro ciel la folgore veloce,
Ratta a quella si avvolge, e orribilmente
Ne squarcia il tronco, e di radice schianta;
E il pastor tramortito all' improvviso
Fulgor che tutto lo coverse, e vinto
Dal forte impulso nelle membra atterra.

Ma diritte al pedal già scendon l' ombre,
E sul caldo merigge in ampia luce
Febo diffonde d' ogni parte i raggi.
Sulle raccolte spiche affaticato
Il mietitor si asside, e il polveroso
Per lunghe strade viator s' affanna
Desideroso omai stanco alle fonti.
Te pur la selva al mezzogiorno alberghi

Colle tue greggi, poichè il sol dall' alto
Le scalda; nè coperto altro di chiuso
Tu cercherai, stipandovi l' armento.
Sulle ignude campagne abbandonato
Nell' ora in che più il sol ferve, si resta
Dal pascere agitandosi, nè trova
Loco, nè posa; e vedi insiem le agnelle
Stringersi semplicette, e in sul terreno,
Onde salvar dalla gran ferza i capi,
Prone bassarli e farsi ombra del corpo;
A quel modo che presso alle nemiche
Guardate mura, onde venia di strali
E di macigni orribile ruina,
Il Romano guerrier, levando in alto
Sulla testa gli scudi, iva coperto
Sotto l' aspra testuggine, che stretta
Non si smagliava all' urto e a la tempesta,
Ma ognor più verso terra, dal cocente
Raggio battuta, l' aëre ribolle;
E nelle sparse nari a depor l' uova
Van ronzando le mosche; onde costrette
Dall' intenso dolor (poichè gran tempo
Vertiginose e stolte andâr correndo)
Giù dalle rupi perigliar le vedi
Con disperati salti, e fiaccar l' ossa.
Tra le foreste adunque a la fresc' ombra
D' antichissime piante ti raccogli;

Sotto cui le vaganti aure e i sorgenti
Rigagnoletti avvivan l'erbe ancora,
E bei cespi verdeggiano coperti.
Sorga ivi dritto l'acero, e l'irsuto
Castagno, e il faggio aperto; altera ai venti
Sparga in giro le fronde e il suolo adombri
L'antica Erculea quercia, e l'oppio, e il cerro,
L'eschio, l'abete resinoso e il tiglio.
Finchè non verge in ver l'ocaso il sole,
Quindi non esca il gregge: o de' virgulti
Cercando intorno, o ruminando posi.
E posi anco il pastor dalle fatiche
Del lungo estivo giorno; e in festa e in gioco
Coronando le tazze in fra i compagni,
Scopo a rapidi strali un tronco accenni,
O snudi i rozzi corpi a la palestra.
Giunto agli altri pastor, che d'ogni banda
Nell'alta selva convenîr, cercando
In sul merigge refrigerio d'ombra,
Ponga ei le mense, e le di vin ricolme
Tazze, e vasi di latte spumeggianti.
Da raccolti sarmenti alcun la fiamma
Suscita intanto, rosolando i pingui
Lombi, e cocendo il cereal tritume;
Alcun festeggia i cani, altri in disparte
Tacitamente in cor volge il desio
Della patria lontana e sta pensoso;

O tal fra lieta e mesta una canzone
Gli spira amor, che il ciel ne gode e l'aura
E l'Eco de le valli abitatrice.

Chi fia che per cammino aspro e selvaggio
Ivi giugnendo alfin, dove la spiaggia
Tacea da prima solitaria e il monte,
Chi fia che non s' allegri, e che non senta
A quella vista risvegliarsi in core
Un incognito senso, una dolcezza
Che di cari pensier tutto lo ingombra?
Nè perchè in tutto di suo seggio uscisse.
L'uom, cui libero diede esser natura,
Non però tace ancora in ben temperate
Alme quel senso che al miglior le inchina.
E dove sorge un colle, o tra fioriti
Margini fugge un rio, dove riposta
Fra monti un erma valle ampia si stende,
O bel lago di pure onde lucenti,
Sè stesso il cor ritrova; e sospirando
A libertà, con fremito soave
Del piacer della vita si risente.

Ma tutte in meriggia fra suoi trastulli
Ozioso il pastor l'ore non passi;
Sorga, e vegga d'intorno ove più belle
Crescan l'erbe ne' pascoli, e disegni
In suo pensiero a quale il dì venturo
De' siti il gregge condurrà. Cercando

Talor le selve, d'una pianta in vetta
Notò bei nidi; e seco tragge e alleva
Il selvaggio colombo, e dalle meste
Querimonie la tortore pietosa;
La domestica pica, e il nero corvo
Lui seguirà col gregge: a la famiglia
Nuova cura, e trastullo a figli suoi.
E corrà pingui ghiande, onde sovvegna
Ai famelici verri; e all' aspra sete
Refrigerio daran di passo in passo
Or minute lambrusche, or dolci poma;
Chè dallo spino a lui pendon mature
Le silvestri corbezzole, e fra i dumi
La montanina fragola rosseggia.

Nè la cura del ber l'ultima sia.

Quando appunto maggior cresce la sete
L'estiva ora del giorno, a puri fonti
Abbeverar vuolsi l'armento, e gli arsi
Petti irrigar di viva onda lucente.
A suo diletto alcun nelle riviere
Abbandonollo disattento; e quegli
Segnitando il desio che a ber lo invita,
Il soverchio umidor nel sangue indusse
Rie di morbo cagioni, enfiando i corpi,
E tumide levando acquose bolle.
Altri dal ber lo removea, negando
Al maggior uopo i desiati rivi;

E pareggiò l'agnello al faticoso
Lento Camel, che sotto a ingiusti carchi
Le fiere solitudini attraversa
Fra le sabbie cocenti, e nel deserto
Più di senza toccar onda sostiene
Del cammin la fatica. Il sangue intanto
Torpe addensato nell'agnello, e ferve
Pel concetto calor; debile spunta
Il vello; e mal si cuoce entro a' riposti
Stomachi l'esca, e se d'umor lo privi
Nell'arse fauci al ruminar non torna.
Fuggi i putridi stagni, e le corrotte
Acque a lungo sedenti, entro cui ferve
Popol diverso di minuti insetti,
E la deforme canna alta dal limo
Sporge, e vi galla il musco; e l'insalubre
Limacciosa ti additi onda lo rezzo
Del salice piangente e del sugoso
Crescione, e la palustre alga natante:
Nido a' rettili schifi ed alle rane
Che del mal tempo garrule presaghe
Emergono dai fondi. Ingiusta in vero
Ben fu natura, compartendo i dolci
Rivi alla terra. E dove ampie dilagano
Le correntie de' fiumi; e dove indarno,
Se benigna dal ciel pioggia non scende,
Muojono in verde i seminati e l'erbe:

Perchè l' arso terren non si feconda
Di nativi ruscelli. Amare altrove
Di congeniti sali acque, e di pingue
Zolfo commiste e di diversa gleba
Ritrovi, o male-olenti, o talor fredde
Di montana salvatica crudezza.
Nè sì propizio il cielo ebbe ciascuna
Parte d'Italia mia, quanto la bella
Popolosa contrada, a cui fu padre
Cidno, e il Mella scendendo adorna e bea;
Nè mai si sposò al dì forse più chiara
Vena di quella tua, che di rimoto .
Seggio versando vai, Najade urbana.
Te il muto orror di sterile foresta
Non asconde ai mortali occhi, nè scura
Esce solinga la tua nobil fonte
Di scosceso dirupo; o in mille rivi
Te medesima partendo, inonorato
Piano ti accoglie d' infconde arene.
Ma dell' aperto ciel godi, e il sereno
Aëre di largo moto a te concede
Eterna primavera. Argento è l' acqua
Che purissima volvi, e per lo calle
Di rigente macigno, onda perenne,
A dissetar la mia patria cammini.
Perch' io, se dal cammin lungo che avanza
Non ricogliessi omai stanco le vele,

Io canterei di te, fonte gentile :
Che togli il vanto a quanti uscian famosi
Nelle Sicule piagge, e nella sacra
Terra de' numi un dì, Tempe beata.
Ma il lungo tema oltre mi sforza, e reca
A parlar degli armenti; e sì bell' opra
Lascero intatta a qualche egregio spirito,
Onde la patria mia gloria n' acquisti.

Poichè il merigge declinò, sicuro
Fin presso al vespro da molesti assillit
E da tafani pascera; poi quando
L' occidente rosseggia, e a la sorella
Il governo del cielo il sol concede,
Lo sparso gregge d' ogni parte aduna;
E lui garrendo, ed incitando i cani
Animosi ti avvia: chè come all' alba,
Così alla tarda sera umido scende
Su la verzura il vespertino umore.
Adunato lo stuol, lento proceda
Su per la via, mentre a traverso i campi
E le folte boscaglie e l' alte siepi
Vanno correndo i veltri, disnidando
L' astuta volpe e il lupo, che s' è posto
Nelle insidie notturne. Alta si leva
Sovra i monti la luna, e ai campi arride
Di lieta amabil luce e il ciel fa bello;
Solo dai nudi tronchi l' importuna

Upupa e il gufo con feral lamento
Ne accusa il dolce raggio; e all' improvviso
Romor che sente a la campagna e al lume,
Torna a celarsi. Con alpestri note
„ Ogni gravezza dal suo petto sgombra „
Il buon pastore; o si ristà dal canto.
Per udir come dolce intra le siepi
Natie si stempri l' usignuol d' amore;
O lo azzuffarsi ode de' veltri; e il molto
Latrar che fanno ai lupi, ed alle vane.
Ombre de' tronchi, ed agli augei notturni.

Nè tacerò siccome al scoperto
Cielo ristarsi ha per usanza ancora
Talor l' armento e far de' paschi ovile.
L' alpestre Anglia così, fiera d' intorno
Di bianchi scogli e in mezzo al mar sicura,
Sui mesti campi errar lascia tra il bujo
Delle nebbie ingratissime l' armento;
Così senz' altro ovil peregrinando
Ne' piani immensi dell' Arabia vive
Il Nomade pastor, nè tetto il copre;
Chè gliel consente il ciel sempre di nubi
Scarco, e il clima dolcissimo. Fidando
Ne' vigili mastini, a la campagna
Giace la notte, e gli occhi al sonno chiude;
Od affisando in ciel su' acuto sguardo,
Andar vede pel quieto aere celeste

Le stelle scintillanti: e la corona
Di Gnosso, e il Carro, e la divina prole
Di Licaòne; e sa quando la luna
Rimette in ciel l' inargentate corna,
E per quai giri il chiaro Astro Cillenio
Si volga, e il rubicondo Espero, e Giove.
Nè armata ancor d'ottico tubo, ai seggi
Vòlto de' numi avea l'occhio e l'ingegno
L'Itala Urania; e sì degli astri in tutto
Era il loco palese e la sembianza
Agli antichi pastori, a cui la notte
Rivelava dal ciel l'opre segrete
Del magno Olimpo e dell' eterne stelle.



LIBRO QUARTO.

L' età che gli imenei giusti comporta,
L' ire gelose, e l' arte onde s' intreccia
L' una specie coll' altra e ne ricrea
Sempre in meglio le schiatte, a cantar prendo.
Santa madre d' Amor, Venere bella,
Del cui vivo piacer prende incremento
L' umana vita, e con soave ìmpero
Il ciel governi, e sulla terra siedì
Adorata regina: alma nodrice
Di quanto il mar profondo e l' aër vago
Cape nell' ampio interminabil seno:
Se non men che agli umani, ai bruti ancora
Tocca il poter de' tuoi pungenti strali,
Oride in bel nodo d' amistà le fere
Aman pe' boschi anch' esse e i pinti augelli:
Tu dell' amor gli alti misteri e l' opre
Or mi rivela; ond' io colga alcun fiore
Lungo i rivi del nettare celeste,
Che tu schiudesti il dì, che da le ancelle

Ore guidata, verginella ancora,
Di tue bellezze innamorasti il cielo.

Se frenato per leggi amor non fosse
Ond' è il talento alla ragion somnesso,
Tal da natura ebbe poter, che al peggio
L' armi adoprando, un vasto orror solingo
Fora la terra. E qual tra selve orrende
Ringhia la tigre immansueta e il pardo,
Mescendo ire e battaglie e stragi e morti,
Dinanzi al cieco istinto ed al bisogno
N' andrian così gli stupidi mortali
Fra lor discordi, in guerra empia condotti
Da prepotente gelosia. De' bruti
Al par le razze commischiando, incerta
Saria la prole; nè la fe', nè il casto
Pudor servato avrebbe alle famiglie
Le crescenti speranze e la dolcezza.
Quello che in noi potea splendido lume
Di natura e di seano, arte procuri
Ne' bruti ancora, e a miglior fin conduca
Le forze dell' istinto e dell' amore.
Molti ritrosi ad ogni culto e schivi
Trovei animai per vero, a la foresta
Solo aver d'imenei cura e vaghezza;
E se dal natio clima in servitude
L' uom li conduce, il natural talento
Spegnesi in lor dell' accoppiarsi; e mesti

Della perduta libertade , a sdegno
In poter d' altri hanno sè stessi e i figli
Così il Castoro industre a le maremme
Tolto ed ai patrj fiumi, ed infecondo
Lo Elefante così nelle contrade
Fassi d' Europa; e questi, ed altri ancora
Ch' indole acerba removea da noi,
Crescan migliori di per sè: chè indarno
Fora ogni studio, se natura hai contra.
Ma ben laude è dell' uom, se i nostri campi
Pascon validi tauri, esercitando
Le dure glebe; e se di coppie altere
D' animosi cavalli or le pulledre
Vanno superbe, e se l' armento è lieto
Delle capre e dell' agne. In frà le greggi
Schiatta non è che a perfezion non vada
Se la soccorri, e a vile anco non scenda
Se ti rimetti alla ventura. I maschi,
Cui di vigor difetto e di salute
Estenuava il debil corpo offeso,
Simili a sè producon figli; e questi
Di più misera prole ingenerando
Ognor la terra, falsano le razze.
Più infelice così forse la vita
Si fe' dell' uom, dappoichè vizi e morbi
Contaminâr la prisca età degli avi;
Chè di tempre più vil sortendo i corpi

I venuti da quelli, ingenerârò
Peggior la prole; nè la forza antica
Più si conobbe delle membra, e corto
Più che natura non lo fea, s' afflisce
Il viver nostro, e d' infinite prede
Innanzi tempo si arricchì la morte,

Nel dì che di viventi alme fea bella
Amor la terra, e non per anco uscite
Fra gli animali eran contese e risse,
La mite pecorella in libertade
Pascea l' erbe de' prati, e nella vista
Tutti accogliea dell' innocenza i vezzi.
Ma poichè, orribil pasto, entro gli artigli
Delle belve cadea, raminga allora
Andò selvaggia nell' orror de' boschi
A ricovrarsi; e i mal sortiti amori
E i pascoli insalubri, il primo aspetto
Scambiâr dell' agna, che sì bella apparve.
Debil quindi non varca oltre a duo lustri
L' inferma, e raro e raggruppato e scuro
L' avvolge un pel che a vili opre destini.
Tralignando così dall' esser primo,
Giacque, qual la veggiam tra le infeconde
Glebe errar dell' Orobia, e le propinque
Balze, intra cui scendendo il Mella freme.
A cento madri allor delle men tristi
(Sceverandone i maschi) di fatticce

Membra valenti e in bianca lana avvolti
Duo mariti scerrai del gregge Ibero.
Come la sesta luna in ciel ripiglia
Suo multiforme aspetto, avrai da quelle
Altrettanto di femine e di maschi,
Che la finezza del paterno vello
Somiglieranno. A più matura etade
Serba l'agne, e sopponi al taglio crudo
Pria che all'ottavo mese il maschio aggiunga;
Perchè tra quelle, di natura il nuovo
Ordin non turbi con vietati amori.
Fatte grandi al secondo anno le agnelle,
La metà delle prime esule vada
Fuor dell'ovile, e in lor vece si resti
La giovinetta, e già d'amor capace
Tenera prole. Cento nati ogn'anno
Avrai tra maschi e femine, e scegliendo
Quelli da queste, di novelle madri
Accrescerai lo stuolo. Il generoso
Monton, che tutta omai vede rifarsi
La soggetta famiglia in sua balla,
Alla dolce d'amore opra condotto,
Si fa più lieto: chè sè stesso vede
Palesamente riprodur ne' figli.
Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,
Chiede a te di natura il facil corso;
La qual, poichè tu prima a miglior via

Ne drizzasti il poter, sicuramente
Oltre procede, e vince ogni speranza.

Già del maschio risponde a la bellezza
Ciascuna delle madri, e con più certa
E men difficil legge ora le nozze
S' adempieranno quando amor le scaldi.
L' ottava luna appo le dieci in tutto
Ne confermò le forze: e sovrabbonda
Il sangue, e bolle fervido, e le incita
All' ignoto piacer. Vigoreggiando
L' ariete lussureggia; un inquieto
Tremor lo invade, una dolcezza, un brio
Che a saltellar pe' campi, e a prender corse
Rapidissime il tragge entro ai ricinti.
E se dell' agne ode il belar frequente,
Immemore de' paschi e di sè stesso
Allor tu il vedi: irresoluto, immoto
Starsi mesto, e rispondere belando,
O feroce cozzar contro a la sbarra
Che dall' agnelle innamorate il parte.
Cedi ad amor; chè il contrastar più a lungo
Rifinisce l' ariete, e invan consuma.
Strugge della sua vista a poco a poco
La femina e le forze al maschio emunge
Se conteso è il piacer, come si strugge
Tenera neve al sol. Con tal misura
Governa anco i mortali amor tiranno,

E l' uom fa vile, e di ragion lo tragge.
Per lui fra l' arme a certa morte incontro
Va cieco, o le virili opre obbliando
In pigro ozio dimentico si cela.
Vigilando alla notte, il mar turbato
Di subite procelle, a nuoto ei passa;
L' onda coll' onda invan si mesce, e tuona
Il nimbifero Giove, e mugglian l' acque
Orribilmente infrante agli ardui scogli.
Nè men fa prodi le donzelle amore.
Molte a crudi perigli il petto imbelle
Proferir per l' amante, e il fato avverso
Ne seguitârò generose; e quando
Alfin soggiace, e la speranza in tutto
Muor di radice nella mente afflitta,
La solitaria vergine si chiude
Ad ogni sguardo, e le ghirlande e i panni
Lieti e le danze e le compagne obblia:
Chè per forza di tempo o di fortuna
Mai non si spegne amore in cor gentile.
Tu dalle fiere istrutto opre del nume,
Da lui non ti contendi; e se t' incresce
Dar l' ariete all' agnella (o che l' etade
Non lo ti assenta, o la stagion nemica)
Nè la stanza comune abbia, nè il pasco;
Chè il vedersi e il ristar d' entrambi è morte.
Ma dagli astri Ledei partendo il sole

Sfolgorando si move inver gli alberghi
Dell' infesto animal che punse Alcide;
E già lo scalda, e a desiar lo stringe
Le gelide di Lerna acque fatali.
Sciogli i maschi tu allor, chè a mezzo giugno
Le pecorelle in amor vanno; e l' aura
Seminal nei capaci aditi corra.
Più che non pensi, utilitadi assai
Verranti, se a quel tempo i maschi ammetti
A fecondar l' armento. Ugual ti nasce
La prole; e come al quinto mese i parti
Spongono le madri, nel dicembre avrai
Senza molto indugiar tutti li agnelli.
Quindi nascendo nell' ovil, che il freddo
Verno consiglia, apparecchiare t' è dato
Quanto alle madri in partorir si chiede,
Ed alla prole pargoletta. A tutti
Uno stesso alimento ed una cura
Apparterrà: chè molto ne le stalle
Disconviene al pastor norma diversa,
Se con varia misura escono i parti
Con disagio pe' monti. Ove le doglie
Colgan la pecorella allo scoperto,
E Giuno gli annodati arti dislegli,
Sull' ignudo terren molto premendo
E dolorando, alfin senza soccorso
Depon l' amato peso; e il gregge intanto

Dimenticando, il mandrian s' affretta
D' aitar la meschina, e trova scarso
Ogni partito e sè medesimo accusa;
Chè la dolente genitrice, stanca
Dalla fatica, e il figlio in su le spalle
Mal può recarsi, e in salvo al tetto addursi.
Arrogi, che nascendoti nel verno,
Nè uscendo che all' april, quando la sposa
Di Zeffiro rimena i dì sereni,
L' agnello è pingue, e dal materno latte
Alla pastura si traduce; e l' agna
Nuovo assume vigor, che le seconde
Nozze fa liete di robusti figli.

Ne' guardati ricinti entri il lascivo
Marito a giorni estivi, e le consorti
Vegga, e innamori, e tragga in sua balia.
Prima incerto il vedrai muoversi lento
Con intenti occhi e palpito segreto
Fra le compagne; e vezzeggiarsi, e molto
Guardar d' intorno: ancor del sito ignaro
E della scelta; ed imitar l' altero
Per bende al capo avvolte e tremolanti
Piume, dell' Asia regnator tiranno;
Quando là di Bisanzio entro le soglie
Del geloso riserbo a Vener caro
Move a diporto, e il guardo intanto e l' alma
Nelle amate sembianze avido ei pasce.

Ma come pria s' arrende alla palese
Intelligenza e ne sortì le prove,
Non più frequente a dissetar la terra
Scende la pioggia in primavera, e tutti
Del suol ravniva i germi e il verde onore,
Di quel che il prode arïete con folta
Schiera d' amori e d' imenei si volga
A tutte quante e le fecondi insieme.
E Borea imita, che di ghiacci irsuto
Vola, sperdendo i nembì e le procelle;
Lieve da pria sorge e il deserto scorre,
Aura leggera; e cresce indi, e piegarsi:
Primamente e ondeggïar vedi le biade
E i sommi rami, e per le quete selve
Moversi intenso un mormorio s' ascolta,
E si spingon da lunge i flutti al lido;
Poi violento ognor più infuria, e l' alte
Cime flagella delle querce, e i campi
Sgomina e mesce, e cielo e mar confonde.

Nè più d' uno al lavor dolce consenti
De' tuoi Merini; e come stanca il primo
L' uso soverchio dell' agnella, un altro
Poderoso ne manda, e quel ritraggi.
E permetti che a lui pingui pasture
Ne' tuoi campi verdeggiino, e il fiorente
Citiso, e il salcio amaro, e l' aspra avena,
Che al ber spesso lo adeschi e lo ricrei

Di nuove forze; e quando egro il combatte
Un qualche morbo, o lo travaglia quella
Che de' mali è il peggior morte vicina,
Dall'agnelle il rimovi, e al generoso
Ozio del prode e al suo invecchiar perdona.
Più d'un, diss' io, non vada ad accoppiarsi
De' tuoi Merini; perocchè feroci,
D'umili e queti, gelosia li rende,
E a battagliar fra loro orribilmente
'Amor li porta e in vane ire consuma.
Se molti sono i maschi, indarno sperì
Esser pace tra quelli: allor turbata
Sarà l'opra d'amor. Fiero l'un l'altro
Guata e incalza, e i rivali abbandonando
Le contese consorti, a la battaglia
Chinano i duri capi e si van contro
Resistendo superbi; e ai disperati
Alterni colpi tremano le selve.
Certo al furor che li trasporta, al suono
Delle percosse, al sangue atro che gronda,
Tu diresti mortale esser la pugna,
E che all'urto e agli scontri o l'uno o l'altro
De' concorrenti arietì soccomba;
Questa tanta di posse inutil mostra
E così periglioso aspro conflitto
Cansar potrai, se d'un monton ti vali.
Ma poichè tocca il sol l'aurate spighe

Della celeste Erigone, dividi
L' agne feconde dall' ariete ; e vada
Questi altrove a cercar novelle spose,
Ed invilite greggi a far migliori.
Quelle, già madri, e del crescente germe
Teso il candido fianco , a pascere guida
In più guardato campo, e le raccogli
Con più cura ed amor lungo gli erbosi
E tremolanti rivi a dissetarsi.
Or qui s' addoppia ogni tuo studio, e nuova
Arte conviensi e provveder più assai ;
Perchè, invocata all' opera, non manchi
Indi Lucina , e di periglio fuore
Ciascuna delle madri a fin maturi
La concetta sua prole. Anco l' agnella
Con riserbo maggior le vie misura,
E dal saltar si tempera, chè vede
Già col desio l' agnel che sente il ventre.
E poichè al terzo mese i pieni fianchi
Si tendono, e più scarse a mezzo autunno
Appajon l' erbe, la ritrar dai paschi
In tutto è meglio : chè perigli assai
Schifar t' è dato nell' ovil. La molle
Di notturna rugiada e fredde piove
Erba le nuoce : subite paure
Le danno i visti lupi, e terror vano
Gli augei che di repente escon volando

Fuor dalle macchie, e il fiammeggiar de' lampi,
E il correr greve di vicini tuoni
Che ne le valli in suon cupo si perdono.
Per non molto cammin soavemente
Da te fia scorta; e non t'incresca in lento
Innanzi e soffermarti ove la via
Difficil monti, o fra burroni e sterpi
Rapida si disserri e discoscasa.
Quando la sesta luna al moribondo
Raggio s'inaura del fratel, che mesto
Nel freddo albergo di Chiron s'accoglie,
Del prossimo travaglio manifesti
Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
Che provvidente la natura in serbo
Ai nascituri agnelli ivi condensa.
Ai figli che verranno e alle nodrici
Madri novello appresterai lo albergo
Nell' ampio ovile; e le ingegnose imita
Api che ai figliolin, che il ventre omai
Patir non puote, in primavera assestano
Lineando lor celle, e fan tesoro
D'ogni fior ricogliendo e d'ogni stelo.
Giovì intanto recar dentro ai presepi
Col disseccato fien molli farine
In tepid' onda, se il dicembre è crudo.
Poi le pendenti intorno a le mammelle.

Sordide lane di ricider pensa ;
Che lo stupido agnel spesso , in iscambio
De' capezzoli, afferra avido e molto
Succiando inghiotte misero ! e perisce
Di fame ; chè i vitali aditi empiendo
L' avvolta lana, anèla tosse move
Dai precordj insanabile, e le vie
Opprila e chiude onde tragitto ha il cibo.

Veneranda Ilittia, che dell' Amniso
Regni la sponda e dell' Asteria Delo :
Tu di Giove figliola, a cui le madri
Gravi, condotte nel travaglio, pregano
Di soccorso: tu lieta di fanciulle
Servatrice prudente, o Dea Lucina,
Non isdegnar d' un tuo sguardo benigno
Anco le greggi; e coronando il capo
Dell' odoroso dittamo, t' avvia
Visitando le madri ad una ad una,
E la prole ad uscir cauta disponi.
Quando s' aprono i parti, e notte e giorno
Fra le mandrie il pastor vegli, nè all' uopo
Ricusi egli la man, dove il richiegga
Necessitade. Imperciocchè non uno,
Nè agevol sempre è il modo ond' esce il parto.
Agevol fia, se colla punta il muso
Ti si presenta e in un con esso i piedi:
Breve è il travaglio allor, nè indarno affanna

Fiera pena di premiti la madre.
Ma spesso il sommo della fronte appare;
E il volume all' uscir del figlio addoppia;
Or mal le gambe anterior s' intrecciano
Sul collo, o vòlte indietro, uguali pontano
Co' ginocchi l' uscita; ora fra quelle
Del bellico la corda s' attortiglia;
Or co' piè derettani inutilmente
Si spono, e tra l' ambascia e il premer lungo
La pecorella invano urta e si sforza.
Con ostetrica man tornando il parto
Al cessar delle doglie entro il capace
Seno, lo svolgi lievemente e avvia
A miglior modo. Ove all' uscir sia lento,
D' aitarlo è mestieri; e infranger anco
Potrai la corda, se raggruppa e stringe
Il corpo, o annoda e intrica. E come tolta
Sarà d' impaccio e d' ogni brutto incarco
Sgombra la pecorella, ogni sozzura
Ne toglì, e in un col figlio a giacer pònla
Sopra molli di fieno aridi fasci.
Già per lattarlo, in vago atto d' amore
Su lui tutta si china, e gli appresenta
Le piene poppe; e come dell' informe
Orsa narra la fama, che i suoi crudi
Nati figuri colla lingua, anch' ella
Tutto il vezzeggia, e l' umidor ne stingue.

Che se per nuova a lei materna cura
Non avvertisse a questo, e tu lo spargi
Di trito sal, che la vi adeschi; e spremi
Da' capezzoli il latte ancor ristretti,
Acciò s' aùsi a quel sapor l' agnello.
Non però fia che l' agna a la sua prole
Disattenta non badi, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esempio:
Che, perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano ai figli del materno petto.
Ed è per ciò, se disprezzati e vili
Fra poveri tugurj in rozze lane
Crescono avvolti: e il gel li offende, e il sole
Arde ne' solchi abbandonati, e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo, ed alla madre
Gridano ancor, che non gli ascolta; e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta,
E in lieti ozj si vive, e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l' oltraggio;

E di punture armato e d'aspre doglie,
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l'ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qual volta il figlio
La cerchi, ecco l'agnella a lui si arrende;
Lui solo ama e carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D'altro agnel che smarrito abbia la madre;
E avrai di questo esperienza intera,
Quando confusamente entro a l'ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un intenso risponder si: un subbuglio
Per tutto vedi, un cercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri, accortasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandona si.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar di primavera
Ai pascoli uscirà fatta robusta.
Quindi s'addoppia prosperando il gregge,
E il falso pel dispogliasi, e sottentra
La finissima lana, e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni

Crescono; e Pale ai popoli guidando
Per man l' aurea abbondanza, i dì beati
Di Saturno rimena e il viver dolce.
Di tanto ben, di tal dovizia un nume
Privilegia la terra, che l' armento
Lieto pasce dell' agne; e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso
Scampano di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l' aureo vello appese
Nella selva di Marte: alle venture
Età fatica e gloriosa meta.

Pe' medicati germi al suol commessi
Dall' empia Ino, moriano alle Tebane
Genti ne' solchi le sperate indarno
Fallaci biade: e cruda era la fame
D' ogn' intorno e le ville erano in pianto;
Deserti i campi, e stanca de' cultori
La speranza. Feroce allor dall' alta
Cadméa rocca parlò degli adirati
Numi la voce; e promettea, che tolta
Saria l' orribil fame, ov' Elle e Frisso,
I miseri fratelli, al re figlioli,
Cadessero alle patrie are trafitti.
Così della madrigna Ino l' acerba
Vendetta s' adempia contro la prole
D' Atamante, e l' oracolo-bugiardo
De' compri vati assecondò quell' ira.

Fra il compianto di Tebe e gli arsi aromi
E i singhiozzi e i votivi inni funebri
Io non dirò, come di negre bende
Cinti all' ara n' andassero, congiunti
Strettamente per mano ambo i fratelli;
Nè del padre dirò, che dell' irato
Nume accusando la mortal risposta
E la vita soverchia, tutto chiuso
Nel manto, e stretto dall' affanno, all' ara
Muto scorgea que' giovanetti; e come
Pietà n' avendo il sacerdote, ascoso
Tra i fiori e le corone il sacro ferro
Celasse al padre misero e ai fanciulli;
Che già chinando le ginocchia e alzando
Le mani supplichevoli, a la scute
Porgean le teste. Se non che repente,
Opra d' un Dio, gli avvolse entro al suo cavo
Seno candida nube; e levò al cielo
E li sostenne un ariete, a cui
D' auro splendeano i velli; e come l' ale
Avesse, le sottili aure trattando
Con bifid' unghia, infino al mar che suona
Fra il Tracio lido e la Sigea contrada
Salvi li addusse. E qui, degna di molta
Pietade, una sventura all' infelice
Verginella cogliea; che dal frastuono
Esterrefatta de' sonanti flutti,

Lo sguardo alla soggetta onda converse
Palpitando e tremando; e a sè medesima
Di mente uscita (nè le valse, ah! lassa!
Il favor d' alcun Dio, nè del fratello
A cui da tergo si stringea, l' aita)
Indietro abbandonandosi di tutta
La persona, nel mar cadde, che il nome
Tolse da lei che vi morì sommersa.
Ma ben dappoichè l' onda inghiottì avara
La bella spoglia, dai rimoti seggi
Le marittime Ninfe alzârò un pianto
Misèrahile, e tolto il freddo corpo
De la fanciulla ai dispietati mostri
Ch' avidi intorno se gli fean danzando,
Non patìr che insepolto il caro spirto
Lungo la morta Stige errando andasse,
Di pace escluso; e a fior d' acqua recando
La vaga Elle, compièro i mesti ufficj
Sulle piagge Atamantidi, e pietose
Poser la tomba tra i funerei pini.
Velocissimo intanto oltre correa
L' aureo monton, recandosi sul dorso
Il vedovo fratello; e dalla vista
Perduto era l' Egèo con le natanti
Sparse isolette, e del sonante Eusino
Apriasi il vasto flutto ai mesti sguardi
Del volatore. Allor come a secura

Stanza ed asilo, la divina belva
Primamente calò, lo stranio corso
Dell' etra abbandonando, alle felici
Glebe di Colco; e in securtà dall' ire
Della cruda madrigna, e di periglio
Salvo, il carico depose. E come i numi
Dell' ignota adorava ospital terra
Il giovinetto, e pianto ebbe gran tempo
La perduta sorella, in sacrificio
Menò l' arïete a Giove; e ne le belle
Del Fasi onde correnti il vello d' oro
Purificando, in voto indi l' appese.
E sì della devota opra si piacque
Giove, che in fior d' ogni dovizia pose
La terra, che del vello aureo serbava
Il sacrato tesoro; armenti e messi
Quindi abbondâro a Colco, e mille prodi
Si volser quindi al generoso acquisto.



LIBRO QUINTO.

TE seguitando, o Febo, alle dilette
Del Tessalico Amfriso onde correnti,
Amor della tua Dafne e de' pastori,
Dirò, siccome intatto il bianco vello
Serbisi e tonda, e quai colori assuma;
Perocchè dolce ancor memoria suona
Che a la bell' opra un dì le rosee mani
Non isdegnasti: il fatal dì, che tolto
Dai convivj celesti e da le stelle
Misero esilio, sulla terra andavi
Cercandoti un asilo, onde sottrarti
All' ira, che di Giove uscia tremenda
Per gli spenti Ciclopi. Ramingando
Del buon figlio di Téreo ti accolse
La casa; e tramutando arco e faretra
In pastoral verghetta, un gregge avesti
A la tua cura; se non che la dolce
Arte del canto e la Deliaca lira
Manifestava Apollo, e la presenza

Del nume ascoso possedea quel loco.
Dell' ospite gentile entro gli alberghi,
Meraviglia a veder, sotto al tuo ferro
Candidissimo il vello ognor cadea:
Pari a molle bambagia, ed alle lievi
Nebbie, che Delia nelle notti estive
Sorgendo imbianca, e l' aura apre e rigira
Per lo vano seren del muto Olimpo.
Te, Nomio Iddio, seguendo, i pregi adunque
Io canterò delle crescenti lane,
E i begli usi di quelle, e qual convegna
Per tonderle benigno astro aspettarsi.
Se non che molto ancor prima mi avanza
Dell' impreso cammin; chè de' lattanti
Agnelli, e dello studio onde si parte
In duo le greggi e la famiglia accresce
Del nuovo anno all' aprirsi, a dir mi resta.

Quando più presso il sole a la superna
Sfera del Tauro per diritta via
Giù volta i raggi, infin dall' alte cime
Sciolta la neve arrendesi e si stilla
In rivoletti; e quell' umor che stretto
Da prima in ghiacci inorridì la terra,
Le glebe arse feconda e le rinverde.
Nel maggio alfin lasci la poppa, e vada,
Fatto adulto l' agnello a la campagna.
Molte crebbe il terren floride erbette,

E di tenere scorze e di virgulti
Vestì le selve primavera e i monti.
Traviassi il latte e volgesi nel sangue
Se non lo mungi al terzo dì; la madre
Si rifà dai disagi e si rinfranca
Dell'umor ricorrente, onde alla state
Vigorosa le nuove opre comporta
De' sortiti imenei. Che se gonfiando
Va le mammelle ancor turgido e crasso
E le punge addensandosi e addolora,
Di sottrarlo è mestieri, ove la madre
Patir nol possa; ma votarne affatto
Non ne dovrai le poppe, onde al capace
Sen non derivi del soverchio umore
Altra copia, che altrove esser dee volta.
E provveder potrai (perchè fin l'uso
Del lattar si dimentichi e il bisogno)
Che lungi dalla madre a pascere vada
L'agnello, e lei non vegga e non ascolti
Per tutto il corso d'una luna almeno.
Ma ben presto all'amor, che dal bisogno
E dall'utilità prende fra i bruti
Misura e norma, obbligo succede, e i volti
E la voce e le forme in un confonde.
Degli agnelli partir quindi rimane
La schiera, e statuir nuove dimore:
Acciòchè forse amor questi non coglia

Innanzi tempo, e i semi anco immaturi
Corrano in disugual lotta commisti.

E dirò ancor, se la pietà il consente,
Come a tempo adoprar vuolsi l'acuto
Ferro, e scemarne la soverchia e vana
Pendula coda, ed evirarne i maschi.
Nè parer ti dovrà del taglio atroce
Ignobil l'opra o ingiusta, ov'io ti mostri
L'alta necessità che a ciò ti sforza.

Bastan pochi robusti e generosi
Mariti ad ampio gregge, e pochi ancora
Fra i molti nati agnelli a te verranno
'Atti alle nozze. Alcun nel vello accusa
Del non perfetto genitor la rozza
Ispida lana; alcun debili membra
Sortì nascendo (o che natura avversa
Gli fosse infin dal matern' alvo, o il latte
Gli sia mancato, o morbo altro il cogliesse.)
Spegni in questi il mal seme; e quello eletto
'Alle spose novelle, in un confuso
Vada co' maschi e sue venture apprenda,
Finchè il mese vigesimo in tutto assodi
La vigoria nascente e amor gli spiri.
Opra ingrata ad amore, opra nemica
Certo all'alma natura or ti consiglia
Non diritto o ragion, ma l'util solo;
Perocchè a tutti madre è la natura

Ugualmente benigna, e a tutti assente
I diletti d' amore; e l' uom turbando
Per l' util suo le venerande leggi
Di sì gran madre, a suo poter ne strugge
Molte o ricrea come gli pare: e spegne
Ora le schiatte ed or le fa migliori;
E il cieco fato imita, a cui non piacque
Por le sorti dell' uom nel mondo uguali.
E questi se' soggetto, e quei signore
Locò sul trono; e tal nascendo, in fasce
D' auro e di bisso avvolgesi, e per lieta
Splendida via, non per suo merto, il piede
Move fra le dovizie e fra i diletti
Per man della fortuna; e condannato
Tal altro dall' arcana ira del cielo,
Servo ti nasce, e suo retaggio fassi
Da prim' anni il disagio e la viltade.

L' agnel, che padre al gregge un dì fia scelto,
Cresce intero di molli erbe e di vive
Correnti, e in giuochi ogni suo studio è posto;
Ma quello a cui non perdonò l' atroce
Taglio, in orror della natura è fatto;
D' inglorio adipe avvolgesi, e invilisce
Immemore pe' campi. Invan per lui
Tornerà primavera; invan l' agnella
Lussureggiante gli si aggira ai fianchi,
Vaga pur delle nozze e dell' aspetto;

Chè umil la testa reclinando a terra
(Quasi sè stesso accusi e sua sventura)
Sta privo di baldanza; e quella intanto,
Come l'abbia in dispetto, a lui s'invola
E lasciva si mesce entro al drappello.

Fra un nodo e l'altro ai nati agnelli or pensa
Di ricider la coda, onde pendendo
Poi non insozzi, e gran brutture aduni;
Chè dà alle gambe, e stimolando accresce
Delle corse la foga. Come quando
A men degno destrier, perchè nel corso
Altrui prevaglia ed alla meta arrivi,
Di ciondoli appuntati e ferree nappe
Armansi i fianchi; e già salta la sbarra
Con impeto, già prende il campo, e sbalza
Di sotto alle fuggenti unghie l'arena;
Nè mai dal corso si ristà, chè svolto
Pei lombi e per lo petto il fiero ordigno,
Tempestando di punte si dibatte,
E tuttavia lo insanguina ed incalza.
A questo aggiugni ancor, che del soverchio
Scemandone la coda, ognor più mondo
Sarà l'agnello; e quell'umor che indarno
Deriva a lei dal corpo, i ben tarchiati
Fianchi rallarga e le complesse groppe.
Talora oltre il confin del dritto eccede
L'un corno o l'altro; e questi anco recidi:

Perchè forte non premano crescendo
Il capo, o che mortali armi non sieno
Còzzando ne' conflitti. Ho visto ancora
Per rintuzzar lor ire, a la radice
Trapassar delle corna un ferro acuto,
Come s' arma talor di scabro anello
Dell' indomito verro il grifo immondo;
Ma il foro ampio addolora, a le percosse
Stillando sangue, e dalla testa infrante
Cadono agli urti, e il bel capo si sforma.

Nè men grave ti sia ne' dì festivi
Notar le pecorelle ad una ad una.
Utile è ancor saper qual madre, e quale
De' montoni fia padre ai nati agnelli;
Qual più dell' agne in latte abbondi, e cresca
Migliori i figli suoi; onde n' escluda
Quel capo o l' altro, o con più amor lo guardi.
Del chiuso ovil si asside in sulla soglia
Il pastor, rievocando alle sue mani
La madre e il figlio, e in sull' orecchie a intrambi
Corrispondente il numero v' incide,
Cui nè tempo, nè caso altro potria
La stabil nota scancellar più mai.
Breve dolor da ciò non ti sconsorti;
Chè non molto vital senso alla punta
Dell' orecchio si aggiugne, e il sangue espresso
Ristagna atra fuligine e sal trito.

Ma tempo or vien, che al genial lavoro
Del tondere ti appresti; ecco sorride
Dalle fecondatrici aure guidata
Fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio, utilità ti viene
Cui spregiar non potresti. Alla nudata
Pecorella non è che la propinqua
State più gravi, ed alle fresche aurette
Ricrearsi potrà dall'affannoso
Ardere della terra; e quando il verno
Le foreste dispoglia e l'aere inaspra,
Anco il gregge vestito è nelle membra
Di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s' inforsa in fra parer contrarij
Il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
Di tergere nell' onda ha per usanza;
Altri il contrario segue, e sì lo assenna
Il timor, che rappreso in su la pelle
L' umidor de' lavacri, un qualche danno
Partorisca alla greggia, e così il tonde
Di brutture com' è sordido e crasso.
Ma le sucide lane agevol quindi
Non è il purgar, che molte fila indarno
Si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
Il complesso si svolge e perde il lustro.
Cerca limpido rio, cerca d' apriche
Rive bei fonti; e se l' onde van brune

Di loto, o periglioso è l'appressarsi
Alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
Dentro a tini raccogli e larghe docce
L'acqua, e sì la v'immergi entro e costringi;
Lieve quindi con man trattando svolvi
Da per tutto le ciocche e le riversa,
E le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce aspetta
Dell'aura occidental soffio sereno;
Chè per far bello allora e più ridente
Sulla terra il soggiorno all'alma Clori,
Zeffiro sgombra di rei nemi il cielo.
Per molti indizj, che fallir non sanno
Chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
Quel che il tempo apparecchia al dì venturo;
E se non ch'io ti adoro, e i tuoi vestigi
Seguo da lunge riverendo, o dolce
Figliol delle Camene, o chiaro spirto,
Onor del Mincio? a cui primo, tornando
Dai Beotici colti, i sacri giochi
D'Alfeo recasti e i trionfali allori:
Io qui tutti direi gli avvisi e i segni
Che ne dimostra il ciel, la terra, e il mare,
Se la pioggia n'è sopra, onde interrotta
Da rio tempo non sia l'opra, che lunga
Del tosar ti rimane i bianchi velli;
Ma si sconviene a irondin pellegrina

Certar col bianco cigno, a cui diè Febo
La fatidica voce e l'ali d'oro.

Sol questo aggiungo, se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace:
Pon mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.

Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L'Austro piovoso, e lieve l'aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo;
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D'insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell'opra lunga pioggia incolga.

Riuscendo dai fiumi, al scoperto
Vadan le agnelle a pascolar l'apriche
Vette, e i campi disgombri, e del merigge
I caldi raggi accolgano e l'orezzo.
Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
Colli adunate, e al sol crollare i velli,
E liete andar, siccome onor le tocchi
Del candido mantel che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando
Seco le pecorelle il buon pastore,
Le sopponga all'acciaro; e dolcemente

Da vincigli mollissimi costrette
Nelle gambe e ne' capi, in su la pelle
La bianca lana di tosar consigli.
Ma badi allor che a impaurir non s'abbia
La confidente agnella: o con mal piglio
L'assesti il mandriano, o la costringa
A incommode posture, o mal l'annodi;
Chè nel divincolarsi inutilmente
Tenta uscirgli di mano, e nello sforzo
Sè offende, e contro al ferro urta e si fiede.
Molti vid' io tra il corpo e le scorrenti
Forbici eburneo pettine frapporre,
Su cui radendo i velli il timor cessa
Di ferirne la cute. Agevol questa
S' alza col vello, e l' affilato acciaio
Seco la porta; allor del sangue espresso
Si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
Con medicata polve; il dolor cuoce
La pecorella, e s' agita e si mesce,
E a compir l' interrotta opra non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
Del gran Coltivator, che in val di Tebro
Trasse dai campi Ocnéi le agresti Muse,
Sui nudi corpi infonde olio d' amare
Bacche ed acerba morchia e trito zolfo;
Perchè dal morso de' volanti insetti
E dagli estri mortiferi li salvi;

Ma purchè intatto sia di tagli il corpo ,
Ti basterà che fredda indi nol coglia
La pioggia, e che non l'arda il sol diritto.
Del nuovo esser confusa, a pascere torna
La già nudata pecorella, e degna
Qui di riso vedrai scena innocente;
Chè non più conosciuta a capo chino
Va fra l'altre compagne; e quelle ignare
Dello scambiato aspetto, le van contro
E dal branco la cacciano cozzando.

Se rimonda non l'hai, se pingue ancora
Dell'unto natural sotto all'acciaro
Cadea la lana, all'aria aperta e al sole
Lasciala, infin ch'ogni umidor sia tolto.
Ampia, asciutta la stanza a la tua lana
Scegli capace: nè calor vi passi
Stipandosi molesto, o presso terra
Non vi morda il cemento umido nitro,
Nè di muffa spiacente intorno olezzi.
Sovr'alzati graticci a giacer ponla
In fasci avvolta, e spesso percotendo
Con mangani que' fiocchi, la rodente
Polve ne scevra, e ad esular costringi
Alle pareti e al sommo i mal cresciuti
Bruchi, che di farfalle hanno sembianza
Pur mò dal baco uscite; e quei volando
Dall'intime latèbre al scoperto,

Al muro indi si appigliano e agli assiti;
Dove meglio parer li fa la calce
Di che tutto biancheggia il nuovo albergo.
Con larghe mappe allor li schiaccia e premi,
Committendole ai pali, e così tutta
La germogliante ognor peste si uccide.
Invàn lo zolfo vaporoso incendi
E l' atra pece Idéa v' abbrucci, e purghi
Con suffumigi amari, e il fummo addensi
In ampio sito; al tetro odor s' aúsa
Il vile insetto, e non di men vi pasce,
E dagli arsi bitumi a' tuoi boldroni
Spiacevole s' apprende il tristo odore.
Schiaccia pur di tue man quanti vedrai
Malaugurati vermi, e nella notte
Recavi ardenti faci e chiuse lampe
Di raccolti cammini: a cui ronzando
Spesso e volando, abbruccian l' ale e i corpi,
Qual se per caso alcun fra le conteste
Compagini talor d' armata nave
S' apprende il foco nella negra polve:
Che di folgore in guisa, il fiammeggiante
Incendio scoppia e tuona la ruina;
Nella ciurma infelice, orrendo a dirsi!
Cade la strage: e chi, sbarrato il ventre,
Fuor dimostra gli entragni; e chi del capo
Scemo vi giace, e chi d' un braccio è manco,

E chi de' piedi, e mutilato e guasto
Nelle misere membra: a quella immago.
Vedrai riarsi quegli insetti e morti.
Spettacol miserabile e crudele
Al Samio, liberal d'alma e di senso
Umano ai bruti; a cui per vie mal note
Tragittava dell' uom la non mortale
Anima, e in disugual sede ponea:
Questa diva fiammella, e dagli Eterni
Creata cosa. Ond' empio e disonesto
Fu l' innocuo versar sangue dei bruti;
Nè all' apprestate mense, a cui tributo
Reca l' ovil di pingui ostie e vivande,
Ardito era toccar pietoso il figlio;
Chè sospettò negli animai trasfuso
De' suoi cari parenti il sangue e l'alma.
Ma sdegnando brutal forma lo spirto
Irrequieto, e il vile scambio, al cielo
Dalla Prima Cagion sorge, chiamato
Ad abitar le sfere; e dentro ai campi
Della luce si avvolge, e segue il carro
Cogli altri Iddii del sempiterno Giove.

Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l'abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute, e ben la scuota

Dell'ingenita polvère, e da quanto
Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
Poi tepid' onda in gran vasi apparecchi
Ove ammollarla: chè il tepor la solve
D' ogn' unto, in cui la fredda acqua non puote.
E via sovresso vaneggiar vedrai
Rigirandosi il crasso olio, condotto
A sommo; e se vi mesci il grave-olente
Pe' congeniti sali umor che fonde
Nelle implicate reni l' uman sangue,
Riuscir da'tini lo vedrai, siccome
Mai non si fosse d' unto alcun macchiata.
Indi in corrente rio dentro a' graticci
Di larghe maglie la porrai divisa;
E sozzopra mescendola, a fior d' acqua
Vada gran tempo, nè però s' affondi.
Così vedi talor nè ben contesti
Vimini il pesce a lungo uso serbarsi,
Cui fe' già prigionier rete commessa
E non vista ne' gorgli ampj del fiume;
Vive laggiù, chè ne' vincigli passa
L' onda natia; ma non però da quelli
Dato gli è uscir, chè in serbo ivi l' aduna
Il pescatore alla città lontana.
Quindi la toglì, e a disseccar disponi
Dove che sia: purchè rimondo il sito
Abbia da prima, e il vago aere vi corra

Libero, e più che il sol, l'ombra l'asciughi.
Quindi a tinger la reca entro le gravi
Officine del guado ridolenti,
Pria che l'industre artier l'avvolga in fila
E all'ordigno versatile accomandi.
Tal lana il suo candor serbi intessuta,
E tal de' suoi colori Iri dipinga.
Bello è certo mirar, come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid'ostro,
E la rosa vermiglia, e l'odorato
Croco, il chiaro lichéne, e lo smeraldo.
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in sè stessa e in molto guado imbruna;
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva, e il latte agguaglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro,
Ed ora in vedovil bruno si ammorta;
Se non che la natia porpora e il succo
Del sanguigno Nopallos a lei prepara
Con più vivi color la Messicana
Cocciniglia, crescendo in tra le foglie
Del barbarico Cacto. Uscita appena
Dall'uovo minutissimo, s'apprende
All'indigeno fusto, e sì vi pasce
Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell'onda ogni sostanza

Nel color di che a noi splende il Corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
Ogni stelo, ogni foglia di viventi
Salme va carica, poichè amor le accoppia
E ne prospera i parti e li feconda;
E come i figliolin novellamente
Uscìro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarsi e morir; che poi raccolte
Per mano industrie dalle frondi, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie
Vengon d'Europa fortunata ai lidi.

Di studio altro argomento e di diletto,
Resta che vegga dell' ordir la molta
Fatica, e l'edifizio: all'arti belle
Caro, e al bisogno, ed al commercio, e al lusso
Ritrovatore, che dell'arti è padre.
Non senza alto stupor maravigliando
N'andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiamingo, e il Gallo industrioso aduna
Le bianche lane al lavoro diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio: e svolgere dai nodi
Le colorate fila: altri in matasse
Addoppiarle, imponendole ai girevoli
Rocchetti, e poi da questi, altri ai sonori
Telaj recarle ed intrecciarne al subbio
I raggruppati liccj; e fra le alterne

**Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre; e de' versati
Naspi, e all' intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce,
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda crosciando e il duro suol percuota
Senza interruzione la pioggia estiva.**



LIBRO SESTO.

QUAL cura alfin ti salverà l'armento
Da' rei malori, e come il torni in vita
Il poter de' rimedj ov'egro ei giaccia,
Io canterò, se le invocate Muse
Risponderanno all'ultima fatica.
Difficil opra invero, e alle felici
Grazie di Pindo avversa, a seguir restà;
Chè duro è il noverar di vario aspetto
Rei morbi, e fiere pesti, e orribil danni.
Pur se a verace utilità congiunti
Saran miei versi, onde da quelli apprenda
Il pastor, come còlto il morbo arresti
Ne' suoi principj antivedendo, e dove
Morte era sopra paurosa e cruda,
Speme rifulga; io mi conforto e spero
Che tanto mi verrà da quelle dive
Favor che basti a compier l'alta impresa.
La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso fresche ombre, e dello stuolo

Andar l'ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
Notte venir raminga a le capanne,
Quella al certo segreta ira consuma
D' occulto morbo: a quella il miglior vitto
Si studj, a lei converti ogni tua cura.
Quando più cresce il mal, stupida fassi
La vivace pupilla, e la sanguigna
Vena dell' occhio appar languida e smorta;
La rosea pelle imbianca, e mal si regge
Sopra a gli arcati femori e vacilla;
Simile a chi da lunghe alterne febbri
Riuscito poc' anzi, in su i ginocchi
Mal fermo tiensi e cade ad ogni scossa.
Se poi la gamba deretana all' agna
Stringendo, ella con molti a sè la tira
Liberi sforzi, e nel divincolarsi
Per fuggirti di man tenta ogni via,
Dì ch' è in vigore, e non vi aver sospetto.

Il più fiero di quanti infestan morbi,
Contro cui non varrà di medic' arte
Argomento o poter, dalle crudeli
Angosce accompagnato e dalla morte,
Capostorno lo appella in suo linguaggio
L' attonito pastor. L' infermo agnello
A cui s' apprende, di stordito in guisa
(Quasi che tutta conoscenza in lui

Dall'esser primo lo diparta) il vedi
Non più seguir la torma, e nell' ovile
Ristar quand' esce il gregge, immobil, mesto,
Come non vegga e nulla senta. Il capo
Stranamente contorto ognor rechina
Ad una parte: irrequieto e stolto
Talor si storce, come angoscia il prenda
Subitamente e un pizzicor segreto;
E talor lieto ai pascoli ritorna
E festoso si mesce in fra i compagni.
Ma desiderio di salvezza, o speme
Non ti deluda; chè frequente il move
Ognor più spesso un palpito ansioso
Che intorno lo rigira e a cader sforza
Stramazzando; nè dato gli è di terra
Se non l' aiti di levarsi; e l' ire
Morte addoppiando, d' ogni senso il priva
Miseramente e della vita insieme.
Nè lo scambiare giovò, movendo altrove,
Pascoli e stanza; e non giovò di pure
Onde lavacro: chè il seguia per tutto
L' indivisibil morbo ognor più crudo.
A quel modo, che ai fianchi un giorno infisso
Il mortifero assillo, opra di Giuno,
La flebil Io dell' Inaco paterno
Disperata correa le verdi sponde,
Fatta giovenca; e le foreste intorno

Di pietosi muggiti e d' ululati
Empiea, cozzando misera! ne' tronchi,
Sè ravvolgendo tra la polve e i dumi
Irti di sproni; e non però le avvenne
Torsi da tergo la volante Erine.
Estro più crudo il moribondo agnello
Persegue, e in più vital parte s' accoglie
Dell' infelice; perocchè condotto
Per le narici all' intimo cerébro
Un verme rio che Idatide si appella,
Rode gli stami delicati, e vive
Limando ognor più addentro, e di mortali
Punture offende la vital midolla.
Morto l' agnel, se il cerebro discopri
Dell' osseo usbergo, tu vedrai su quello
Prominenti apparir più e men profonde
Bianche vesciche, in che notando vive
Il mal concetto verme. Indarno estimi
D' avvisarne le forme; al redivivo
Polipo somigliante, a cui non pare
Orma di capo o viscere palese.
Quando per manifesti indizj è noto
In alcun degli agnelli il morbo crudo,
Tronca la vita misera, e con quella
Ogni affanno, cui va morte dappresso;
Nè patir che sì lunga e dolorosa
Agonia l' innocente egro travagli.

Ma se abbandoni disperato al ferro
L' immedicabil pecorella e spegni
La combattuta vita, un più solerte
Amor si deve inverso a quella inferma
Che sanarsi potrebbe a le tue cure.
E prima il sottil ferro apra la vena
Di quella, a cui soverchio il sangue abbonda
Concitato dal caldo ai giorni estivi.
Quando più ricco il pascolo verdeggia,
Più lieta è l' acqua: perocchè dal vitto
Prende il sangue incremento, e si disserra
Più fervido dal core, e da per tutto
Vigoroso soverchia. Allor, se molto
Sol la molesta, od agita improvvisa
Di correr foga, o rio vento raprende
Il sudor nella cute, immantinente
Il suo troppo vigor si disquilibra,
E segreta un smania urta e combatte
La vital forza. Le oppilate nari
Mandan sangue: interrotto dai precordi
Move affannoso il respirar: spumeggia
La bocca, e in sangue appar l'occhio vermiglio.
Al concetto calore apri una via
E gli ardor temprà, col ferir la vena
Giù nella bifid' unghia o a le mascelle.
Chè se tardi è il soccorso, ognor più denso
Torpe il sangue nel gravido cerebro,

E il senso istupidisce ; o le barriere
Dirompendo veloce, in ampio lago
Lo affonda e preme e in rio letargo avvolge.
Se campar dal periglio ami il tuo gregge,
Di pingui erbe sii parco, e dell' amato
Sale; abbondevol sempre onda di fonte
Lo disseti alla state; e i ben pasciuti
Agnelli esercitando, ogni dì mena
Sovr' aerie colline, ed a lontani
Paschi, 've più l' erbetto appajon rare.
Quando ferve la quarta ora del giorno
Li ritraggi al coperto: o dove scende
Rimota opaca valle, o dove negra
D' elci foresta in queta ombra si giaccia.
E chi il muto silenzio e l' orror cupo
Sul merigge appressò delle solinghe
Selve, non pur scorgea moversi al dolce
Sospir delle incostanti aure le frondi,
E limpidi ruscelli in lor viaggio
Mormorando piegar l' erbe sorgenti:
Ma spesso vide i rozzi tronchi aprirsi,
O ribollendo le chiare acque, uscirne
Dall' imo fondo boscherecce dive
Di non mortal bellezza; e discoprendo
L' intatto omero e il seno e le rosate
Braccia, ignude posarsi a le bell' ombre:
Finchè dagli antri i Satiri procaci

Sopra le Dee correndo, il timor caccia
Le vergini ritrose, e qual ne' tronchi,
E qual nelle materne onde si cela.

Sebbene esizial morbo non sia,
Tuttavolta crudele e nell' aspetto
Di sconcia lebbra, i mal guardati armenti
La Scabbia assale e i bei corpi difforma.
Dura peste per certo, impaziente
Di soccorso e di posa: che dai vivi
Il divino Alighier tradusse un giorno
Nelle confuse bolge dell' inferno;
E in miserabil modo ai falsatori
Cruccia i putridi membri e li martira,
E incessante dell' unghie a quegli offesi
Con immenso dolor basta il travaglio.
Sia, che ingenito rio venen distempre
Con pungente acre la corrotta linfa:
O la cute rimorsa si pertugi
L' Acaro parassito, e a depor l' uova
Vi scenda, che il tepor schiude sui dorsi
Inverminando: la contrattil pelle
Scolora e ingrossa ruvida, e montando
La scaglia ognor, più spesse e più profonde
Le pustule si fanno. Intenso allora
Il pizzicor si manifesta, e tutta
Si distacca la lana e si disperde,
Chè i bulbi ond' esce il vello, il venen rode.

L'acre allor del tabacco arida foglia
Abbiti cara, e lungamente in serbo
A macerar la poni, e l'acqua infondi
Sugli egri corpi; e se restio non parte
Il malor che più addentro ognor si mesce,
Del mercurio ti vali: il qual, disciolto
Agilissimo in atomi, si spinge
Dove non giunge altro rimedio, e il sangue
Addolcisce appurando, e tutto assorbe
L'umor nemico, o lo si assembla e spegne.

Infesta segue ai mansueti armenti
Peste più rea di quante in su la terra
Partorì furie degli Dei lo sdegno.
Questa, condotta in suo poter, la speme
Frodò de' padri un giorno; o i dolci aspetti
Disonestando, disfiorar le piacque
La pudica bellezza e le serene
De' fanciulli sembianze; infin che tolto
Dall'Asia popolosa e da le belle
D'Eusin contrade, a Venere dilette,
Trasse il felice innesto e lo diffuse
Nella più culta Europa una Donzella,
A cui, meglio che ad Ebe e alla fiorente
Igía, sull'are fumano gli incensi.
Poichè tutti una volta il doloroso
Morbo coglier ne dee, spontaneo eleggi
Del regnante velen qual più si mostri

Benigno; e macolando i nati figli,
L'ire ne tempera e i rei dardi ne spunta.
E agli armenti non men (chè le giovenche
Assale e i tauri men feroce e l'agne)
Reca l'innesto che li salvi, e sotto
Alle morbide ascelle il fatal germe
Poni con ferro del veneno intriso.
Prima che l'arte fortunata e l'alto
Trovato un nume rivelasse, acerbo
N'era il flagello, e molte innanzi tempo
Vittime andáro alla magion di Pluto;
E le schiatte periano e le famiglie
Fino all'ultimo ceppo, e degli armenti
Ne' campi e nell'ovil morian le torme.
E di tal peste un dì la Tarentina
Piaggia s'afflisse, a cui (pria che dai sette
Colli sorgesse l'invincibil Roma)
Veniva Falanto, dalla patria escluso
Co' fuggiaschi Partenj. E chi, movendo
Da' Liburni, veniva ai sinüosi
Di Taranto bei lidi, i pingui colti
Vedea scendendo, e il biondeggiar dell'alto
Spighe all'aure marine, e la campagna
Sparsa esultar di pascoli e di rivi.
Felici armenti possedean le sponde
Dell'opaco Galeso, e della ricca
Ebalia, amor di Flora e di Pomona;

E bionde lane si tondea da quelli
Il Lucanio pastor : che tinte in vario
Color dalle marittime conchiglie,
L' arte imitò di Tiro e di Sidone.
Deserta or fatta è quella spiaggia, e nuda
Vi biancheggia del mar la steril rena;
Deserti sono i solchi, e de' pastori
Vuoti gli ovili e vedove le selve.
Nè certo alcun dimenticò de' padri
Le sacrate ossa, o ricusò devote
Vittime addur propizianti all' are;
Nè sacrilego ferro i seggi amati
Abbattea delle Dive, o le tranquille
Fonti e i puri lavacri, immondi e brutti
Vi fea col pie' stupido gregge; e nullo
Invid' occhio, per entro a le remote
Ombre spiando, rivelò maligno
Le ignude Ninfe. Ma poichè del Tauro
Nella spera condotto ebbe il lucente
Carro Febo dall' alto, e in su la terra
Per diritto sentier giù volse i raggi,
Igniti strali disfrenò dall' arco
Mortalissimi : orribile, inusata
Siccitate adducendo. A lui ghirlanda
Fean sanguigna le nebbie aride e meste
Per l' Olimpo vaganti, e fosca ed ampia
Rutila nube l' accogliea, cadente ;

Che di sè tutto poi vestendo il cielo,
Nella tacita notte agli arsi campi
Contendea la rugiada. In larghi solchi
Tutto apriasi il terren, cui lievemente
Lambian vampe notturne, e al secco vento
Fremean le spiche inaridite e vote.
In tanto aspro travaglio, ultimo apparve
Lo sconosciuto morbo, e primo colse
All' uomo. E lieve penetrando i corpi,
Di lievito mortale alzò le bolle,
Cui rossicce da pria, più scure ed adre
Fe' la tabe crescente; allor suffuso
L' occhio di sangue ardea come facella,
Ed un acre fervor l' intime sedi
Possedea della mente; onde le dure
Vigilie erano presso, e del turbato
Spirto la tema e le mortali ambasce.
Se non che d' ogni affanno a fin li trasse
Invocata la morte; chè di schianze
Gli egri corpi coprendosi, disciolte
Di cotanta sozzura uscivan l' alme.
Gli arsi colli pertanto, e le soggette
Valli, e l' ampie capanne, d' ogni parte
Sonavano di pianto e d' ululati;
Poichè l' orrida furia entro gli armenti
Si avvolse, e tutte vi perì le torme
Fino all' ultimo capo; e negli ovili

E disperse pe' campi orribilmente
Corrotte accumulò putride salme,
Fiero pasto agli angelli ed alle fere.

Molti ancora, che lungo e discortese
Tema sarebbe alle Castalie suore,
Infestano malori. Or la contorta
Rachitide trafigge i nati agnelli;
Aspra or la tosse insulta; or nel capace
Alvo molt' aria accogliesi e addolora,
E a zoppicar la pecorella sforza
Giù tra la bifid' unghia ulcere ascosi.
Ma di tutti il peggior (colpa dell' erbe
Di troppa onda satolle e delle piogge)
L' acquosa Cachessia, dell' anelante
Idrope suora, incrudelisce e spegne
Gli armenti; e la consegue, ove la cruda
L' ampie capanne e desolar si volga,
Dal nero Averno uscita a rai del giorno.
La tremenda Tesifone, che i morbi
Si caccia innanzi e le paure e il pianto.
Primamente l' agnella a cui sovrasta
La grave idropisia, tarda cammina
Dopo dell' altre, e perde il consueto
Desio del cibo; pallide le vene
Si fan dell' occhio, e pallide le labbia
Visibilmente, e si dimagra e strugge.
Mosso da tali indicj, a miglior stanza

Guida l' inferma ed a miglior pastura;
Spesseggia il sale, e puro zolfo intridi
In cereal semente, e l' animosa
Canfora la ravvivi e riconforti.
Ma se procede oltre più assai, riparo
Non è che la ti salvi incontro a morte.
Lieta del suo morir brulica intanto
Ria famiglia infinita entro i viventi
Seni riposta, e da per tutto innonda
Crudelissima. Invan domandi come
Questo di vermi popolo confuso
In lei si pose, e come visse e crebbe
Senza misura; ed or per l' aer vago
L' uova natanti accusi, che deposte
Sovra i beenti pori, il sangue accolse;
Or nelle sucid' onde o d' in su l' erbe
Della palude le inghiottì non viste
La pecora; ma forse al ver più presso
Colse il pastor, che ad un medesimo parto
Nati que' vermi sospettò coll' agna,
E fatti adulti a danni suoi. Natura
Prodiga a un tempo e avara, alternamente
Strugge e ricrea la vita; e così forse
Ciascun nascendo dal materno seno
I germi della morte seco tragge;
E crescendo cogli anni, i passi affretta
Per ignota cagion verso la tomba.

Ma non sia chi perduta opra stimando
Verso l'inferma ogni sua cura, al fato
Cieco s'arrenda; ma sì ben provveda
Che per sua colpa non incolga all'agne
Un qualche danno. Alla ridente Igìa
Servatrice di vita^a alzi le palme
Dai coronati altari, e ne la invochi
Ognor benigna; e quella ravvolgendo
Il sacro innocuo serpe alle rosate
Sue braccia, e in man recandosi la coppa
D'infinita virtude e la potente
Verga Epidauria, scenderà d'Olimpo
A le sue preci: e purgherà gli ovili,
E farà lieti i pascoli, e salubri
Le correntie de' fiumi. Ov'ella il piede
Volga leggero, e il guardo apra sereno;
Fuggono i morbi e le paure e il pianto;
E le malie disfannosi, e pe' campi
Muor l'aconito freddo e la cicuta
Ingannatrice e l'orrido nappello.
Dal mortifero seme; e si dilegua
Dagli agnelletti il fascino letale:
Se mai su quelli alcuno invido pose
Occhio maligno, o mormorò segrete
E piene d'ira e di livor parole.
Se dai fertili siti, umidi e bassi
Fuggendo, a pascere guiderai l'armento

Sopra lieve terren cui rara adombri
L' erba, e saglia dolcissimo: se parco
Dispensier non sarai dell' animoso
Amato sale, ove la pioggia il colga
Per lungo tratto, o in vile ozio poltrisca
A' dì piovosi nell' ovil: se monda
Ognora acqua gli appresti di corrente
Rivo, nè mancheran quando bisogno
Temprar del fien l' arsura, o verdi fronde
O commisto alla beva orzo od avena:
Men ti dorrai, che i visceri discioglia
Sconcio profluvio al mal guardato armento.
Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
E il troppo sole i petti affanni, e scalda
Il sangue e in foco avvampa; e le mortali
Febbri adduce, e la pelle arde con larghe
Margini e schianze; del sopposto fimo
Grave è alla lunga e triste il lezzo, ed aspra
Scabbie sui corpi fermentando impronta.
Non lo addur dove molta in sul mattino
Piovve rugiada, o dove in tra le spesse
Ombre adorezza, e bianca appar la brina;
Nè per molto viaggio si affatichi,
Nè per aspri sentier, quando è satollo,
O quando alle fattrici il ventre ingrossa
In sul chiuder de' mesi. I luoghi alterna
Del pascolo ogni dì; non lo percuoti

Disonesto, e garrendo non contenti
Che paura lo assaglia, e dolcemente
Lo scorgi, e il fischio consueto intenda.
Più che il vincastro e il corniol ferrato
Reggalo il fischio; e le percosse, e il molto
Garrir nemico obblia: chè a' miti spiriti
Vuolsi miti adoprar modi e parole.
Bello è veder ne' piani al pasco usato
Di sè stessa avviarsi in una ristretta
La greggia, a cui dinanzi il pastor move
Securamente, e ne prescrive i passi.
Obbedienti al consueto sibilo
Lascian le folte macchie, in che si avvolgono
Le pecorelle, e l'ime valli e l'ardue
Balze, e congiunte d'ogni parte adunansi.
Alto levando i capi oltre procedono
Premendosi e belando, e al legger scalpito
Alzasi e mesce la commossa polvere;
E via sovr' esse il guardo erra sui candidi
Mobili dorsi, e vi s'arresta e spazia.
Solo in andando il generoso ariete
Vedi lascivo tra le agnelle emergere
Sui piè levato, e accavallarle e perdersi;
Così quando più il mar sotto alla sfera
D'avversi venti mormora e ribolle,
Spumeggiando e biancheggia il salso flutto,
Talor la decumana onda si leva

Su tutte l'altre, e solvesi improvvisa,
Le canute mescendo umide spume.

Avverrà ancor, che subita magrezza
Coglia nel verno all'agna, che dal figlio
Estenuata, a sostener non vale
Più la fatica del cammin, nè il carco
Delle nodrici; e il freddo ognor più addentro
L'aggela e istupidisce, e gemebonda
Presso all'agnello, inutil pondo giace
Di labili ossa, e rio digiun sopporta.
Nel debil corpo allor sorge diverso
Di morbi assalto, e in un col figlio a morte
Va tosto, se miglior vitto all'inferma
Non si studj sollecito, e ritragga
Al primo stato. A lei dinanzi appresta
Molli farine in tepid' onda, e molto
Mescendole da prima, sì che bianca
S'alzi la spuma e il presso latte agguagli,
Liberal le disponi entro l'ovile.
Dolce de' corpi allor nelle segrete
Latine parti il buon tepor si mesce,
E gli aggrezzati visceri ristora
Di nuova vita; e misto a la bevanda
Il glutine disciolto (ond' è la pingue
Cereal messe a tutte l'altre innanzi)
Si devolve allattando ogni fibrilla,
E irrori i seni delicati e molles;

Nè al digerir d'assiduo lavoro
Gli stomachi affatica. E quel , cui forza
D'arcani morbi il petto ad altro cibo
Fatto ha ribelle , il sacro beverage
Abbia , e il travaglio interior s'acqueti ;
Chè di man propria all'abbattuta sanna
La veneranda Cerere compose ,
Additandone gli usi : il dì che venne
All'odorata Eleusi ramingando
Per cercar della vergine rapita.
Scambiando atti e sembianza , tutta quanta
Trascorsa avea la terra , e da per tutto
Spegnendo i germi , e le feconde glebe
Disertando la Dea (così la prese
Disperato dolor della sua figlia)
Nuovo indusse ai mortali anno crudele
Di rea fame. Tra via quindi sostando
Dal cammin lungo , di nodrice antica
L'abito assunse , e di Celèo la bella
Reggia appressò non conosciuta , e tolse
A crescergli un figliol , che a' suoi tardi anni
Gli partorio la vaga Metaníra.
Del ben costruito albergo entro le soglie
Tutte levârsi all'apparir di quella
Le giovinette di Celèo figliole ,
E le furo d'intorno riverenti
Con ospitali ufficj in nobil gara.

E chi bei lombi in pingue adipe avvolti
Proferiale cortese, e chi ricolme
Di buon vino le patere, e le terse
Idrie di fresca empiendo e lucid' onda,
Porgeva a quella afflitta, onde n' avesse
Conforto alcuno. Non però le dapi
Gustar le piacque o rubicondo vino;
Ma sibbene di queste alla più vaga,
Recami, disse, un' ampia tazza; e quella
La rintracciò fra quante in serbo avea
Bellissime la madre; ed alla Diva,
Tersa che l' ebbe in molta onda, la porse.
Fattasi indietro allor la vesta, e tutte
Le d' ambrosia olezzanti discoprendo
Rosate braccia, sì che Diva apparve
D' incorrotta bellezza, entro la coppa
Di ben cernito riso e farro mise
Molli farine, e in calda acqua stemprando
Quella mistura, l' odorò di trito
Puleggio e d' appio e di selvaggia menta.
Di questa ella soccorse al travagliato
Animo, e nuova lena all' ansio petto
E vigor nuovo al piè Cerere aggiunse.
Notârò allor dell' ospite divina
Quelle figlie il lavoro; e a quanti appresso
La ricca Eleusi cittadini accolse
Ne insegnâr l' uso: che mirabil parve

Rimediò agli egri; ed alla Dea libando
Le piene tazze, ne adornâr gli altari.

Poichè giovanilmente a la mia fronte
Cinsi il Tritonio ulivo, e a quel leggiadro
Del Vindelico cielo Astro Sereno
Mostrato ebbi, cantando, i porporini
Seggi delle Nereidi, e del lucente
Corallo i germi e le viventi fronde:
Per la chiara amistà che a te mi stringe,
Egregio Tori, e per l'amor che dolce
In sen mi parla delle agresti Muse,
Così cantai del gregge e de' pastori.
E già nuovo pensier l'irrequieto
Animo volge, e nella mente accolgo
Nuovo Diroeo lavoro; a cui, d'alette
Rime porgendo le maestre fila,
Erato bella mi verrà. Cantando
Della tenera Psiche il pianto amaro,
E l'esilio infelice e la sventura
Che d'Amor la partia (quel dì che punta
Di grave odio Ciprigna, la ravvolse
D'ogni miseria al fondo, e tanti mali
Adunò sul bel capo) util pietade
Ne verrà, spero, all'esule divina
Dall'Itale donzelle, a cui d'amore
Preme lo imperio ne' leggiadri ingegni.





